

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E I COMUNI

del Territorio Lodigiano e della Diocesi
DI LODI**Il bimillenario della nascita
di Tito Livio****59 AC - 17 DC**

La fausta ricorrenza venne onorata con una grande riunione tenutasi la mattina del 9 maggio nell'Aula Magna del nostro R. Liceo Ginnasio ad iniziativa dell'Istituto Fascista di Cultura.

Parteciparono alla stessa uno stuolo di cittadini appassionati alla causa della storia e delle lettere, le Scolaresche delle Scuole Medie coi loro Insegnanti e le Rappresentanze delle Autorità Cittadine.

La commemorazione venne detta dall'Eg. Prof. Scazzoso Piero, insegnante di greco e latino al nostro Liceo. Riassumiamo l'esordio, ma riproduciamo, integralmente, il discorso nella parte sostanziale, poichè ebbe il generale vivo plauso. Torna utile anche che quella dotta, piana e persuasiva parola, a comune insegnamento, abbia uno stabile ricordo.

Le narrazioni del magico e pio Livio sono per noi non solo una ricordanza dei primi nostri studi classici; ma torna gradito anche il riflettere sulle stesse poichè, ora che la mente nostra meglio ne comprende il recondito intimo senso, più cosciente facciamo il nostro giudizio sul merito delle stesse. Piacque riscontrare che parecchie delle idee, nuove ed originali dello Scazzoso apparvero, poi, in pregevoli studi pubblicati in diverse riviste, ad es. nel Libro Italiano e nella Nuova Antologia.

I Lodigiani sono grati a Livio per gli accenni parecchi, nella sua storia, alle vicende degli antichi nostri padri, sebbene, come rilevò lo Scazzoso, lasci qualche incertezza.

La magia delle voci lontane o di oltre tomba lascia sempre profonda impressione. All'Eg. Prof. Scazzoso le riconoscenti felicitazioni per il suo lavoro.

LA DIREZIONE

Esordio

Volentieri, benchè io non sia uomo da cerimonie, ho accettato di parlare di Tito Livio nel bimillenario della nascita e questo mio vuol essere un breve incontro non con Livio storico di Roma, ma piuttosto con Livio poeta e trasfiguratore delle imprese dei Romani.

Vorrei cogliere il lato del grande autore più significativo e più interessante rilevando quelle doti e quel fascino che lo resero immortale nei secoli, malgrado i molti difetti dell'opera sua, e che ancor oggi lo fanno vivo e presente nel nostro pensiero.

Solo sotto questo punto di vista poetico ed estetico, favola e tradizione possono avere nelle storie di Livio un valore universale ed eterno. Più che l'opera in sè stessa c'interessa l'afflato che l'anima e la vivifica, più che i singoli fatti il loro significato e la loro espressione. Ma per ben comprendere l'importanza e la fama di Livio bisogna rituffare la sua figura nella storia e nelle lettere di ben duemila anni.

La vitalità di un'opera d'arte può essere valutata dai problemi ch'essa suscita nella storia della cultura; sotto questo punto di vista l'opera di Livio anche se non è stata decisiva, come quella di Virgilio e di Orazio, circa il determinarsi nelle varie epoche di nuovi orientamenti spirituali, tuttavia ha sempre rappresentato insieme con le Storie e gli Annali di Tacito un mezzo tondamentale per comprendere la vita e la storia dei Romani.

Già presso i suoi contemporanei Livio era stato uno degli autori più letti e più ammirati, accomunato nelle lodi sincere e convincenti degli altri storici e dei letterati. Il noto aneddoto, citato da Plinio il giovane, del Gaditano che sarebbe venuto a piedi fino a Roma pago soltanto di vedere in volto lo storico famoso, dimostra, se non altro, l'universale popolarità, nel senso nobile di questa parola, di Livio, popolarità più difficile ad ottenersi in nn'epoca priva di comodi mezzi di trasporto, di riviste, di giornali.

Seneca il Retore lo definisce giudice candidissimo, per natura, di tutti i grandi ingegni; Tacito elogia la fonte inestinguibile della sua eloquenza. Quintiliano, il più perspicace e colto professore di lettere e di critica del suo tempo, se in un giudizio rimasto famoso non molto propriamente lo paragona ad Erodoto, d'altra parte ammira in lui l'arte del dire, la proprietà della lingua e dello stile, la finezza psicologica, l'arte di suscitare gli affetti.

Insieme con l'Eneide Virgiliana, l'opera di Livio è da annoverarsi fra quelle più lette e imitate. Difatti Lucano e Silio Italico lo seguirono fedelmente in alcune situazioni poetiche delle loro opere e una pleiade di altri scrittori fra i quali Valerio Massimo, Frontino, Floro, Cassio Dione, Plutarco, Paolo Orosio, se ne servirono abbondantemente nei loro scritti.

Poco studiato nel Medio Evo, Livio tornò in auge per merito del Petrarca; il quale, precorrendo con la sua intuizione la moderna critica, ammirò in Livio l'alato senso di poesia da cui sono trasfigurati i fatti, la fede nella grandezza e nella possente realtà di Roma imperiale, l'entusiasmo patriottico e la devota adesione spirituale al passato glorioso. È noto poi come già in pieno Umanesimo il Machiavelli commentasse la prima decade liviana non per sviscerarne i significati più riposti e nemmeno per prospettarsi un qualsiasi problema liviano, ma soltanto per ricercare nei fatti narrati dallo storico una prova che documentasse il ripetersi di certe contingenze nel corso dei tempi.

E proprio nell'Umanesimo, quando i retori e gli stilisti mettevano in netto risalto i valori puramente formali dell'opera liviana, il Valla si fece il promotore di un indirizzo critico tendente a infirmare l'atorità storica delle « Storie ». Nel '600 Tacito fu lo scrittore di prosa latina più letto e più imitato, perchè lo stile fortemente chiaro-scurato, la tendenza a drammatizzare la vita, i contrasti passionali degli « Annali » e delle « Storie » trovano una più naturale risonanza nell'animo degli studiosi di quel periodo di crisi, che non il classicismo liviano limpido e composto di greca purezza. Nell'età più recente dal

Beaufort al Niebhur, dal Niebhur a tutta la scuola filologica odierna si continuò a far rilevare soltanto i lati negativi o presunti tali della storia di Livio.

Se non mancarono coloro che cercarono di penetrare con equità di spirito l'anima di Livio come il Taine e, recentissimamente, Paola Zancan in un libro fresco e intelligente, ciò non ostante non di rado ci risuona nell'orecchio l'affermazione del Wilamowitz « essere Polibio il vero storico di Roma e Livio il mentitore della storia romana »: frase troppo decisamente demolitrice, ma che rappresenta in sintesi la concezione della critica specie di quella straniera.

In verità, errori e difetti, che agli occhi di noi lettori moderni appaiono gravi, non mancano nell'opera di Livio. Le fonti che l'autore aveva a disposizione non sono controllate con un metodo sereno e rigido; e ciò è in parte comprensibile se consideriamo la mole gigantesca dell'opera comprendente in un ciclo grandioso di 142 libri gli avvenimenti più importanti della storia di Roma dalle origini alla morte di Druso avvenuta nel 9 d. C. Quando poi Livio avverte delle incoerenze e delle discordanze fra una fonte e l'altra, non fa che dichiarare la propria incertezza e non si decide spesso per la fonte più attendibile.

Nè l'autore ebbe quella vasta e innata capacità di sintesi, nè l'attitudine speculativa e filosofica proprie di un Tucidide, atte a chiarire sufficientemente le cause della grandezza di Roma e del suo impero divenuto, in poco tempo, un dominio universale. Spesso affiorano inesattezze circa l'ordinamento interno della repubblica e imprecisioni notevoli in tutti i problemi di carattere topografico e tattico-militare.

Ma allora, dati questi elementi negativi, come possiamo spiegare l'enorme fortuna dell'opera di Livio? Perchè in ogni secolo è apparso come il più alto simbolo di una grandezza luminosa che non si è ancora spenta? C'è nell'opera di Livio un elemento sostanziale che pervade e anima tutti i libri, al di fuori e al di sopra di ogni critica scientifica; ed è un elemento vivo sgorgante

dall'animo, non frutto di retorica faticosa: un sacro amor di patria congiunto con una intuizione di calda e commossa poesia.

E' d'altra parte risaputo che le pecche e gli errori di metodo osservati non sono una prerogativa di Livio, ma si trovano comunemente nella storiografia antica che partiva da presupposti ben diversi dai nostri. Infatti la storia era considerata anzitutto opera d'arte ed escludeva quindi ogni esatta e minuta ricerca che potesse turbare l'unità stilistica dell'insieme; anche gli avvenimenti sono visti soltanto nelle linee generali e sempre vengono ricreati dal soffio dell'arte e della poesia.

In ciò Livio segue volentieri la corrente del suo tempo anche perchè il suo temperamento è più adatto a sentire e a contemplare che non a meditare. La storia per lui è dramma e insieme epopea; è l'attestazione della sua fede sincera di romano vissuto nello splendore dell'età augustea. La vita umana che lo storico racconta non è una formula, ma un dramma e le attrazioni e i ragionamenti si mutano in emozioni ed in immagini. Lo stile dello storico consiste nella parte che l'autore prende alla narrazione, nelle emozioni che suscita in se stesso, negli accenti passionali, nei toni varii, nelle agitazioni dell'anima umana che lasciano intendere la scelta delle parole, il suono, la simmetria delle frasi. I propositi dell'autore sono d'altronde chiaramente esposti nella nota introduzione dell'opera dove si accenna allo scopo moralistico di contrapporre al presente corrotto l'integrità del passato glorioso e dove sembra invocare le Muse secondo la tradizione poetica iniziando solennemente non una soluta oratio, ma un perpetuum carmen. Quindi le storie sono anzitutto un'opera artistica dove ogni fatto storico prende forma e colore dalla immaginazione fervida e dalla forza drammatica della penna che lo scrive e che mette in rilievo ciò che nella realtà dei fatti vi è di più vivace e contrastante, di più suggestivo e commovente. Le descrizioni liviane sono talvolta molto brevi, ma hanno una grande potenza suscitatrice d'immagini.

Ora, ad esempio, con pochi tratti ci pone innanzi

agli occhi lo spettacolo imponente delle Alpi che appaiono ad Annibale; ora ci fa sentire il soffio gelido della tempesta di neve che coglie i Cartaginesi al passaggio degli Appennini; ora ci dipinge la tragica battaglia di Canne; ora la scena del giuramento dei Sanniti. Ma ciò che maggiormente colpisce nel racconto liviano è il rilievo dato ai singoli personaggi e lo studio dell'uomo sia come individuo, sia come massa nella molteplicità dei suoi affetti e delle sue passioni e nella varietà dei suoi atteggiamenti: il popolo romano, le legioni, l'esercito nemico appaiono sotto mille aspetti a seconda del momento storico, ora sullo sfondo, ora in primo piano, come parte integrante del grande dramma storico ch'essi stessi sovente suscitarono. A temperare e coordinare i loro slanci, a sedare le loro ire, a sollevare il loro spirito c'è poi il duce, il principe, il console che manifesta la sua indole e in sua personalità non solo attraverso gli avvenimenti che guida, ma anche per mezzo delle parole con cui domina la folla. E se le situazioni rappresentate sono talvolta inesatte, pure non manca mai in esse l'intuizione della verità storica e Livio non si allontana da una suggestiva verisimiglianza.

Un mirabile esempio di psicologia della moltitudine ci mostra l'autore là dove descrive la tormentosa notte che i Romani trascorsero circondati alle Forche Caudine: anche se i fatti non si svolsero come egli ce li descrive, il loro valore certamente è quello: lo sbigottimento nel vedersi accerchiati, le ironiche espressioni con cui intraprendono sfiduciati le opere di difesa, l'accorrere degli ufficiali e dei soldati al pretorio, i discorsi dei legionari insonni dei quali alcuni ancora baldanzosi, altri pessimisti sono ritratti con profondità d'osservazione e finezza d'arte. Nè con minore abilità descrittiva raffigurò la scena della resa, il passaggio sotto il giogo, l'amara umiliazione dei vinti, il lutto e la costernazione a Roma.

A volte Livio con brevi parole delinea la natura e la psicologia di tutto un popolo come ad esempio fa per i Galli a cui attribuisce gli stessi vizi e le stesse virtù di cui Cesare nei *Commentari* parla. Le descrizioni delle

grandi battaglie sono il punto culminante del dramma; verso di esse l'autore fa convergere l'interesse di chi legge non con dettagliate informazioni tecniche o con considerazioni critiche, ma ponendolo nel clima, per così dire, del momento, comunicandogli l'ansia e l'entusiasmo, il terrore e l'esultanza e tutti infine i sentimenti di quelle tragiche circostanze.

Nella descrizione della battaglia di Canne la parte più avvincente è il contrasto dei consoli Lucio Emilio Paolo e Terenzio Varrone prima del conflitto.

Sommo poeta quindi fu Livio, e, su l'esempio dei suoi grandi predecessori, sommo oratore. Le sue orazioni, se non hanno la profondità filosofica che rende celebri quelle di Tucidide, pure servono allo storico per esprimere il suo pensiero sullo svolgersi dei fatti, sulle cause della grandezza di Roma, sul carattere dei personaggi.

Livio nelle orazioni che pone sulle labbra dei grandi uomini della storia ci appare abilissimo e fecondo oratore, conoscitore dei sentimenti e dei gusti di chi ascolta, capace di trasfondere i propri sentimenti, d'imporre le proprie idee, di persuadere e di esortare. La forma stilistica delle numerose orazioni liviane deriva da Cicerone e da Demostene; il suo periodare è ampio e dotato veramente di quella *lactaea ubertas* lodata da Quintiliano. La lingua della più corretta latinità è poi uno strumento efficacissimo nelle mani dell'artista.

Tutta questa atmosfera di poesie che forma la storia di Livio trova la sua ragion d'essere soprattutto nella sua profonda fede e convinzione di cittadino romano che sostiene e indirizza tutta l'opera. Fede nei destini di Roma e riverenza verso la patria ch'egli, già nella prefazione, dice di voler salvare dalla corruzione presente col ricordare e far rivivere i fatti del glorioso passato, del tempo in cui fiorivano i buoni costumi, la *fides*, le ottime istituzioni, le leggi sagaci e provvede.

La *pietas* verso gli dei, virtù romana per eccellenza, afferma lo storico, essere stata il fondamento morale delle leggi degli antichi padri; questa *pietas* venne meno quando lo scetticismo in tutte le classi sociali dello stato

portò alla negazione e al disprezzo per gli dei, alla ricerca di culti stranieri, allo studio delle teorie epicuree. Livio dunque sentiva che il grande impero di Roma, caput orbis, di giorno in giorno veniva sempre più profondamente scosso nelle fondamenta della sua stessa mole; le istituzioni e i costumi. La pietas aveva mosso gli animi e nello stesso tempo li aveva frenati, e posta a base di tutte le virtù dell'uomo, aveva formato la coscienza e l'ingegno del cittadino. Quindi sempre aveva avuto parte preponderante negli avvenimenti storici causati e vissuti dalla collettività di quei cittadini. E Livio non manca mai di porre in rilievo questo senso di rispetto religioso. Enea è il primo che professa la pietas; poi Romolo che si rese obbediente il popolo e consacrò i primi templi a Giove ed a Ercole.

Singolare esempio di uomo « pius » è Numa Pompilio. Confermò la città mediante l'osservazione delle cose celesti, per mezzo degli auguri e delle consorterie sacerdotali. Ma Numa è celebrato da Livio soprattutto perchè trasfuse la pietas negli animi dei suoi uomini ancora selvaggi. E sempre i consoli e i dittatori lasciarono insieme col ricordo delle loro imprese la fama del loro zelo e fervore religioso.

Essere pii significava anzitutto venerare gli dei della patria e quindi la patria stessa, ed accettare per tramandarli i culti degli avi. Camillo è un pius non solo in quanto dedicò la vita intiera al culto delle cose umane e divine, ma perchè, quando fu esiliato dalla patria, accettò il suo allontanamento senza recriminazioni, come se si trattasse della volontà del Dio.

Anche Cincinnato è un tradizionale esempio di pietà unito a una concezione frugale e semplice della vita: egli era solito attribuire agli dei il merito di tutte le sue vittorie. Un senso arcano e quasi miracoloso della pietas si riscontra presso Fabio Massimo, Scipione, Marcello, Emilio Paolo. Per contrasto Livio chiama empìi i barbari, ossia destituiti di pietas e considera questa la causa della loro miseria morale e materiale.

Annibale è grande d'ingegno, d'intuito, di gloria mi-

litare, ma è un empio, non osservante alcuna forma di religiosità: (21,4) « nihil veri, nihil sancti, nullus deum, metus, nullam insiurandum nulla religio ». Queste parole non a caso sono collocate alla fine dello splendido ritratto morale del duce cartaginese perchè risaltino di più i suoi vizi che le virtù. L'impresa fallì pure a Filippo che aveva disprezzato le cose umane e divine. Quando poi i nemici mostrano di possedere anche in piccola parte la pietas, Livio non lo nasconde e quando per contro i Romani si mostrano empì li rampogna con una acredine che dimostra la sua obiettività. Stima empie le guerre civili perchè tentano di abbattere, insieme con lo stato, gli dei indigeti.

Inoltre Livio pone in rilievo, nei vari fatti storici, i segni della effettiva provvidenza degli Dei nei riguardi di Roma; basti il leggendario esempio delle oche del Campidoglio e del sacrificio del console Decio Mure. E' concetto tipico della etica romana che quanto maggiore è la venerazione verso gli dei tanto più benevolo e valido il loro aiuto ai fedeli, anche quando la Fortuna e il caso sono avversi. La Fortuna spesso mette alla prova la virtù degli uomini sì da opprimerli e rovinarli talvolta se essi non resistono stoicamente e con saldissima costanza non piegano il suo corso con l'aiuto degli dei. E proprio questa forza morale di resistere ai mali, ai disagi, alle sconfitte, questa forza di reazione ebbero i Romani che mai si lasciarono abbattere dalla cattiva sorte. Non solo i capi, ma anche i cittadini, in ogni sorte buona o cattiva, dimostrarono un meraviglioso equilibrio di carattere. Quindi la Fortuna viene avvicinata dai romani a una dea che protegge e accompagna gli uomini forti e valorosi. Si soleva poi pagare un tributo alla fortuna perchè si temeva, nella sorte troppo favorevole, la sventura. Noto è l'esempio di Emilio Paolo che vide il proprio trionfo rattristato dalla morte dei due figli.

La poesia che pervade l'opera assume d'ora in ora i più svariati aspetti e appare talvolta sotto la forma della pietas, talvolta adombrata sotto la descrizione di un notevole personaggio, approfondita sotto l'analisi psicologica

di un carattere, ora brillante in una visione panoramica di battaglie, ma è sempre la stessa poesia, lo stesso desiderio di trasfigurare la realtà, d'ingigantirla senza svilarla, di compiere un'analoga missione a quella del poema epico: infatti quali elementi epici mancano in Livio? non c'è forse un grande popolo, grandi condottieri, grandi guerre visti nella luce dei secoli? Non ci sono i forti contrasti, le ire i sentimenti appassionati che formano l'incanto dell'epopea, il mondo vario degli affetti umani, l'università di molti concetti, l'eternità di molti valori spirituali e morali? La passione patriottica di Livio ha fatto del popolo romano attraverso la sua stessa storia un simbolo, il simbolo della potenza, della gloria, della civiltà e noi a 2000 anni di distanza, leggendo le Storie di Livio, ci sentiamo comunicare quello stesso ardore che animò lo storico sì che, come lui, proviamo l'orgoglio delle imprese degli avi e ci sentiamo vicino a loro per questo miracolo dell'arte per cui 20 secoli non impediscono ai nostri cuori di palpitare per quanto Livio ha saputo con tanta arte esprimere nei riguardi di Roma.

P. Scazzoso

ANNALI DI STORIA LODIGIANA

DAL 1050 AL 1867

(Continuazione)

(Per evidente svista dell'autore, che ripete la notizia sotto l'anno 1243, la morte di Ottobello Soffientino viene posta sotto l'anno 1242, a pag. 176. Archivio Storico Lodigiano 1941).

1247 — I borghi principali nel contado di Lodi: vedi nelle memorie storiche del Giulini tomo IX, aggiunte e correzioni. *Ms. del Pisani. E. N. 13.* Il Comune d'allora appariva già come un piccolo stato [non] nel senso moderno della parola; ma era invece un agglomerato di molte associazioni diverse: consorzii, paratici, fabbricerie, ordinate tutte come altrettante repubbliche, con loro statuti, consoli, preture, ambasciatori. (*Villari: Macchiavelli parte I pag. 8*).

1248 — Nella battaglia di Cassano, essendo i lodigiani accorsi in aiuto di Enzo, figlio di Federico II, riuscirono a liberarlo dalla prigionia e scompigliare l'esercito milanese. Molti dei milanesi essendo restati prigionieri, furono condotti a Lodi, giusta il Cavitello, e per ordine di Enzo venne loro cavato l'occhio destro e tagliato un piede, per cui, mortificati i Milanesi, pensarono di vendicarsi dei Lodigiani, come poi fecer nel 1250. Gli ostaggi furono tratti in Sicilia.

1249 — Il poeta Orfino, lodigiano scrive un poema in versi leonini intitolato: « De sapientia et regimine Potestatis ». In principio dell'opera vedesi il ritratto di

Federico I imp. che tiene in mano una città ed una corona con queste lettere in giro: « Laudensem rupem statuit Fridericus in Urbem ». Poi loda Enrico VI e Federico II, allora vivente, Questo codice si conserva nella libreria di S. Giovanni in Monza. (Giulini, IV, 460).

— Il vescovo di Lodi nei Sinodi Provinciali di Milano sedeva per terzo a sinistra, dopo quello di Vercelli e di Novara.

— I municipii italiani del sec. XIII, nello stesso tempo che curavano il miglioramento e l'abbellimento delle rispettive città e gl'interessi dei loro amministrati, si guardavano dall'opprimere i cittadini con tasse e balzelli.

— Nel comune del Medio Evo l'indipendenza dell'uomo non era ancor nata, perchè l'individuo restava come assorbito nella casta, in cui e per cui viveva.

Infatti, da quel tempo si tacciono i nomi dei politici, dei soldati, degli artisti e dei poeti, ma solo si parla di arti maggiori o minori, di maestri comacini, di milizie, come noi di cittadini. (*Villani "Macchiavelli", parte I pag. 9*).

1250 — Magnocavallo de Oldonis potestas Laudae; Iudices: Guglielmo Aymone, Giuliano de A..... (*Monum. Laud. Epis. I, 256*).

— I milanesi sostenendo la parte dei Guelfi distrussero totalmente i castelli di Zivido, Bargano e Fissiraga del contado lodigiano (*Villanova*).

— Grandi calori estivi..... che molti morirono, onde l'armata dei milanesi fu chiamata l'esercito della caldana « exercitus de la caldana ».

— La chiesa di S. Giorgio di Fossadolto paga le decime a quella di S. Bartolomeo della plebe di Borghetto, dove già eravi un Arciprete (C. V.).

1251 — Guglielmo Birago potestà.

I Guelfi milanesi distruggono il castello di Porta Cremonese, già fabbricato da Federico II (*Villanova: Muratori p. 515*).

— Boso Dovara a Lodi (*v. il Cavitello di Cremona*).

Sozzo Vistarino, potestà di Lodi per anni 8, invocò i Milanesi, e gli Overgnaghi, i Cremonesi, i Piacentini e i Pavesi che entrarono in Lodi da una parte, e Rangone, potestà milanese, dall'altra, e la resero misero bersaglio delle civili discordie, che furono sedate il 10 Agosto con l'impadronirsi i Milanesi di tutte le fortezze, meno il Castello ((*Giulini IV*, 475).

— La pace fu fatta al 12 Ottobre (v. *Ms. del Pisani - VI*, 7^o Corio).

1252 — Bongiovanni Fissiraga nob. lodigiano fu consacrato nostro vescovo ed ai 7 di Aprile fece la sua entrata solenne; regnò 37 anni († 1289) e fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco.

— I Milanesi, quali guelfi, dopo aver molto molestato i nostri lodigiani, vennero poi ad una composizione, per cui Lodi acquistò la grazia di Innocenzo IV, che l'assolse dall'interdetto e gli restituì ancora il Vescovo nella persona di Bongiovanni Fissiraga. (*Documenti sui Fissiraga v. Molossi p. I*).

— Martino della Torre podestà - Guglielmo da Meleto suo milite e Guidotto de Orio suoi assessori. (*Mon. Laud. Episc. I*, 253).

1253 — Sozzo Vistarino, per comune accordo dei Guelfi, fu eletto a governar la Città per dieci anni. Sposò Ricca de' Denari figlia di Bergondino e Celsa (Lodi).

— Breve di Innocenzo IV al potestà di Lodi, che dimostra la collera del Pontefice contro il conte Egidio di Cortnova, gran protettore degli eretici, (*Giulini IV*, 492).

— Masenerius de Burgo, potestas Laudae (*Mon. Laud. Ep. I*, pag. 252).

— Alcuni militi lodigiani furono presi al soldo del Comune di Milano, ma non furono soddisfatti del loro feudo o salario, se non dopo ricorso al Parlamento di Milano nel 1252, con 300 lire (?) di terzuoli.

1254 — La pace civile ottenuta dai Lodigiani coi Milanesi come pure unita a quella della santa Chiesa

fu di tale contentezza alla nostra città che fabbricarono a tal effetto un oratorio che chiamavasi di S. Maria in Vallicella, poi di S. Defendente. Volle però la mala sorte che Martino Torriano, governatore della repubblica Milanese, per introdursi nell'assoluto dominio, scacciasse da Milaio i personaggi più ragguardevoli, alcuni dei quali si ricoverarono in Lodi e vi furono benignamente accolti.

— Il Comune fu dispotico e fazioso verso i suoi cittadini, padrone e signore verso i comuni che gli diventarono soggetti. Garanzie dei diritti del cittadino, parità di diritti e di obblighi dei comuni riuniti per gli affari d'interesse generale, furono idee incapaci di farci accettare. In ciò troveransi le cause principali del loro assoggettamento alle Signorie. Ciò che Cesare aveva fatto per la città e popoli dell'Impero romano, i Visconti poi fecero in più angusto campo per la Lombardia; posero un termine alle fazioni, e riunirono sotto lo stesso regime, comuni per lo innanzi l'uno armato contro sull'altro (v. Rosa G..... « *I Feudi e i Comuni C.....* » pag. 157).

1255 — « D. Bassianus Cerratus de Vistarino, Bassianus de Codecasa, Consules justitiae Laudae » (Chron. Danielis).

« D. Gualterius de Carpano consul. » (Corio. v. *Pisani*: 19,32).

— « Martinus de Sumaripa, potestas Genuae » (Annales Genuenses. v. *Pisani*: B 17 pag. 16).

1256 — Casarola Alghisio consul Laudae (*Mon. Laud. Episc. II*, 37).

— Guglielmo Malaspina de Obixiis podestà di Lodi (*ms. di Def. Lodi*).

— Enrico Sacco lodigiano fu eletto podestà di Milano da quattro arbitri ecclesiastici in mezzo alle civili discordie sull'elezione di questa primaria magistratura, (*Giulini*: IV 507), poscia fugge per discordie insorte tra Milanesi e Comaschi. A lui succedette Beno di Gozzadini, bolognese. Secondo il Corio e Tristano Calco,

Enrico Sacco terminò a suo tempo il governo, e fu a suo tempo sostituito dal sopradetto Beno nell'anno seguente (*Giulini: VIII, 54*).

1257 — Azone Pirovano podestà di Lodi.

— Sul finire dell'anno, essendo stato ammazzato il podestà di Milano, Beno di Gozzadini, il Fiamma dice che per quel tempo che restava a compir l'anno, fu eletto, in vece dell'estinto Podestà, Anselmo Sacco da Lodi (*Giulini: VIII, 54*).

1258 — XIII kal. Sept.: Praeceptum per apostolicum delegatum contra Capellanum de Arcagna (*Porro*).

— Anselmo Sacco da Lodi, eletto podestà di Milano, ove restò poco tempo dopo Beno de' Gozzadini (*Archivio Stor. Lomb. 1877, pag. 81*).

— Ad esempio dei penitenti bolognesi, si istituirono in Lodi i disciplini nella chiesa di S. Maria di Vallicella (*Porro pag. 347*).

— Sozzo Vistarini ospita in Lodi i Milanesi ghibellini, tra cui l'Arcivescovo Ottone Visconti, scacciati da Martino della Torre (v. sopra).

— Via Lemene era chiamata una volta « Gattamarza ». (*Fagnani, ms.*).

1259 — I Lodigiani ricevono in Città per loro sovrano Martino Torriani (*Villanova*).

— Martino Torriani, capo della Credenza di S. Ambrogio, dopochè vinse a Cassano Ezelino da Padova, si condusse col suo esercito sul Lodigiano, e mise a ferro e fuoco il tutto, anzi minacciava l'esterminio della Città se non discacciasse i nobili milanesi a lui invisi. I nobili milanesi, tornato inutile l'aiuto di Ezzelino da Romano, si erano ritirati in Lodi, benignamente accolti dalla potente famiglia Sommariva. Martino della Torre, mal sopportava la vicinanza di tali nemici, i quali avrebbero potuto facilmente entrare di sorpresa in Milano [quand'avessero] raccolto un esercito (*Isaia Ghiron in Arch. Stor. Lomb. 1877, 1^o fasc. "Storia della Credenza di S. Ambrogio"*). La necessità obbligò i lodigiani a licenziarli ed introdurre in Città lo stesso Mar-

tino, riconoscendolo per loro signore. E sebbene nel corso dell'anno il marchese Oberto Pallavicino, signore di Cremona, si sforzasse quanto potè, perchè la signoria di Lodi dalle mani di Martino passasse nelle sue, pure questi, accortosi dei raggiri del Pallavicino, seppe opporsi a tempo, e mantenne nelle sue mani il pieno dominio e di quella Città e della Credenza (*Giulini: IV, 542*),

— Morte di Ezzelino da Romano, battuto a Cassano d'Adda e Soncino (*Cantù*).

— Filippo Saxola consul justitiae Laudae (*Monum. Laud. Episc. II p. 45; Muratori: "Annali", XI pag. 30.*

1260 — Turrianus assumpto in partibus suis Pallavicino, eique per quinquenium supposito Mediolano et secum injunctis armis profectus Laudam, ejus ac Summariparum ex ibi primoribus ope, illinc expulit praesulem ac nobiles mediolanenses eo profectos (*Cavitello fol. 92 - Pisani, V, 18*).

1261 — Si ha memoria di S. Ambrogio di Ripalta in Vallicella. Le sue case furono unite al monastero di S. Cristoforo. (*Lodi*).

— Da una tabella in pergamena di taglie imposte da Guala notaio e legato di papa Urbano IV si rileva che la diocesi lodigiana aveva 134 chiese, 7 canoniche, 21 plebi, 12 ospedali, 9 monasteri.

— Napo Torriani, podestà di Lodi per 4 anni.

— 17 Aprile. Talea imposta per legatum apostolicum clero laudensi. (*Porro: Acta Episc. laud. vers*).

1262 Dominicus de la Poma, consul justitiae (*Mon. Laud. Episc. Vol. I pag. 221*).

Il Comune attenevasi per lo più alla tradizione guelfa, per cui nelle arti, nel costume si appoggiava al solido e vecchio fondamento della religione. Fiero della sua libertà, aveva un certo ideale cristiano di eroismo e di virtù, che univa insieme e armonizzava la libertà e la fede, la patria e il cielo.

1263 — Concordia fra la repubblica di Venezia ed i Lodigiani (*ms. del Lodi*).

— Morì in Lodi Martino Torriani e gli successe Filippo suo fratello a signoreggiare il territorio lodigiano 20 Nov. Il corpo di Martino trasferito privatamente da Lodi a Milano, fu indi portato solennemente a Chiaravalle (*Giulini, IV*).

— Napo Torriani, figlio di Filippo e nipote di Martino, podestà di Lodi.

— I signori di Merlino per un livello ottenuto nel territorio di Guardamiglio dal vescovo Buongiovanni Fissiraga, dovevano pagare ogni Giovedì Santo « *stropatam unam piscium congruam et decentem* » (*C. V.*).

1264 — Il Comune di Lodi fu Guelfo, come in fondo ogni Comune italiano, per rispetto a quel certo favoreggiamento che le libertà civili ebbero, nel loro primo contendere ed affermarsi, dalla politica dei Papi; guelfo in opposizione al ghibellinismo cesareo di casa Sveva, e più al ghibellinismo tirannico e aristocratico degli aderenti suoi feudatari e nobili; ma gli interessi dell'esistenza libera, i diritti allo svolgimento della vita democratica, li manteneva e proseguiva contro Guelfi e Ghibellini del pari. La cittadinanza guelfa, o meglio la borghesia, nel contrasto dei due poteri e delle due parti fu ad un tempo neutrale ed attiva; ell'era anzitutto lodigiana, e con questa politica venne a stabilirsi nella Costituzione del 1264. Per il che ecco Lodi sottemtersi volontariamente al dominio di Filippo della Torre (*Muratori t. 7 - Annali: tomo XI pag. 59*).

— Gratlo de Crespiatica consul Laude (*Mon. Laud. Episc. I, 199*) et sapiens vir.

— Bassiano Caseoo, console di Giustizia in Lodi (*ms. Pisani 19; ms. Porro*).

1265 — Morto Filippo Torriani, signore di Milano e di Lodi, fu dichiarato perpetuo Governatore e Podestà di Milano e di molte altre città Napoleone Torriano figliuolo di Pagano, fratello del suddetto Filippo. In processo di tempo entrarono a soggiornar in Lodi gli Overgnaghi e i Sommaripa, ma in breve si venne a nuove contese. La furia degli odii partigiani aveva la-

cerato le città lombarde e le aveva date in balla di tiranni.

— 6 Marzo - Antonio Vistarino, lodigiano, uno dei quattro podestà di Milano, che fecero il decreto di accrescere il soldo degli inviati della repubblica. (*Giulini, tomo VIII lib. 55*).

1266 — Il Corio racconta che ai 6 di Aprile cadde una gran brina e guastò le viti in guisa che nel Milanese, nel Novarese e Lodigiano non si colse manco un'uva (*ms. in casa Beonio (?)*).

— Antonio Vistarini lodig. fu per tre mesi podestà di Milano. Galvano Flamma nominato da Filippo della Torre.

— Da questo tempo comincia a cadere ogni ombra di libertà lombarda. (*Annales Mediolanenses. Muratori: tomo XVI; Pisani: V, 27*).

1267 — Bassianus de Villanova de Laude fuit Consul Ianuensis.

— 4 Giugno. Riformandosi l'antica Lega Lombarda in una dieta tenuta a Milano da molte città, per Lodi v'intervennero Sozzo Vistarini, Guglielmo nipote del Vescovo Fissiraga, Uberto Sommariva ed Alberico Cornesella (*Villanova*). Per essa Lega fu convenuto che tutti gli alleati avrebbero eseguito ciò che Napo della Torre, signore di Milano, Francesco suo fratello ed il Marchese di Monferrato avessero deliberato per comune vantaggio negli affari italiani, tra Corradino abbiatico di Federico II e Carlo d'Angiò, re di Sicilia. (*Giulini: IV, 378*).

1268 — Corradino, giunto in Italia, si portò nel mese di Gennaio, coi tedeschi suoi seguaci, da Verona, e poco dopo attraversando il Bresciano, venne all'Adda, dirimpetto a Cavenago. Colà passò il fiume, e all'altra sponda fu lietamente accolto dai Pavesi, che lo accompagnarono prima a S. Cristina ove passò la notte, e poi alla loro città, dove restò due mesi (*item*).

— Margherita di Borgogna ai 15 ottobre da Milano

giunge a Lodi, regina di Sicilia (*Porro: ms. a pag. 350; Giulini: t. VIII, lib. 56; Muratori: Annali XI, pag. 82*).

1269 — I Lodigiani, con gran parte di altri Lombardi, giurarono fedeltà a Carlo d'Angiò e lo accettarono per signore.

— Per maneggio della famiglia degli Overgnaghi, la città di Lodi tentò di riscuotere il giogo di Napo della Torre, ma questi, appoggiato dai soccorsi comaschi, bergamaschi, vercellesi e novaresi, accampò a Calvenzano, e diede il guasto a tutti i contorni di Lodivecchio (27 Ag.). Cominciarono ad edificare un castello; ma presto lasciarono l'opera imperfetta, perchè 6 giorni dopo se ne ritornarono a Milano. E la ragione si è perchè il politico Napo voleva ricuperar Lodi più coi maneggi che col sangue, e schivare ogni apparenza di tirannia (*Giulini: IV, 594*) la quale avrebbe eccitato contro di lui l'odio universale. Egli esalta la famiglia dei Fissiraga, la quale col tempo usurpò quel dominio (*Muratori: Annali XI, pag. 94; v. ms. del Pisani: Materiali alla storia lodig. vol. I; v. Giulini: «Memorie» IV, 595*).

Frusardo Coglione, contro volontà dei Milanesi, eletto podestà di Lodi.

1270 — Napo Torriani, signore di Lodi, fece costruire un castello a Porta Regale, ma si crede da tutti che venisse in seguito distrutto, come avvenne di quello che lo stesso aveva fatto fabbricare nello stesso tempo a P. Milano, qual era a S. Vincenzo, dove al presente appena se ne vedono alcune miserabili rovine.

— Battaglia nelle contrade di Lodi (*v. Porro: ms. a pag. 349*).

— I Guelfi posero l'assedio alla Maccastorna, castello distante 8 miglia da Cremona, ove fu fatta uccisione grandissima di Cremonesi di dentro e di fuori.

— G. Gonfalonieri piacentino assediò i Ghibellini a Maccastorna.

1271 — Col 24 Maggio la Maccastorna fu presa, distrutta e poi riedificata (?) da Iacopino Rangone. (C. V.

— Laudesanus de Villanova, consul Laudae.

— Gregorio X Papa.

— Con Filippo III re di Francia sarebbero passati da Lodi i cadaveri di S. Luigi IX e di suo fratello Tristano periti in Africa, e recati a Milano l'8 Aprile.

— Alcuni Lodigiani di Napo della Torre (o Napoltero) poi podestà di Lodi si portarono contro Crema, che non manteneva i trattati. (*Giulini*).

— Petraccio Sommariva consul Laudae (Mon. Laud. Episc. Vol. I pag. 168).

1273 — Viene a Lodi il re d'Inghilterra Adeodato colla moglie Eleonora accompagnato dai Torriani; partì poscia per Milano, dove fu ricevuto con gran pompa. (*Porro: ms. 250*).

— Gregorio X Visconti, piacentino, già canonico di Lodi, il 17 Dicembre entrò in Lodi, dove fu ricevuto con tutta magnificenza. Quivi si fermò alquanti giorni, poi proseguì il suo viaggio per Lione, nella qual città celebrò il Concilio Ecumenio per sollevare Terra Santa oppressa dagli infedeli. Fra Giacomo da Bergamo riferisce nelle sue cronache, che quando questo Pontefice sali alla suprema dignità era arcidiacono di Lodi, e può stare che godesse tale beneficio, ma non risiedesse quivi, come praticavasi avanti il Concilio Tridentino. (*Bignamo; Porro: ms. pag. 350*).

1274 — Si distinsero i Lodigiani nel correre in soccorso di Napo della Torre a Milano, quando si trovò minacciato da una rivolta di Milanesi fuorusciti capitani da Confaloniero Francesco e Ottorino da Mandello, comandati da Buoso da Dovera, per cui furono vane tutte le idee dei nobili e degli spagnuoli loro alleati. (*Giulini: VIII lib. 56*).

— Il Vescovo Bongiovanni Fissiraga assistette per due anni al Conc. di Lione, per trattare il modo di soccorrere Terra Santa.

— Pietro Antonio Visdomini o Visconti fu podestà di Lodi (*v. Teatro Araldico VIII pag. 346*).

— Giacomo Sommariva signore di Lodi (*M.... ms.*).

1275 — Mons. Fissiraga alloggia nel suo palazzo il Vescovo di Ferrara ed il cancelliere, divenuto poi imperatore Rodolfo, che a nome della Città e dell'Impero venivano a Lodi a ricevere il giuramento di fedeltà. Ciò avvenne nel mese di settembre; se ne partirono soddisfatti (*Muratori: I, 7*).

— Narra il Corio che Milano era costretta a mantenere un grandissimo numero d'assoldati per presidiare la città di Lodi e quella di Como (*Giulini: t. 8 lib. 56*). Pace con Milano.

1276 — Insopportabile rigore invernale, per cui gelarono il Po, l'Adda, gli alberi fruttiferi, le sementi del frumento; così successe grandissima penuria di ogni cosa con peste e mortalità che durò sino all'anno seguente. (*Porro ms. 351*).

— Ottone Visconti scaccia i Torriani, e regna 9 anni. (*Cronaca milanese*). Nè men lacrimevoli dei danni della peste erano gli effetti delle dissenzioni civili, le quali sorte in Lodi, per le fazioni popolari, si riproducevano in tutti i luoghi abitati o soggetti alle famiglie faziose.

1277 — Ottone Visconte Arcivescovo di Milano, aspirando all'antico dominio della sua patria, sollevò nuovi tumulti contro il Torriani, con lunghe guerre che travagliarono malamente la nostra Città, fedele ai Torriani, rifuggiti a Lodi.

— Da quell'anno ha origine la signoria dei Visconti.

— Battaglia di Desio.

— 29 luglio, gran terremoto.

— Dirotta pioggia per ben 4 mesi con gonfiamento dei fiumi che rovinarono terre e case, ed uccisero quantità di persone e di bestie. Non si poté seminare se non con perdita di seme e fatica.

1278 — Abbondanza. (*Porro ms. pag. 351*).

— Ottone Visconti, Arcivescovo di Milano, coll'aiuto dei nobili Milanesi, Pavesi, Novaresi, Vercellesi e Comaschi, piantò il campo alla terra di Lodivecchio, per

avvicinarsi all'assedio di Lodi nuova, ove si trovava Cassone Torriano in aiuto dei lodigiani, (col Patriarca d'Aquileia), Questi obbligarono l'esercito a salvarsi con la fuga, e presero anche Crema e l'abbruciarono, come pure il castello di Bargano che si manteneva sotto l'ubbidienza dei Milanesi, Questi, sebbene tentassero l'istesso assedio un'altra volta in quest'anno, dovettero salvarsi nell'istesso modo. (*Villanova; Giulini IV; Muratori: Annali XI, pag. 137*).

1279 — Siccome l'Addetta, non somministrava acqua abbastanza al canale della Muzza, i Lodigiani intrapresero ad allargare il letto da Paullo a Cassano, e si fecero tali lavori da poter togliere all'Adda anche tutta la sua acqua ove fosse bisogno. Questo tronco chiamavasi Adda nuova, ora sotto l'unica denominazione di Muzza, mentre il nome di Addetta è rimasto solo al tronco che da Paullo corre al Lambro e serve di scaricatore alla Muzza. (*C. C.*).

— Corrado da Castiglione, partigiano dei Torriani, si portò a Lodi per difenderla dal Marchese di Monferato, capitano dei Milanesi. Poco dopo, Gotifredo della Torre con 500 militi, in parte lodigiani, entrò nasco- stamente nel castello d'Ozeno, e senza perder tempo assalì Albairate e Magenta, dove, sconfitti i suoi nemici, che colà ritrovavansi, fece molti prigionieri, ed acquistò un grosso bottino. (*Giulini IV, 660*). Trusardo Colleoni, podestà di Lodi (*Villani; Cadamosto ms.*).

— Giulio Tresseni lodigiano, podestà di Milano, che si studiò tanto di mantener la pace tra Milano e Lodi. (*Porro: ms, pag, 351*).

— Raimundus patriarcha, Laude moratur (*Mon. Laud. Episc. Vol. II pag. 82; Muratori: Annali d'It. tomo VII e XI pag. 143*).

(*Continua*)

Il dialetto lodigiano

Come il territorio Lodigiano ha una propria configurazione che nettamente lo separa e lo distingue da quelli confinanti del Milanese, del Cremasco, del Cremonese, del Piacentino e del Pavese, così la popolazione Lodigiana, nel comune o volgare suo modo di parlare, ha un suo proprio dialetto.

Questo si distingue da quelli dei confinanti territori per una sua fonetica nell'uso più aperto o chiuso delle vocali, per l'inflessione caratteristica della pronuncia, per la formazione e le finali delle parole che si differenziano dalle corrispondenti della lingua madre, l'italiano.

Nella storia della Letteratura e della Folcloristica abbiamo saggi diversi letterari in dialetto nostro, da quello sacro popolare del *Libro dei battuti*, dalla classica composizione di *Sposa Francesca* del Lemene, ai gustosi bozzetti campagnoli del maestro Gian Stefano Cremaschi (1) di Ospedaletto Lodigiano. Essi ci fanno intendere come il popolo lodigiano parlava nei secoli XV, XVII e XIX.

Il concittadino Bassano Griffini, che fu ottimo insegnante nelle nostre Scuole Elementari (18 a 18), bravo pedagogo, autore di parecchi libri di lettura e per l'insegnamento della grammatica e della aritmetica — tuttora meritevoli di lode per sapere didattico e chiarezza — aveva compilato anche un *Vocabolario del dialetto Lodigiano*. Consta di 24 grandi fascicoli, copiosi ciascuno per numero di pagine; si conserva tuttora nella Biblioteca Comunale Laudense, in lunga attesa di una filologica consultazione.

Come ogni singola specie ha le sue varietà, così anche il Dialetto Lodigiano, sebbene uno nella sua or-

(1) Vissuto nella 2ª metà del secolo XIX; autore di parecchie gustose composizioni campagnole, in dialetto lodigiano e di una storia di Ospedaletto Lodigiano, sua residenza.

ganica formazione, ha molte varianti in piccole accidentalità della desinenza e per il modo di pronuncia e l'inflessione della voce.

Da più parti, a periodi diversi di tempo, si reclamava uno studio che determinasse le origini, le vicende, le cause di tali varietà.

Un primo accenno fu fatto dal Sac. Cesare Vignati; un maggiore addentramento nell'arduo problema venne tentato o sbizzato appena dall'Oldrini nel suo interessante volume: « *La Coltura Laudense* », ma non ebbe seguito. Altri richiami vennero fatti dagli scrittori nostri Prof. Fil. Méani e Giov. Sobacchi Pedrazzini, dall'Avv.to P. Madini in scritti apparsi in questo *Archivio*.

Gli accenni acuiavano i desideri; temevamo però per il loro compimento, a motivo anche che qualche promessa precisa era andata fallita. Ma venne, finalmente, il giorno sospirato; un giorno dell'aprile p.p. una lettera dell'Università di Torino, diretta al ns. Sig. Podestà, apriva l'animo a più sicure e larghe speranze.

Il Comune trasmetteva la pratica alla Direzione della Biblioteca; la quale subito esperiva le pratiche per la realizzazione dell'annunciato studio sul *Dialetto Lodigiano*, a mezzo del prof. Ugo Pellis di Torino.

Questi, in rappresentanza dell'Istituto: « *Atlante linguistico italiano* » costituito presso la R. Università di Torino, portavasi a Lodi nei giorni 6 a 9 maggio promettendo un ritorno con una breve digressione, a S. Angelo Lodigiano. Dopo lunghe conversazioni avute con parlatori popolari nostri, autentici lodigiani, conoscitori delle parole nostre, il prof. Pellis raccoglieva il frutto di sue indagini in una Relazione che andrà a fare parte del copioso materiale dell'Atlante e della quale è segno il breve cenno che qui appresso pubblichiamo.

A. G. B.

Lodi nell'Atlante linguistico italiano

Nel migliaio di località scelte per i rilievi dialettici dell'A. L. I. (R. Università di Torino) la Lombardia figurerà con una novantina di punti di rilievo. Fra

questi c'è anche *Lodi*. L'importanza storica di questo centro urbano è stata giustamente valutata dal Comitato di redazione (M. Bartoli, U. Pellis, G. Vidossi), come pure il fattore delle attuali condizioni economiche. Il rilievo dialettale lodigiano è stato fatto nei giorni 6-9 maggio 1942, con ben quattro soggetti informatori, per interessamento e con la collaborazione fattiva dell'Auto-rità Comunale e del bibliotecario avv. Baroni.

Dalle duemila e più voci domandate sono risultati i principali tratti fisionomici della parlata lodigiana odierna. I testi dialettali, di cui quelli del De Lemene risalgono al Seicento, faciliteranno il compito degli studiosi, che potranno seguire l'evoluzione del dialetto lodigiano nelle linee fondamentali. La parlata locale contribuirà a lumeggiare le vicende di Lodi. Dal rilievo risultano vari indizi, fra cui quello che sulla comune area lombarda lodigiana sono penetrati influssi da varie parti. La navigazione fluviale e i connessi rapporti economici con lo spazio vitale del prestigio veneto hanno favorito, fra l'altro, l'adozione di alcuni tratti morfologici, come p. e. *le done* di fronte al milanese *i donn*. D'altra parte certe particolarità fonetiche che troviamo in « Sposa Francesca » e anche nelle osservazioni del Biondelli e che si collegano con l'area emiliana, sono oggi sostituite dalla forma milanese o lombarda comune. p. e. non più *rissulén* ma *rissulìn*. La forma sintattica della negazione posposta al verbo (il *parla no* = non parla) è ancora ignota a « Sposa Francesca », mentre oggi è di dominio comune. Anche il lessico rivelerà i rapporti di Lodi con le maggiori parlate regionali contermini e la sua posizione particolare in seno alla famiglia linguistica lombarda.

Registriamo perciò con piacere e viva soddisfazione la documentazione odierna del dialetto lodigiano, fatta col rigore scientifico che distingue la grande opera nazionale dell'*Atlante linguistico italiano*, che mette capo all'Università di Torino.

Le pergamene della Mensa Vescovile di Lodi

(Continuazione, vedi annata LX pag. 162)

In questo *Archivio Storico* anno LIX-1940 1° Semestre pag. 42-52 ho dato in regestum le 84 pergamene della Mensa datate da Lodi antica, cioè dall'883 al 1157. Non ho però dato le dimensioni e lo stato di conservazione delle pergamene, nè la corrispondenza sia con quelle descritte nel manoscritto *Regestum* del Gavazzi, al quale il Porro nel 1674 aggiunse l'indice, e che indico con la sigla *RGP*, sia con quelle trascritte e pubblicate dal Vignati nel suo *Codice Diplomatico Laudense* (II volume della *Bibliotheca Historica Italica*, Milano 1879) e che indico con *CDL*.

Neppure avevo trascritto i nomi proprî di persona o di luogo contenuti nella pergamena, fuor di quelli direttamente in causa, tutte cose che furono introdotte per i n. 85-110 (v. anno LX-1941, 1° sem. pag. 37 e segg.). Ora volendo in certo modo riempire la lacuna, prima di procedere e pubblicare l'epitome delle altre pergamene, credo opportuno dare delle pergamene 1-84 le dimensioni (alt. $\times$ larghezza) la corrispondenza con *RGP* e *CDL*. Per economia di spazio indico con numero in corsivo il foglio di *RGP* (in cui si trova il regestum della pergamena) e con numero in carattere ordinario il n. d'ordine che la pergamena ha in *CDL*. Infine con atg. indico l'atto autografo e con apg. l'atto apografo. Per richiamare la pergamena già data in *Archivio Storico* 1940 pag. 42 ripeto qui il numero d'ordine di *MLE*, preso come base e l'anno già dato.

1 an.	883 (42 $\times$ 53 sciupata)	154	5	apg.
2 »	883 (25 $\times$ 39)	55	—	apg.
3 »	 (13 $\frac{1}{2}$ $\times$ 16 > 11)	—	11	apg.
4 »	951 (12 $\times$ 18 deteriorata)	—	12	apg.

5 an.	950 (22 × 23 guasta)	—	13	apg.
6 »	975 (33 × 58 un lato ritagliato)	8	17	atg.
7 »	975 (72 × 55)	—	18	apg.
8 »	986 (68 × 17)	128	20	atg.
9 »	987 (70 × 15 < 25)	144	21	atg.
10 »	994 (37 × 39)	11	23	apg.
11 »	1002 (22 × 33 sciupata)	101	27	apg.
11* »	1044 (63 × 55)	178	34 A) B) C)	apg.
12 »	1037 (35 × 23 > 19)	116	31	atg.
13 »	1040 (34 × 23)	136	33	apg.
14 »	1044 (62 × 60 > 40)	61	35	atg.
15 »	1050 (23 × 51)	141	36	apg.
16 »	1051 (58 × 50)	109	37	atg.
17 »	1051 (33 × 50)	80 (?)	—	
18 »	1051 (33 × 30)	164	38	atg.
19 »	1065 (42 × 33 > 27)	77	41	atg.
19* »	1076 (28 × 27 > 23)	—	44	atg.
20 } •	1112 (23 1/2 × 27 > 23)	188	58	atg.
21 }		188	56	atg.
(RGP an. 11.... Vedi sotto il N. 25. MLE e CDL hanno completato l'anno 11.... di RGP in 1116 sull'indicazione dell'Indizione IX).				
22 an.	1112 (17 × 24 1/2)	189	60	atg.
23 »	1112 (30 × 18 molti spazi in bianco)	—	62	apg.
(La data mancante nella pergamena, è congetturata da MLE).				
24 an.	1115 (17 × 20 molto sciupata)	177	65	atg.
25 »	1116 (13 × 27 > 13)	171	66	apg.
26 »	1116 (27 × 39 > 34)	175	67	atg.
27 (1)	1117 (25 × 56)	117	68	apg.
28 »	1119 (28 × 34)	51	73	atg.
29 »	1121 (15 × 24 1/2)	183	75	atg.
30 »	1121 (14 × 25 < 27)	1	76	atg.
31 »	1121 (15 × 25 ca)	169	77	atg.
32 »	1121 (17 × 35)	163	78	atg.

(1) Questa pergamena l'ho ritrovata. Ho dato di essa le dimensioni massime essendo il taglio molto irregolare.

33 an.	1123 (26 × 33)	107	84	atg.
34 »	1125 (48 × 40)	6	85	apg.
35 »	1125 (16 × 60)	—	85	

I n.ri 34 e 35 da CDL furono trascritti con un solo n.ro 85, essendo le due pergamene apografe dello stesso atto, ma con varianti notevoli, che CDL trascrive in nota al n.ro 85. La pergamena n. 35 non contiene le firme. Queste non seguono un ordine canonico, almeno nell'apografo del N. Erlembardo: « Anselmus subdiaconus, Ambroxius bergamensis epus, Boso taurinensis epus, Ribaldus albensis epus, Otto albiganensis epus, Anselmus archiepiscopus. tt: Aripbrandus de Rode, Landulfus de curte, Anselmus advocatus, Otto de Landriano, Landulfus de pusterla, Otto et Lanfrancus de curte, Otto manzo, Ardericus de la Turre, Arialdu de pusterla, Asclerius de Vimercato, Lanfrancus et Benno de Setara, Benno de curte, Pelegrinus de Rode, Landulfus mura, Bonifacius de Carade, Rolandus Uuinosi, Lanterius pedes tortos, Ambroxius de S. Satiro, Oliverius cacatosico, Ungarus de curtedoxi, Paganus borcius. Azo martinonis, Marchese de Riolo, Anselmus gambaronis, Secundus de Modoezia, Oldradus et Landulfus paliarii. Ualterius Azonis, Gnoccus de Salariano, Gariardus de Vignatho, Frogerius cacamilium, Ualterius Longus, Nicola carentanus, Olricus archiepiscopus (Arcivescovo di Milano) Anselmus diaconus, Landulfus astensium epus » (seguono le prime cinque firme di Anselmus, Ambrosius, Boso, Ribaldus e Otto) Litifredus novariensi epus, Guido yporiensis epus, Obertus cremonensis epus, Amizo archidiaconus, Iohannes abas S. Ambroxii, Iunianus abbas S. Vincenzii, Uazo cancellarius, Obizo diaconus, Petrus abbas S. Simpliciani, Guido presbiter » Credo che questo apografo sia contemporaneo all'autografo perduto, giudicando dall'ultima firma: Ego Erlembardus causidicus autenticum huius exempli scripsi etc.

36 an.	1126 (34 × 38 ca)	63	86	apg.
37 »	1127 (26 ca × 30 ca)	150	88	apg.
38 »	1128 (16 × 25 ca)	188	90	apg.
39 »	1140 (irreperibile)	100	103	atg.
40 »	1142 (40 × 43)	33	108	atg.
41 »	1142 (12 1/2 × 23 > 22)	171	109	atg.

42 an. 1143 (12×35) 166¹ 111 atg.
 (RGP scrive an. 1140; ripete due volte il foglio 166;
 la nostra è sul primo foglio).

43 an. 1143 (57×33) 166² 112 atg.
 44 » 1145 (10×31) 137 115 atg.
 45 » 1146 } ($22 \frac{1}{2} \times 14 \frac{1}{2}$) — 116 atg.
 46 » 1146 } — 117 atg.

I due numeri 45, 46 soeo contenuti in una sola pergamena.

47 » 1147 ($11 \frac{1}{2} \times 28 \frac{1}{2}$) — 121 atg.
 48 » 1147 (25×29) 9 122 app.
 49 » 1147 (19×24) 128 123 app.
 50 » 11 7 ($28 \times 43 > 40$) 5 123 atg.
 51 » 1148 (27×35) 48 126 atg..

(Nel testo dato sopra, invece di « per conto » si legga « a favore »).

52 an. 1148 (20×30) 152 127 atg.
 53 » 1149 ($13 \frac{1}{2} \times 28$ ca) 173 137 arg.

(RGP, come spesso usa, anche qui rotonda 1149 in 1140).

RGP an. 1149 etc. = MLE: 53* ($30 \times 43 > 36$) 91 136 atg.

54 an. 1151 (17 ca $\times$ 27) 148 142 atg.
 55 » 1151 (55×40) 48 143 atg.
 56 » 1152 ($13 \times 21 < 23$) 175 144 atg.
 57 » 1152 ($46 \times 34 \frac{1}{2}$) 9 145 atg.

(RGP: l'atto indicato nell'indice del Porro a foglio 9 non corrisponde nel testo del Gavazio).

58 an. 1152 ($33 \frac{1}{2} \times 41$) — 146 atg.
 RGP 1152 (.....) 26 — —
 59 » 1153 (10×27) 58 147 atg.
 60 » 1153 ($25 \frac{1}{2} \times 47$) 182 148 atg.
 61 » 1153 ($43 \frac{1}{2} \times 44 \frac{1}{2}$ sciupata) 55 149 atg.
 62 » 1153 (18×24 sciupata) 183 151 atg.
 63 » 1154 ($10 \frac{1}{2} \times 26 \frac{1}{2}$) — 153 atg.
 64 } » 1155 ($65 \times 16 \frac{1}{2}$) 2 154 app.
 65 } — 155 app.

(Questi due atti si contengono in una sola pergamena, nella quale vi è anche un atto del 1233 che in MLP è segnato col N. 261),

66 an. 1155	$\left. \begin{array}{l} \\ \\ \end{array} \right\} (31 \times 14 \frac{1}{2})$	—	157	atg.
67 » 1156		89	158	atg.
68 » 1157		—	159	atg.

(Si legga « Taddeo » invece di « Teobaldo »).

69 an. 1156 (10 × 12)	—	160	atg.
70 » 1156 (10 × 15)	55	161	atg.
71 » 1156 (13 $\frac{1}{2}$ × 26 bruciacchiata)	148	162	atg.
72 » 1156 (16 × 17)	—	163	atg.
73 » 1156 (12 × 14 $\frac{1}{2}$)	120	164	atg.
74 » 1156 (19 $\frac{1}{2}$ × 40)	—	165	atg.
75 » 1156 (26 × 40)	55 ¹	166	atg.

(RGP ripete il foglio 55, l'atto si trova nel 1° foglio 55 verso).

76-83 an. 1156 (62 × 15 $\frac{1}{2}$ illeggibile)	68	167	atg.
--	----	-----	------

(RGP porta due signature 427, 428).

84 an. 1137 (24 $\frac{1}{2}$ × 24)	3	168	atg.
-------------------------------------	---	-----	------

(MLE: « Pendeat ex chordula sigillum, quod cum frustulo ipsius diplomatis sive membranae cui adnectebatur avulsum et deperditum est. Pontificiae vero paginae ideo annum MCLVII assignare placuit, quia nullum aliud apud lateranensem ecclesiam illius Papae datum invenimus, nisi post XII cal. Ian. indict. V. » RGP invece pone l'an. 1156, senza dire se l'abbia letto sulla pergamena, allora intatta, ora ritagliata, o se l'abbia dedotto come MLE e CDL da concordanze storiche.

D. Luigi Salamina.

Genesi del Colle di S. Colombano al Lambro

Proemio.

Fin dal secolo decimo sesto, il colle di San Colombano al Lambro fu zona prediletta da molti ed insigni geologi i quali con grande interessamento studiarono il terreno, discutendo, scrivendo e dissertando sulla sua genesi, stratigrafia e caratteristica fauna fossile.

Infatti fra i naturalisti che cercarono di penetrare i misteri geologici di questa inesauribile miniera di fossili studiandone l'origine e le reliquie, emergono autorevoli nomi chiarissimi nelle scienze naturali.

Ne cito parecchi in ordine cronologico: Scipione Breislak, Gian Battista Brocchi; Filippo De Filippi, Balsamo Crivelli, Carlo Cattaneo, C. Cantoni, Carlo Amoretti, Antonio Stoppani, Emilio Cornalia, Giulio Curioni, Torquato Taramelli, Fabrizio Parona, Achille Sartorio, Ernesto Mariani, Federico Sacco, Plinio Patrini, e più recentemente Cesare Porro, Mario Anelli, Arnaldo Belluigi, Roberto Signorini.

Questi ultimi quattro, delegati dall'Agip (1) per la ricerca del petrolio, furono da me guidati a l'inizio per una sommaria e primissima conoscenza geologica del colle.

E' universalmente noto che, già *nell'Èra terziaria*

(1) Azienda Generale Italiana Petroli.

o Cenozoica, e precisamente nell'Eocene superiore, l'Italia, la Spagna, la Francia, tutta l'Africa settentrionale dal Marocco all'Egitto, la Palestina, l'India, la Cina, il Giappone, quasi tutte le grandi regioni dell'antico continente, *erano sommerse o si presentavano in uno stato appena rudimentale*. Nel periodo mediano del terziario (miocene), invece comincia a riprodursi il vero processo della formazione dei continenti iniziatosi nell'era precedente (mesozoica), col sollevamento delle Alpi, dei Pirenei, dei Carpazi, dell'Himalaia e di altre catene che mostravano appena le più eccelse vette (1).

Dunque, come è ovvio, la Lombardia ed il Piemonte, o per meglio dire tutta la valle padana e parecchio della Liguria, della Romagna e del Lazio, erano ancora sotto le acque compresa anche la maggior parte se non in certi punti la totalità degli Appennini. E mentre la fauna e la flora, specialmente marine, rappresentavano appena abbozzi vitali in confronto alle susseguenti, dell'Uomo non solo non esisteva il minimo indizio, ma era ancora lontana centinaia di migliaia di secoli la sua venuta. Coll'apparire delle montagne, quindi per noi delle catene alpine ed appennine, comparvero di pari passo le correnti acquee montane solcandone le cime ed i pendî emersi col loro irruente passaggio, sicchè, a seconda della compattezza delle rocce flagellate, vennero scavate da queste acque torrenziali, valli più o meno profonde, trascinando nella loro irrefrenabile corsa al mare i detriti divelti. Quindi, sassi, ciottoli, sabbie, fango, limo andarono ad adagiarsi in mare formando letti torrenziali sottomarini. I grossi sassi fermandosi più vicini alle montagne, diedero origine alle puddinghe, o ceppo rustico (per cementazione a contatto del carbonato di calcio di cui sono ricche le acque): i ciottoli formarono il ceppo gentile; le sabbie, le arenarie e secondo la loro finezza le marne e le argille.

(1) A. Stoppani - Vol. 2º parag. 1050 e seguenti - *Corso di Geologia*.

Leggiamo a proposito qualche periodo dello Stoppani (1): « E' meraviglioso a vedersi quali bizzarri conforcimenti, quali mosse complicate inconciliabili colle leggi ordinarie della stratigrafia, presentino spesso le sabbie, le arenarie, le marne arenacee in luoghi ove si possono supporre le solite ragioni dei sollevamenti, delle oscillazioni della crosta del Globo. Quanti di tali accidenti, che spesso disturbano lo stratigrafo intento a concludere circa i rapporti di una formazione, circa la direzione di una linea di sollevamento, non segneranno che l'orma fugace di una corrente, che imbizzarri alcun tempo entro un regolarissimo deposito ? »

Gli esempi in prova dell'asserto potrebbero certamente raccogliersi copiosi in giro alla collina di S. Colombano, dove tutto collima a mostrarci, ciò che san-
cimmo già parzialmente, aver cioè una corrente terrestre di indole torrenziale invasi i domini del mare, ove si deponevano le argille subappennine.

Le sabbie colà finamente stratificate alternano con letti irregolarissimi di ciottoli il cui volume è talora assai considerevole. Le sabbie stesse, (continua lo Stoppani) mi mostrano a Miradolo tale una bizzaria di curve e di linee spezzate che la matita più abile riesce appena a ritrarre ».

Questo diuturno rapinamento di materiale montano e relativo trasporto, col trascorrere di migliaia di secoli, (considerando sempre la ristretta cerchia che ci interessa e cioè la valle padana o meglio le acque che la coprivano), contribuiva grandemente a tappezzare il fondo del mare diminuendone di conseguenza la sua profondità. Questo mare che chiameremo neo-terziario, se era più giovine di quello che *partorì le Dolomiti* era certamente più antico dell'altro che più tardi ingoiò il territorio o il *precedente Colle sancolombanese*: cioè il *mare pliocenico*.

(1) Volume II dalla pag. 59 alla 64 paragr. 72 75, Corso di Geologia.

Sicuro! Perchè sotto l'iniziale spinta provocata dall'assestamento graduale delle Alpi e degli Appennini sorse *per la prima volta dal mar miocenico, facendo ernia fra i due colossi, il nostro minuscolo colle, isoletta sperduta in sì grande mare*. Allora doveva occupare una estensione certamente molto più considerevole di quella attuale. Quest'isola si mantenne fuori dalle acque per millenni e millenni, e cioè *fino al principio del pliocene* epoca in cui fu ingoiata.

Qui vi regalo ancora una pagina magnifica e direi quasi poetica dello Stoppani (1): « Col pliocene i continenti esistono: sono i nostri continenti ed hanno già quasi completamente rivestite le forme che presentano attualmente. Tutto questo succede gradatamente, ma rapidamente, come se una valida spinta dall'interno all'esterno, urgesse le nostre terre ancora nascoste in seno all'Oceano e le obbligasse con urto incessante a mostrarsi in faccia al sole.

Da prima le nostre sommità continentali sporgono qua e là come isole flagellate dal mare. Ma quelle vette si alzano; quelle isole si dilatano; vette minori si agguingono alle prime, e formano catene; dalle maggiori catene si spiccano altre minori.

L'oceano è da ogni parte respinto; le grandi catene separano i bacini oceanici; le catene minori determinano i mediterranei, i golfi, le baie. Ma i bacini marini si vanno prosciugando; i fondi coperti dal libero mare si cambiano in maremme: le *maremme divengono* pianure, seminate di laghi; le pianure si trasformano in valli ed altipiani. Il mondo vivente segue da presso le evoluzioni del mondo senza vita. Gli animali marini abbandonano a poco a poco le aree occupate da sì lungo tempo, e mirano da lungi sorgere le terre entro i confini dei loro regni abbandonati; rimangono più presso alle terre nascenti le conchiglie use alle acque poco

(1) Volume II pag. 565 Corso di Geologia.

profonde e salmastre; ma esse pure cedono il luogo alle conchiglie di acqua dolce, che vengono coi pesci, coi rettili, coi crostacei, a popolare i laghi incorniciati da vergini foreste.

Mano, mano che le nuove terre sorgono, gli animali terrestri, specialmente i mammiferi d'ogni stampo, vi accorrono, vi si addensano. Stormi d'uccelli, nuvoli d'insetti, oscurano l'aria: in fine allo spettacolo del mondo marino, a cui assistemmo ammirati in tutte le epoche precedenti, si sostituisce lo spettacolo del mondo terrestre, a cui anche al presente assistiamo ».

Genesi del Colle

Ed ora torniamo al Rilievo collinoso sancolombanese sepolto nel mare pliocenico.

Una voragine non troppo profonda deve essere rimasta al posto del rilievo miocenico allo studio tuffatosi dopo tanta vita al sole, se, sopra queste rocce moltiplicaronsi grandi colonie di coralli classificate dallo Stoppani di *Cladocora manipulata*, dando origine a quei potenti banchi madreporici (atolls) che si può dire costituiscono l'ossatura o scheletro di tutto quanto c'è di pliocenico nel colle di San Colombano. La profondità ci viene fornita dalle colonie coralline che come è noto non allignano a più d'una quarantina di metri.

Contro questi banchi, le onde infrangendosi, ammontichiarono alla rinfusa immense quantità di conchiglie d'ogni forma e dimensione.

Vi abbonda la fauna nana, direi quasi appena macroscopica che ebbi il piacere e la pazienza di isolare, in gran parte, scegliendo esemplari non mai prima studiati e che passai al Prof. Patrini, dell'Università di Pavia, il quale pubblicò una monografia in merito (1).

(1) La fauna nana pliocenica del Colle di S. Colombano al Lambro.

E' questa piccolissima fauna rappresentata dai generi Rissoia, Bittium, Calliostoma, Natica, Phasianella ed altri che non possono gran che interessare il profano di geologia. Fanno parte del piccolo Civico museo locale. Tali generi erano appiccicati, o meglio confusi e cementati colla fauna più grande, alle pareti coralline sì da formare quel caratteristico banco calcareo madreporico della potenza da uno a tre metri, quel singolare mosaico che affiora sul colle ed alle sue propaggini a diverse quote e che troviamo tanto sul versante settentrionale quanto su quello meridionale con direzione sud - nord; nord - est; nord - ovest; sud - est; sud - ovest, e da oriente ad occidente, un vero groviglio che si può paragonare ad una matassa arruffata di colori diversi.

Sul versante nord, cioè su quello che guarda il borgo, dopo aver attraversato longitudinalmente l'abitato sotto l'alluvione e cioè sotto le sabbie e le ghiaie, in strato non molto *potente*, va lentamente discendendo in direzione di Borghetto. Da est ad ovest, percorsa tutta la dorsale, (che si ottiene tirando una retta da Costa Regina alla Madonna dei Monti e di lì a Miradolo) dopo aver affiorato a parecchie quote declina verso questo villaggio scomparendo alle indagini superficiali.

Tale caratteristico ammasso calcareo-madreporico conchigliare di ben nota durezza, ove il carbonato di calce è largamente rappresentato, racchiude in se, sia pure in minima quantità, magnesio, sodio, iodio, cromo, ferro e diversi altri minerali con sabbia ed argilla. In esso abbondano spesso ciottoli calcari e cristallini di tipo alpino, spoglie di molluschi, nane e normali, nonchè parecchie specie di foraminiferi (1).

(1) I primi organismi animali della scala organica che ci presentano avanzi fossili sono i protozoi (*) appartenenti ai Rizopodi

(*) Animali costituiti di una sola cellula. *Metazoi* di più cellule, uomo-cane, riccio ecc.

Servi, questo conglomerato madreporico-conchigliare, senza dubbio fin da tempi remoti, quale materiale da calce per la costruzione, oltre che dei vari fertilizzi a noi noti, dei casolari che si succedettero sul colle ed al piano fino a circa mezzo secolo fa, come lo dimostrano le tracce di antichissime fornaci venute in luce alle Rossine, al Chiossone, nonchè di quelle sorte di poi (ne esisteva una a metà Colata ancora nel 1872) che continuarono gli antichi usi fino a quando vennero posti in commercio altri materiali forse di miglior qualità e rendimento. Lo Stoppani così si esprimeva in un suo lavoro (1):

« I pezzi appena estratti dalla cava han talora l'apparenza di un calcareo conchigliare inteso nel vero senso della parola: ma esposti appena agli agenti atmosferici, sciolte dal superficiale tritume, appaiono nette conchiglie a miriadi, le une con le altre strette, formanti i più vaghi naturali mosaici che si vedesser mai: sicchè vorresti levarti la collina intera, e ti piange il cuore in veder gettare si begli esemplari da gabinetto nella bocca della fornace ».

E che questo lembo miocenico rimasto per molto tempo emerso, sia stato ingoiato dal mare nel *pliocene* per riemergere, almeno in parte, nel quaternario, ce lo dimostrano chiaramente gli strati, che, *orizzontalmente depositi durante la sommersione*, ci si presentano contorti, piegati, raddrizzati, accavallati, carreggiati sotto la forte compressione, dovuta al corrugamento, *compressione* che, serrando e premendo gli strati verso l'alto

fra i quali sono importanti i Foraminiferi che hanno tutti un nichio chitino il quale però in generale si modifica diventando calcareo od agglutinando corpi estranei per lo più silicei (P. Vinazza de Regny). Le forme che può assumere lo scheletro sono svariatissime, esso può essere costituito di una sola loggia o di più logge, nel primo caso si dice monotalamico, nel secondo caso politalamico.

(1) Studi geologici e paleontologici sulla Lombardia. Nota a pag. 43 e seguenti. 1857.

sì da farli slittare gli uni contro gli altri, diede luogo a quell'*ingobbamento che costituì il secondo colle* di San Colombano, ingobbamento dovuto senza dubbio a pressioni indirette, anche lontane, d'origine appennina od alpina o meglio d'entrambe concomitanti come nel primo caso.

A proposito di questa compressione mi sento in dovere di aprire una parentesi.

Abbiamo accennato al sollevamento delle Alpi e degli Appennini, ci siamo fermati in modo particolare su quello del nostro colle e della sua scomparsa e ricomparsa, è ovvio dunque che ci tratteniamo anche sul modo che possono avvenire, o meglio come i geologi opinano siano avvenuti, questi perturbamenti della crosta terrestre.

Se seguissimo od accennassimo alle molteplici teorie soltanto di alcuni autori, non basterebbero altrettante pagine; ad ogni modo le sintetizzerò in poche righe coll'aiuto di qualche buon autore.

« Il corrugamento orogenetico è un fatto dimostrato e posto in evidenza nelle sue diverse modalità allo studio della tectonica delle catene montuose, ma non si possono dire altrettanto chiare e conosciute le cause determinanti il fenomeno, quelle che diconsi forze generatrici delle montagne a pieghe » (Fabrizio Parona *Trat. Geol. Orogenesi* pag. 278).

« Una catena di montagne, definisce con molta chiarezza Termier, è una zona della superficie terrestre che fu ristretta e per conseguenza ripiegata, e della quale gli elementi hanno subito, gli uni in rapporto agli altri, degli spostamenti orizzontali e nel tempo stesso dei dislivelli verticali » (F. Parona come sopra).

L'ipotesi dell'origine plutonica o vulcanica, secondo il concetto dei crateri di sollevamento, è ormai abbandonata, come pure la teoria della contrazione in dipendenza del progressivo raffreddamento interno del Geoido in rapporto alla corteccia esterna.

Per tagliar corto e non oltre tediarvi chiuderò la parentesi coll'aiuto di Antonio Stoppani (1):

« Concludendo, scrive lo stesso, per me il sollevamento delle montagne, la formazione delle depressioni, l'esistenza dei vulcani e di tutte le manifestazioni vulcaniche, tutto si riduce ad un sistema di fratture *della crosta del globo*, ed allo spostamento multiforme delle parti isolate della frattura per effetto della pressione interna combinata colla forza centripeta » o forza che tende ad avvicinarsi al centro.

Lo Scarabelli opportunamente paragona il sollevamento alpino, coi suoi particolari, diremo quasi appena *macroscopici, al camminamento sotterraneo superficiale di una talpa* e ne dà minuziosamente i particolari che corrispondono al vero. Osservando l'esterno di questa minuscola galleria « noi vediamo nel verde delle zolle disegnarti una linea bruna a zig-zag, cioè una crepatura lineare (orizzontale) talora assai lunga, ed il suolo rialzato sopra un'angusta zona, disegnare due piani inclinati opposti. La zolla così sollevata, in guisa da formare un prisma lineare è tutta screpolata, divisa in zollettine, per un sistema innumerevole di fessure perpendicolari, in genere, alla crepatura principale (A. Stoppani Corso di geologia vol. 3 pag. 275).

Ritorniamo ancora al nostro Colle lodigiano.

Il diuturno contributo delle acque irrompenti dalle montagne, colle loro deiezioni e specialmente colle loro fanghiglie, durante l'ultimo periodo di sommersione, fece sì che i materiali più fini in sospensione portati al largo (limo specialmente) formassero *un sottile velo pliocenico* sul quale e nel quale si moltiplicò la fauna del Calabrian del Gignoux; piano superiore del pliocene marino che si distingue faunisticamente per la comparsa di molluschi d'origine boreale e per la scarsità delle specie esistenti. E' questa fauna che ad ogni colpo di zappa affiora colle zolle in molti campi della collina e sulle

(1) Corso di Geologia vol. III p. 274 parag. 478.

pareti del letto antico e recente del Lambro alla base di quei maestosi e potenti banchi di torbe che vediamo messi a nudo dalle acque del fiume. Fauna e flora queste non del quaternario, come sembrerebbe, ma plioceniche perchè entrambe vissute e spente nel pliocene superiore pressate poi dalla potente coltre diluviale ed alluvionale d'origine glaciale e post-glaciale.

E del nuovo o secondo sollevamento in principio accennato, avvenuto agli albori dell'era quaternaria, fanno testimonianza il banco madreporico e le numerosissime conchiglie fluitate tra le quali abbondano i Pettini, i Cardium, le Turritelle e la Venus Islandica (riposanti come abbiám visto nelle argille azzurre alla sommità o sul pendio specialmente del Colle e nel Lambro.

Anche le sabbie mioceniche e quaternarie abbondano pure sul colle nonchè i ciottoli in grande quantità; la maggior parte di *calcare nero*, di *granito*, di *quarzite*, di *gneis*, alternati con banchi di sabbia giallognola assai potenti. Si riscontrano questi ciottoli specialmente in Valloncella a metà costa, sui versanti di Valmadonna, in val Cornaleda e lungo le falde che degradano verso il borgo, allo sbocco di val Colata (non Collada, perchè questo nome deriva da Mons colatus che è quel dosso che sta a sud del Castello). Se ne trovano pure in abbondanza in principio di val del Coppo che rappresentano a un dipresso, l'orizzonte del fondo pozzo del palazzo scolastico, ove vennero in luce, durante la foratura, ciottoli simili ma più voluminosi, *del diluviale antico quindi, forati dal mollusco Saxicava artica* soli o cementati fra di loro, formanti le così dette marocche o in termine tecnico ceppo Villafranchiano, (in banino Castracan).

Il ceppo Villafranchiano venne pure alla luce in Via Valsasino, nell'orto della Madonnina; in un pozzo di Via Alessandro Riccardi, in Via Roma ed altrove fra i 12 e 17 metri di profondità a specialmente in collina.

Anche nelle *marne mioceniche*, (quelle che costituivano interamente il primo colle scomparso) non sono

rare le spoglie dell'Ancillaria glandiforme, dell'Endolium e della Ringicula nonchè di altri molluschi del Tortoniano (che, come abbiamo accennato rappresenta il miocene superiore) unitamente a qualche impronta di Echino (1).

A proposito sento il dovere di ricordare l'amico Ing. Roberto Signorini, geologo delegato dell' « Agip », che profondamente studiò (coll'Ing. Porro ed il Prof. Anelli, già nell'esordio ricordati) il sottosuolo sancolombanese. In una confidenziale sua lettera, (confidenziale, essendo tassativamente proibita dall'« Agip » ogni più piccolo ragguaglio sulle scoperte d'indole geologica conseguite) egli così si esprimeva: « Abbiamo sotto l'ampia volta del banco madreporico, un complesso di strati discordanti, tutti inclinati verso sud, sud-ovest, anche nei pressi dal borgo ove i banchi vanno quindi contro la pendenza del colle.

E' notevole il fatto, continua lo stesso, *che l'Elveziano che è più antico del Tortoniano*, qui viene nella successione degli strati inclinati, che va da nord a sud, *superiormente a questo*: si ha quindi una dislocazione che ha portato l'accavallamento del primo sul secondo ».

Tutti questi accavallamenti e raddrizzamenti che in certe località raggiungono fino la verticale ed oltre, accompagnati da scorrimenti e fenomeni di laminazione, si riscontrano in parecchie località del colle ove esso declina verso il piano. Sotto la coltre diluviale ed alluvionale, si presentano pure faglie o fratture, *quindi soluzioni di continuità*, che racchiudono argille azzurre ricche di sabbie e di fauna calabriana. I sondaggi dell'« Agip » ci hanno rivelato a proposito *una zona sprofondata fra due potenti gradini* con direzione ovest-est che partendo dalle vicinanze di Valloncella attraversa il borgo.

Si spiegherebbe colla presenza di questa faglia, la diversità dei terreni incontrati nelle moltissime perfora-

(1) Vedi Museo locale.

zioni di pozzi idrici in paese e la diversa qualità e quantità d'acqua in essi riscontrata come ho fatto presente nel mio Geostoria.

Si deve poi notare un'altro fatto importantissimo che è *sempre sfuggito ai diversi cercatori d'acqua improvvisati* venuti fra noi anche con tanto di *bacchetta* e di saio, senza avere prima seriamente studiata la costituzione geologica del nostro sottosuolo.

Abbiamo più indietro accennato *al Calabriano*; Questo leggero deposito stratificatosi durante il relativamente breve periodo che il Colle sancolombanese rimase sommerso nel mare pliocenico dallo sprofondamento avvenuto nel miocene alla emersione nel quaternario, è stato spesso e per lunghi percorsi asportato con direzione ovest-est dalle correnti diluviali, molto ricche di ciottoli e ghiaie, che incidendolo profondamente si portarono direttamente a contatto *del sottostante miocene* tracciando delle vaste solcature in generale della profondità di pochi metri fin oltre i 17, colmate poi dalle successive alluvioni che tutto livellarono terrazzando.

In queste potenti solcature riempite di ghiaie e sabbia scorrono abbondanti falde acquifere come ebbi campo di dimostrare, *prima teoricamente* con mie ben note pubblicazioni e *praticamente* poi, indicando la zona e la località; *ove si avrebbe dovuto forare. E si forò infatti il Pozzo comunale* che da oltre 5 anni fornisce acqua potabile fresca, buona ed abundantissima, con un tubolare di circa 45 centimetri di diametro e 18 metri circa di profondità.

Nel terrazzo ove scorrono le falde acquifere suddette, con direzione ovest-est, delimitato alle propaggini del versante settentrionale della collina, dalle località Porchirola, Bovera, *Breve, Briocche*, Gerette, Boldrina, Vignazza, Cappelle, Selme, Campagna, Cascina Campo, Mariotto, in tempi non lontanissimi specchiantesi nelle acque lambrane che vi lasciarono qua e là abbondante paludi, in gran parte bonificate dai certosini, gemono ancora attualmente sorgenti di acque dolci più o meno solfidriche ed in qualche località mineralizzate, quindi impercettibilmente o medio-

cremente salate ed anche salatissime a seconda delle diverse falde anastomizzate più o meno scorrenti fra argille sconvolte sature di cloruro di sodio ed altre sostanze minerali.

Tutte queste acque sono poco ricche di solfati ma accusano una relativa presenza di cloruro di sodio, di iodio, bromo, calcio, magnesio e potassio come le vecchie analisi e le più recenti dell'acqua delle Gerette hanno dimostrato.

Non dobbiamo in oltre dimenticare le ben note manifestazioni di idrocarburi che si ebbero dal pozzo Pellosi; in Val Panate in un fossetto a metà valle; in località Giardino; nell'ex Campo Boario ed in parecchi pozzi di S. Colombano specialmente d'estate. A queste dobbiamo aggiungere quelle che risultarono dal sondaggio dell'« Agip » nel 1928, confermate circa sette anni fa dalla sonda che oltrepassò i mille metri in località Piantata.

Dunque riassumendo risulta, dopo quanto ho succintamente esposto (circa la genesi del Colle di S. Colombano e la sua struttura geologica), che questo rilievo, le cui propaggini si estendono molto al di là del suo territorio, fin oltre Codogno, è di origine essenzialmente miocenica e che il *pliocene si ridurrebbe alle ben note arenarie sabbiose, chiaro-giallastre con strati induriti rossicci, al banco madreporico, e ad un leggero velo di argille azzurre* continuazione dei sedimenti del pliocene superiore messe specialmente a nudo come abbiamo accennato da correnti piemontesi e lambro-abduane, quindi in parecchi punti fortemente strappati; sedimenti, come abbiamo visto, formatisi al tramonto di esso pliocene durante l'ultimo periodo di sommersione.

Si deve quindi sancire che il Colle di S. Colombano *non è di origine pliocenica* (come ebbero ad asserire parecchi geologi del secolo scorso e da me oggi quasi tutti citati, compreso il Taramelli ed il Mariani per ricordare i più giovani della serie) *ma assolutamente miocenico*. Però dobbiamo ricordare, *ed io mi sento in dovere di far rilevare che fra tutti i geologi che si occu-*

parono prima del 1927 della natura litologica del colle di S. Colombano, il solo Antonio Stoppani fu il naturalista che fin da oltre mezzo secolo (vedi Geo-Storia op. cit. pag. 69), quantunque vagamente, più d'ogni altro si è accostato colla sua diagnosi alla vera costituzione litologica dei nostri terreni.

Concludendo: la collina sancolombanese, secondo le ultime constatazioni dei geologi dell'« Agip » (che ivi scandagliarono il terreno ovunque e con ogni mezzo meccanico, fisico e finanziario allo scopo di trovare giacimenti petroliferi), ha cessato di essere considerata una propaggine del colle di Stradella, solcata dal Po e di formazione pliocenica.

Una piega sinclinale o bacino, non una solcatura da atrito, intendiamoci bene, separerebbe il rilievo anticlinale o cupola sancolombanese da quello preappennino, sicchè, come affermano codesti geologi dell'« Agip » e prima di loro ha sostenuto il Rovereto di Genova in opposizione al Taramelli, la Collina di S. Colombano sarebbe sorta due volte per sollevamento od ingobramento del suolo sotto le ben note pressioni orogenetiche verificatesi all'alba del miocene prima, e dopo la sommersione, nell'Èra quaternaria.

Virginio Caccia

S. Colombano al Lambro 1942-XX.

Spigolature d'archivio

Il 1° libro cartaceo d'entrata-uscita ossia libro dei Sindacati del Ven. Capitolo della Cattedrale di Lodi consta di 74 fogli 158 facciate form 29×20 più 5 fogli e alcuni frammenti che ho fatto rilegare assieme perchè non andassero perduti. Esso è così diviso:

Fol. I-XV « 1414 Infrascripti sunt fictales custodum ecclesiae maioris Laude etc. » I « custodes » erano qualcosa di mezzo tra i cappellani corali e i sacrestani. Di essi si occupano parecchie pergamene capitolari del secolo XII-XIII.

Fol. XVI-XXXVII: « MCCCCXIII Hoc est receptum factum per me presb. Baxianum de Glissale praepositum ecclesiae maioris Laudae a fittalibus comumentiae et cotidiana distributionis etc. ». Molto interessanti le coerenze dei beni capitolari.

Fol. XXXVIII: Infrascriptae sunt expensae factae per dnum presb. Baxianum de Glissate etc. ut canepario bonorum dictae comumentiae a die VII mensis februarii anni curr. MCCCCXIII etc.

Da pag. LXXIV si hanno in conti per l'Antifonario inviato nel 1419 da Fazio de' Castoldi, e tuttora esistente nell'Archivio Capitolare.

« Infrascripti sunt denarii quos habui tD. presb. Bonifatius de Gastoldis rector et benefitialis ecclesiae sanctae Eufemiae civitatis Mediolanis ». Sono il ricavo di velluto, di lino, di un calice, ecc. Notevole sono quelle del duca e della Duchessa di Milano venuti a Lodi nel 1416 « de mense Novembri ».

L'explicit nel verso di foglio LXXIV dice: « Iohanes et Antonius fratres de pergamo (Bergamo) filii q. Zanici. »

qui habitant in civitate Laude, in contrata misturae qui laborant possionem Christophri et Gaudentii fratrum de Villanova iacentem in territorio de Camatha ubi dicitur in brayla etc. MCCCCXVIII die XV Novembris ».

Seguono 5 fogli qui occasionalmente uniti. Il primo è una minuta di entrate in cui si leggono cognomi rari nel lodigiano come: Foscari, Basilica Petri ecc. Il secondo è un inventario di arredi sacri in consegna ai custodes nel 1393 e cioè: In primis libros existentes in sacrastia XXXI; it. libros quatuor quos habet dns episcopus; it. librum unum quem habet presb. Ant. de laude de anti-quitatibus ecclesiae: item librum unum quem habet dns magister Bertolinus de Ricardis, qui apelatur lectionarium de legendis sanctorum; it. librum unum quem habet dnus Galucius Codecaxa qui apelatur pasionarium sanctorum ». Segue la lista degli arredi. Il terzo foglio contiene verbale di nomina e investitura a custode di tal Sebastiano de Corradis in sostituzione di Giacobino da Gallarate. Il quarto foglio è vuoto. Il quinto contiene la copia di un breve di Papa Onorio (III) confermando la sentenza di Loterio vescovo di Vercelli in una lite tra canonici e custodi di cui esistono le pergamene del 1206 in archivio del capitolo. L'anno II di Onofrio sarebbe il 1217.

Senza dire l'interesse che potrebbero avere i numerosi nomi propri sì di persona che di luogo, qualche notizia potrebbe interessare anche l'arte o la storia che perciò trascrivo.

1413 - datum certis portatotiibus qui portaverunt unum discum grossum ad portam ecclesiae pro adventu duorum Cardinalium qui venerunt quatuor vicibus 'Laude dicto anno, 4 den.

- - Datum tubatoribus qui sonaverunt officium in septimana sancta (sul campanile invece delle campane).
- - Item datum Antoniollo de Maciis pro traversis factis... pro equis in adventu domini Papae (Giovanni XXII).
- - Item datum uni homini qui portavit confanonum ante clerum Laude die XX mensis Novembris

quando aplicuit dominus Imperator (Sigismondo). Forse è per influsso orientale ambrosiano che si ha questa cerimonia: « item datum custodi qui auxit (= hausit) aquam benedicendam ad festum Nativitatis pro parochianis » Nel 1415 si precisa: « in vigilia Nativitatis Dni et in diebus sequentibus ». Quest'uso l'ho trovato in una pergamena del Capitolo anno 1206 come ordinario dovere dei Custodes.

1415 - Item Antonino Mutto ferario pro factura duorum candelabrorum magnorum qui ponuntur ante altare.

1416 - Item Iohanino de Mulazano notar. dni potestatis Laude pro habendo exemplum litterarum Illmi dni nostri Ducis Mediolani Franzischi etc.

1118 - Item Iohani de Vaylate collecta cleri lauden. pro talia imposita pro advestu dn. nri Pape.

» - Item datum in quaternis quattuor carte pro faciendo scribi officium sci Baxiani et officium sce Catherine.

» - Item datum Bartolomeo de Episcopo qui scripsit duos quaternos de officio sci Baxiani et de Translatione ipsius et debet scribere officium de Corporis Xpi.

1419 - Item dat. Thomaxio de Lupis pro aminiando cunctos psalmos in legenda scte Chaterine.

» - Item dat. dno Carlo de Quinteriis pro duobus quaternis cartarum emtarum Mediolani pro faciendo officium sce Mariae de Visitatione et sce Mariae de Nive. Si parla, ma in modo confuso, di una « Missale S. Iuliani » che sembra dato da dipingere ad Antonio de Chagamostis.

» - Item dat. in corda et in stachetis pro facendo baldechino quando venit dnus episcopus (Mons. Gerardo Landriano 1418-1437).

La miniatura dell'Antifonario diede luogo a molti approcci tra canonici che vanno a casa di Fazio de' Castoldi e viceversa, di anticipi in natura ecc.

Anche l'organo fa la sua comparsa in questa nota :-

1419 - Item datum Dameto (Damorto ?) Cesario qui portavit Mediolanum libr. XXXV stagni in..... circa faciendi organum etc.

» - Item datum presb. Girardo et fra Antonio pro scribendo officium sci Bxiani transmissi Novariam domino Arasmo de laqua potestas Novarie.

1420 - Item datum Iohanino de Vaylate pro organo posio in ecclesia maiori circa eundo ad accipiendum dictum organum lib. II.

» - Item datum Bertolino de Vohe subcolectori Camerae apostolicae numeratori (?) Mathiae de Populo pro ecclesia sce Margarite de Zovenico et pro ecclesia sci Iacobi in carobio et pro ecclesia sci Stephani de Mombriono et pro ecclesia sci Stephani de Panisacho.

Si notano spese per 3 vasi di peltro per il Crisma, per il cereo « super gradum ad festum S. Baxiani ».

1421 - Si notano spese per 45 candele al Matutino della settimana Santa, per le prediche nelle feste dei vari santi lodigiani, per il portico fatto in canonica nel 1413, per il baldacchino « in festo corporis dni nzi yhu xpi ». Allora i baldacchini s'improvvisavano ad ogni circostanza. Frequenti sono le spese per pedaggio e dazio al ponte di Melegnano.

» - Item datum pro faciendo exemplare legendam et pro faciendo notari officium sci Baxiani datum dno Arasmo de laqua.

Segue una lista di spese di muratura per il restauro di S. Giacomo in Carrobio.

1422 - Item datum pro aptando baldechinum quando venit dnus Branda de Castiono cardenalis.

1423 - Item datum filio Urbani Mareschoti pro aptando ecclesiam sci Stephani de Mombriono.

Item datum pro faciendo fieri planetam unam ad

usum dni episcopi.... in seta rubea de grana et in vistorcio (?).

Si parla della paratura di una steconata per la festa di S. Bassiano, certo per regolare il concorso dei fedeli.

- 1424 - Ricordiamo Bassiano Signorino che pose una predella all'altare di S. Bassiano e « pro suo labore nichil voluit ».
- 1425 - Item datum Guielmino trombatori comunis laude qui sonavit officium in ebdomada sancta (sul campanile).
- » - Item datum pr. Girardo de Mayochis pro talea palmarum dni nri papae pro ecclesiis Capituli.
 - » - Item datum loh. de Vailate pro tallia imposita pro parte dni nri ducis pro anno currenti (per le chiese dipendenti dal Capitolo: Duomo, S. Giacomo in Carrobio, S. Stefano di Mombrione, S. Stefano di Panisacco, S. Margherita di Zovenigo).

D. Luigi Salamina

PER LA STORIA DEL R. LICEO - GINNASIO

Come continuazione delle notizie che il compianto prof. dott. Ausonio De Vit ci ha tramandate intorno all'origine ed alle vicende del R. Liceo-Ginnasio della nostra Città, pubblichiamo queste note, le quali varranno a farci conoscere, per dir così, la vita di questa nostra Scuola come s'è venuta svolgendo fino ai nostri giorni.

* * *

Dopo molti trasferimenti e molte mutazioni, mancato ai vivi il valente preside Cav. Ing. Giovanni Gandini, nel 1910 il nostro Liceo-ginnasio aveva un corpo insegnante così composto: il cav. dott. Giovanni Kessler preside e professore di fisica; il dott. Luigi Mario Cappelli di lingua Italiana; il dott. Pietro Rolla di latino e greco; il conte dott. Giacomo Segafredo di storia; il dott. Attilio Crespi di filosofia; il dott. Gaetano Venini di matematica.

Insegnavano poi nel Ginnasio il dott. G. Cesare Vianelli, il dott. Mario Minoia, il dott. Ausonio De Vit - che ci rimase per 47 anni - il dott. don Giacomo Dominici, il dott. Egidio Borsa per le lettere; l'ing. Ercole Guazzoni per la matematica e il Prof. Roberto Prusso per il francese.

La vita del nostro istituto classico andò sempre meglio prosperando così che il numero degli alunni iscritti venne via via aumentando in modo che l'antico edificio di Via Cavour riusciva sempre più ristretto e disadatto. Scoppiò in seguito la guerra del 1915-18 che doveva far sospendere ogni disegno di miglioramento, ed intanto molti giovani del Liceo furono chiamati sotto le armi e sui campi di battaglia, mentre non

pochi vi accorrevano volontari. Così parecchi di quelli che da poco n'erano usciti, fecero per la Patria olocausto della vita.

Una lapide, murata sopra l'entrata dell'Aula Magna del nuovo Liceo Ginnasio, ne ricorda alle novelle generazioni i nomi e la fede eroica (*).

* * *

Nel frattempo avvennero non pochi cambiamenti fra gli insegnanti: si ritirò il preside Kessler, a cui successe per pochi mesi il dott. Francesco Maccarrone, poi il dott. Alberto Pugliese, mentre ad insegnar filosofia venne il dott. Guido Noli: fu nominato il dott. Andrea Penna; il dott. Federico Carlo Wick - valentissimo ellenista, morto ancor giovane a Napoli dov'era stato trasferito - per il latino ed il greco. La cattedra d'italiano invece fu affidata per anni ed anni a supplenti.

Sopravvenuta nel 1923 la *Riforma Gentile*, al dott. Pugliese successe nella Presidenza il dott. Tomaso Ferraretto che Lodi non dimenticherà per parecchie ragioni: per la sua profonda conoscenza delle lingue classiche, per una brillante facilità di parlare in pubblico, per l'opera utilissima spesa da lui in favore della *Cassa Scolastica* - la quale, trovata da lui con un capitale di 2 mila lire, in pochissimi anni crebbe per merito suo a 75 mila lire. Pertanto giustamente la *Cassa Scolastica* del R. Liceo-Ginnasio, dopo la sua morte, venne intitolata al suo nome. Ma il preside Ferraretto sarà ancor più ricordato per il passaggio del R. Liceo-ginnasio dalla sede antica a quella attuale.

* * *

Nell'ex convento di *San Giovanni alle Vigne* infatti non

(*) Ecco i nomi di quei gloriosi Caduti: Barbesti Carlo - Barbesti Paolo - Bertoletti Teresio - Brugnetti Lodovico - Clivio Enrico - Ferri Carlo - Galli Giuseppe - Gelmini Luciano - Lanzani Carlo - Madonini Alessandro - Marzani Conte Augusto - Mazzucchi Carlo - Noli Dattarino Attilio - Noli Dattarino Francesco - Premoli Mario - Rezzonico Giuseppe - Scotti Luigi - Sirtori Gualtiero - Taglierini Antonio - Zini Guido - Bellinzoni G. Battista - Rebuscini Talete.

si poteva più ormai rimanere per ragioni di decoro e di incolumità personale: parleremo solo delle aule, ristrette, infelicissime - e questo diciamo senz'ombra d'esagerazione - sopra tutto per la loro posizione. Basterà dire che in una di esse, verso il mezzogiorno, arrivava l'odore dei cibi cucinati dal bidello in una sua cucina attigua.

Ma tiriamo via: ora proprio in quel frattempo veniva ad essere libero il palazzo della Sottoprefettura, abolita, che si poteva assai bene - con le opportune opere d'adattamento - ridurre a poter accogliere la nostra Scuola Classica; e infatti si pose a questo intento con vero entusiasmo il preside Ferraretto. Egli affrontando e superando difficoltà di cose ed opposizioni di varia natura, dopo ben due anni di contrasti, riuscì a dotare Lodi d'una sede di Liceo-ginnasio degna d'una grande città, con aule spaziose e luminose, con un porticato ch'è monumento nazionale, con atrii larghi e riparati, con una segreteria ed una presidenza decorosissime e sopra tutto un'Aula Magna con 250 posti a sedere, ornata di pitture antiche e rifinita con una signorilità che farebbe onore ad una delle migliori Università.

Il preside Ferraretto, di tutto ciò benemerito, non poté godere il frutto della sua opera perchè, ammalatosi gravemente nell'ottobre 1935, il 4 novembre successivo spirava. Con pensiero felice il Vice-preside dott. Ottone Lennovari dispose perchè i funerali di lui venissero celebrati in quell'Aula Magna della quale egli, giorno per giorno, con sommo buon gusto e vivissimo amore aveva curato ogni particolare

* * *

Intanto la popolazione scolastica andò sempre aumentando così che dai cento alunni circa, che nel 1910 frequentavano il Liceo-ginnasio, s'è giunti ai 350 e più. Fu così necessario sdoppiare quasi tutte le classi e chiamare altri insegnanti ad occupare le nuove cattedre.

In questi ultimi anni - dopo il compianto preside Ferraretto - tumulato nel nostro Cimitero monumentale di Lodi, in un posto distinto - tenne la presidenza prima il dott. Francesco Tauro, poi il dott. Renato Freschi, chiamato poi a dirigere le

scuole italiane di Mentone e finalmente il dott. Giulio Castiglioni. Vennero indi in diversi anni il dott. Ottone Lenovari già menzionato, di filosofia e storia; per l'italiano il dott. Attilio Polvara a cui successe il dott. Meregalli; per le scienze naturali il dott. Giovanni Ferro; ritiratosi per l'età il dottor Gaetano Venini, di matematica, la sua cattedra fu tenuta prima dal dott. Ercole Mari e poi dalla dott. Enrica Bessi. La dott. Anna Pipino tiene da anni parecchi la cattedra di lingua francese.

In questi ultimi anni sono entrati a far parte del corpo insegnante i professori dott. Pietro Scazzoso di latino e greco, dott. Salvatore Ruta di filosofia e storia per il liceo; e i professori dott. Tito Mattioli, dott. Luisa Fiorini, dott. Ilia Tondi Rogai per il Ginnasio superiore e le professoresse dott. Nella Pennè, dott. Italia Leone-Treglia, dott. Fausta Drago Rivera, dott. Giuliana Paravicini e dott. Domenica Santo Diani per la Scuola Media di nuova istituzione, annessa al R. Liceo-Ginnasio.

* * *

Non dimentichiamo che, subito dopo pubblicata la *Riforma Gentile*, parve che il nostro R. Liceo dovesse venir soppresso; ma la pronta ed illuminata opera del Comm. Luigi Fiorini allora Sindaco, validamente assecondata dal prof. Mario Minoia, assessore della P. I. nell'Amministrazione comunale, potè conservare alla nostra Città quel Liceo che non ne è certo l'ultimo vanto.

Tale è stata dunque la vita vissuta dal nostro istituto classico che, sorto da modeste origini, è andato di mano in mano ingrandendosi e partecipando direttamente a tutte le vicende cittadine e nazionali, onorato dal sapere e dalla bontà d'insegnanti a cui sempre corrispose lodevolmente la buona volontà e la capacità degli alunni. Molto anzi ci dispiace di non potere, per ovvie ragioni, far qui il nome di non pochi giovani i quali, cresciuti e quasi plasmati a quanto c'è di più bello e di più elevato nella vita umana, oggi occupano posizioni invidiabili nella società e fanno onore a sè ed alla nostra Lodi.

dott. Egidio Borsa

ORGANARIA LODIGIANA

Nell' «Archivio Storico Lodigiano» a. 1940 pag. 64 nel collaudo dell'organo dell'Incoronata fatto nel 1546 dal Buffinis, si legge che l'Antegnati vi aveva introdotto una «spetia de corne muse». Il M. Lunelli di Trento opina che il Buffinis volesse designare il registro ad ancia. Resterebbe allora dimostrato che esisteva in Italia tale registro un secolo prima che venisse importato dalla Germania.

* * *

Il M.o Lunelli mi annuncia che «il Cametti nei suoi lavori storici afferma categoricamente che gli Alari (fabbricanti d'organi) sono da Lodi. Il più vecchio è Giacomo, vissuto in Roma fra il 1670 e il 1720. Sono suoi figli Giovanni Antonio che è detto espressamente da Lodi e Lorenzo pure organari. Contemporaneo a questi si trova un Mattia cembalario. Nella seconda metà del '700 sono ricordati i seguenti organari di tale famiglia: Giuseppe, Giovanni († 1767) e Antonio. Nel secolo XIX troviamo un Lorenzo, padre del compositore Domenico.

* * *

Riordinando le cartelle «Autografi» della nostra Biblioteca Civica oltre il n.ro 17 e 23 riguardanti Franchino Gaffurio, ho trovato gli autografi di Domenico (Ravani?) da Lucca costruttore dell'organo dell'Incoronata tra il 1506 e il 1507, autografi che qui trascrivo:

[N. 48] † a nome di Dio addì 2 Settembre 1506

Magnifici diputati, Io mi sono maranigliato assai che li denari non si sono mai potuti avere chome era l'ordine nostro. Io mandai chosti uno cho mie letere et con buoni pagatori chosti et li fu risposto che li denari erano dati in mano del Magolino et lo Magolino mi scrive che lui a ricevuto non so che dinari ma non tutta la soma et che non ha comezione di pagare per fine che non è finito l'organo del che io l'o fatto scrivere più letere da uno mercadante per leuare detti denari chome era vostro ordine et vosti auizi et lui non a mai risposto altro, dove io lassai mai di lavorare asai istegauto (1) et serò chosti presto et intenderete me et la sua letera e vederete che non è stato mia colpa se non o finito presto chome avevo promisso. non altro, a voi mi rachomando. Vi prego mostrate questa a giovani istefano et a meser don bacie (Bassiano?) a voi mi rachomando. Vostro domenico de organi in luca.

[N. 49] † a nome di dio adi primo genaro 1507. Magnifici diputati. oggi o ricevuto una vostra et o inteso quanto voi ditte, la securtà per prouista, in questo modo che francescho magolino promotore o un altro idoneo, che io finirò l'organo come io o promisso

che io farò l'organo con quelle parte che o promisso et che prima che io parti di Milano a di Lodi col che finiro ditto organo et che sarà finito prima di settembre prozimo 1507 e chozi quando mi achadesse qualche altri denari io darò buona sicurtà et sapiate che io ho un prefetto animo in verzo la nostra dona et così porto grande afezione a le vostre nobilità. de l'organo n'o fatto una parte qui et lo lo finirò prima di quello o ditto e qui farò tutta voia lavorare o lavorerò, e finito questo di brera me ne uerò a Lodi con quello che arò fatto e quello mancherà, farò chosti et co l'aiuto di Dio faremo choza che vi domanderete ben contenti dà me.

(1) Sulla *ste* vi é l'abbreviazione della *r*, ma ci è incomprendibile.

Forzi che se io l'auessi finito a lucha, che si faceva guasto per la via reputiamo tutto per lo meglio; a uoi mi raccomando mandatte più presto che potete lo vostro a ciò si possa segutare l'opera. Iddio vi guardi. Vostro domenico de li organi, in Milano.

[N. 50] Magnifici diputati. Ieri fu qui da me uno de li diputati a domandarmi li denari che o riceputi per fare l'organo; dicendomi che io non avevo fatto l'organo come aveo promisso. Io stei sopra di me un poco amirato, e questa è parte de la risposta coe che io non ero tenuto rendere li denari, e anche che li diputati non aveano posti li denari al tempo mi promisseno, Io sempre o voluto fare l'organo, e chosi sempre sono stato sollicitato da li deputati, e questi io n'o più letere, et è da pochi giorni in qua, dicendomi che io levassi li den.i 100, e attendessi a finire e servire bene. Io sono in chazo chome uno ispozo quando va a pigliare la moglie, l'organo lo presi a fare col bono cuore et non per ingannare la nostra dona (1) e si ui dichò che doue a un altro maestro si dia d'una opera den. dieci a me se ne possono dare con buona coscienza cento, et di questi quando bisogni fare la isperienza, ci farei andare quello che o al mondo, sapiate che l'organo per le scritture è ordinato che io lo faccia, quando io volessi fare altrimenti farei contra l'anima mia. Siaui auizo che in verità che o portato una bona parte del vostro organo da lucha, et qui si ua lauorendo continouo (omissis) Lo ditto mi disse che tempo andeua a finire l'organo, et che se io lo ei finito per santa Maria mezo agosto, io dichò che sarà finito innanzi, et che vo che sia la prima choza d'Italia di zua grandeza (omissis). In ne l'opera di continouo s'andrà lavourando con ogni diligenza et amore et sono vostro et a uostri piaceri et parato a fare tutto per uoi pur ci sia l'onore mio ne altro achade. Idio da mal vi guardi vostro Domenicho de li organi da Lucha in Milano.

[N. 38] † a nome di Dio a dì 5 Luglio 1518.

(1) S'intende la Madonna Incoronata.

Magnifici diputati de la Inchoronata. Io non o scritto più tempo fa a le vostre nobiltà, e auendo lo parlato qui a messer prè Lorenzo di chosti m'a ditto che l'organo feci chosti, i topi vi fecero dano et che andò per mano a un altro. N'o auto dispiacere, e quando mi fusse stato fatto intendere ci sarei venuto (omissis) quando io vi facessi piacere, finito qui una operetta, sarà finita per tutto zetenbre o circha, verei a rivedere lo nostro organo chon sua grande utilità che se non mi sarete ingrati aspetto auiso da quelle. Cristo vi guardi. Vostro Dominicho de organi In Genova ».

Ho ritoccato l'ortografia solo quant'era necessario all'intelligenza del testo.

Nella chiesa di S. Martino a Lucca esistono due organi. Quello in cornu evangelii lungo la navata, porta inciso, sotto la cantoria: « Andreas et Cosmus de Ravanis lucenses organum fecerunt anno 1615 ». Credo che questi siano i successori del nostro Domenico da Lucca.

Il N. 45 è una lettera dell'Antegnate, capostipite della famiglia, il primo al quale fu offerta la costruzione dell'organo. Tolgo dalla lettera qualche periodo; « Magnifici Deputati, Vltra el scriver de V. M. è stato presentialmente el R.do D.dum Bassiano. Ho mandato un mio figliuolo per chiarir la mente de V. M. quanto sia l'animo mio de servire (omissis) Ad impossibile nemo tenetur (omissis) Io proposi nel animo mio expedir due opere come V. M. sanno, non di meno me è stato forza aspettar el tempo che el uoler de Dio (omissis) Supplico V. M. se dignano pregar Simon de Tradate voglia trovarsi ad Albino el dì seguente fatta la festa della Madonna (omissis) che D. Bassiano lo instruiria del viaggio ecc. Albini 11 Marcii 1501. V. Seruitor Bartholomeus de Lumesanis de Brixia.

Il N. 46 è la risposta secca dei Deputati in data 16 Marzo 1501.

Il N. 47 è una commendatizia per un fabbricante d'organi, detto qui « Ambrogio » ma che al M.o Lunelli parrebbe poter identificare con « Ambrogio de l'Alpa il quale verso la fine del '400 costruiva organi a Cremona,

ma era di Regio ». Stralcio dalla lettera questo periodo :
« ui aricomando il nostro e vostro magistro ambroxio, per o che se ue fa bisogno, sel piglia la impresa ve ne trouariti contento, et vi farà instrumento che ue piaserà, el poso dire per o che lo a probato in Cremona e l'a fato tre organi uno a San Dominico, uno a San Piedro di frati canonici regolari e vno a casa nostra li quali son boni (ecc.) Cremona 1501 die 10 septembris. Fr. ypolitus carmelite.

A mo' di chiusa citiamo il N. 40. E' la lettera di Francesco Gariboldo, che nel 1551 era succeduto a Giov. Batt. Antegnate, come maestro di musica e canto dell'Incoronata, che protesta contro l'indisciplina dei cantori dell'Incoronata, e il N. 41 (21 Nov. 1552) del M.o Giov. Ant. Pingirolo Barbiero che si obbliga suonar l'organo dell'Incoronata a L. 150 annue.

D. Luigi Salamina

IL SINODO XII DIOCESANO

Il Sinodo XII fu denominato « liturgico » perchè si occupò esclusivamente della Liturgia. Esso fu tenuto nei giorni 1 e 2 di Giugno, secondo le norme prescritte dal Pontificale romano. Oltre a quelli astrettivi per obbligo, rappresentanti tutto il clero diocesano (Capitolo, Vicarie, Ordini Religiosi) parecchi altri sacerdoti e chierici maggiori del Seminario presero parte alle quattro sessioni.

Alla Messa d'apertura, celebrata da Mons. Vescovo e alla S. Benedizione di chiusura, i chierici eseguirono mottetti polifonici a voci sole. Per indisposizione sopraggiunta, Mons. Vescovo a stento poté assistere alla lettura del decreto di apertura del Sinodo ; poté però rimettersi alquanto in modo da esser presente il dì seguente alla chiusura.

Il supremo consesso della Diocesi, un sinodo totalmente dedicato alla Liturgia, dimostra quanta importanza questa abbia assunto, o meglio riassunto nella vita cristiana. Diciamo « riassunto » perchè nei tempi più genuinamente cristiani, quali i tempi apostolici fino al Medioevo, la Liturgia era la preghiera ordinaria e la scuola del cristiano, perchè in essa si compendia e si esprimeva tutto lo scibile ecclesiastico, dalla Bibbia alle belle arti, dalla Teologia dogmatica all'ascetica, dalla Teologia morale al Diritto Canonico, dalla storia alla sociologia. La Liturgia era l'università del popolo, il quale perciò era allora in fatto di scienza della religione assai più istruito pur senza tanti volumi, che non la nostra generazione costipata da libri e riviste d'ogni fatta. La Rinascenza, sottraendo gradatamente l'uomo all'influsso della Chiesa, lo impoverì religiosa-

mente, perchè rompe l'equilibrio tra l'individuo e la società.

L'individualismo prese il sopravvento anche in religione e alla liturgia oppose la pietà individuale, il gusto, il capriccio, l'inclinazione individuale. Nel clero, più che il « sacerdote » si ebbe il « dotto » o il « confessore di penitenti » o l'uomo pronto a seguire i gusti devozionali del popolo, con le conseguenze che tutti vediamo, cioè di ridurre la preghiera sociale ad una Messa, letta e alla breve come se si dovesse pagare una tassa, ad una questuosa liturgia funebre e a piccole devozioni di gente non sempre illuminata sulla pietà della Chiesa. Tutto questo servi e serve, ad allontanare più che ad avvicinare le persone che conoscono gl'immensi tesori di fede, di arte e di vita sociale latenti nella Liturgia, o che comunque si sentirebbero senza pro umiliati da un atto di religione verso l'infinita maestà di Dio, compiuto come una pena da scontare, o inquinato da elementi umani, per cui il grido della Chiesa, revocante i figli alla sua preghiera, come « focolare di tutta la famiglia cristiana radunata con la Madre attorno alla Mensa celeste » si è imposto dovunque.

La nostra Diocesi fu, a quanto sappia, la prima che abbia dedicato l'intero sinodo a questa provvidenziale rinascita della Liturgia, e non ci resta che augurare ai sacerdoti di ricondurre i loro fedeli alle fonti della pietà e della fede.

s. l.

Il Culto di S. Colombano in Italia

(Continuazione vedi N. precedente)

DIOCESI DI BERGAMO

CITTÀ

Non è facile cosa rintracciare le origini prime del culto di S. Colombano nel bergamasco.

Un indizio però lo si trova nel Codice Diplomatico del monastero di Bobbio, pubblicato dal Cipolla. Nel vol. I, alle pagine 325-331-334, si legge un diploma di Ottone I, sotto la data del 30 luglio 972. In quel documento si trova che il sopradetto monastero possedette dei beni nel bergamasco. Ma Bergamo vi è elencato con altre 26 città o regioni, senza precisazione alcuna. La dicitura è la seguente: « Similiter conferimus.... quidquid intus et foris habent in finibus circumnexus.... Bergomensibus.... vel ubi ubi ». Siccome di solito al possesso dei monaci di Bobbio faceva seguito il culto di S. Colombano, è presumibile che ciò sia avvenuto anche a Bergamo. Ma data la dicitura troppo generica del documento non vi si può cavare alcun riferimento preciso.

Non mancano però prove migliori. Una è costituita dalla pergamena esistente nella Biblioteca del Capitolo della cattedrale di Bergamo. (Fasc. M) Risulta da questo

documento che il vescovo di Bergamo Ambrogio II (1023-1057) collocò una reliquia di S. Colombano, insieme con altre, sotto l'altare di S. Vincenzo nella cattedrale.

Questo fatto costituisce una prova che nel secolo XI S. Colombano era conosciuto e venerato nella città di Bergamo.

Un'altra prova risulta dagli antichi calendari della chiesa di Bergamo, sui quali c'è una pubblicazione di G. Finazzi, edita a Torino dalla Stamperia Reale nel 1872.

Il più antico dei calendari sopradetti risale al secolo XI. Fu raccolto e tramandato dal canonico Mario Lupi primicerio della cattedrale bergamasca e autore del Codice Diplomatico di Bergamo. E' tratto da un antico codice autografo contenente la regola di S. Benedetto con altre particolari regole « puellarum » (forse educande). Il codice si trovava presso le monache di S. Grata di Bergamo. In quel calendario al 23 novembre si legge: « IX Kal. Dec. Sci Clementis ep. et sci Columbanus et scæ Felicitatis ».

Giova notare che pure in un Messale bobbiese anteriore al mille esistente all'Ambrosiana di Milano (Segnatura: D. 84. P. Inf.) al 23 novembre nella Messa propria di S. Colombano c'è la commemorazione di S. Felicità martire romana. La stessa santa si trova, al 23 novembre e dopo S. Clemente, nei Sacramentari Leoniano, Gelasiano e Gregoriano (v. Schuster, *Liber Sacramentorum*, vol. II, p. 43); ma non c'è più nel Calendario Vaticano, del secolo XII, ove rimane solo San Clemente. Le risultanze suesposte depongono a favore della grande antichità del primo calendario bergamasco.

C'è un secondo calendario della chiesa di Bergamo, che si ritiene del secolo XII circa. Fu tratto da un antico codice, esistente presso un certo Cristoforo Trombelli C. R. di S. Salvatore a Bologna, dallo stesso esemplato e poi raccolto dal prelodato primicerio M. Lupi. Anche questo calendario al 23 novembre porta: « IX Kal. Dec. - Sci Clementis et sci Columbanus ».

Un terzo calendario è unito a un codice del Nuovo Testamento greco che si conserva nel Tabulario del Capitolo della Cattedrale di Bergamo. Di questo calendario si occuparono il Mazzi e il Finazzi, studiosi di storia locale. Anch'esso ai 23 novembre segna la festa di San Colombano: « VIII Kal. Dec. = Sci Clementis et sci Columbani ».

Resta così accertato che nei secoli XI e XII a Bergamo era in uso il culto di S. Colombano; tanto è vero che la sua festa era iscritta nel calendario diocesano di quei tempi. E' però da osservare che i documenti sopra riportati sono posteriori all'epoca longobarda, nella quale la devozione a S. Colombano ebbe il suo massimo fiore. E' da presumere tuttavia che il culto del Santo risalga anche nel bergamasco ai secoli anteriori al mille. Infatti i documenti emersi non danno l'origine del culto, ma ne parlano come di una cosa già in pacifico corso. E' quindi da ritenere che a Bergamo come altrove si trovano soltanto dei residui o delle tracce di quello che fu il culto del grande cenobiarca irlandese.

Resta da fare un rilievo sulla data della festa di S. Colombano celebrata nel bergamasco. I calendari sacri più antichi sopra riportati l'assegnano concordemente al 23 novembre. Invece più tardi, e precisamente dopo il 1600, D. Calvi nella sua *Effemeride Sacro-Profana* (Milano, 1677, ed. F. Vigone) nel vol. 3º, pag. 223-225, al n. 7, sotto il titolo « Ferie e Festività », l'assegna al 21 novembre. Ecco le parole precise: « La presentazione hodierna della Vergine si celebra con special festa in S. Maria Maggiore. Per S. Colombano poi, che pur hoggi al Cielo se ne passò, si fa solennità nelle parrocchiali di Valtezze e di Parzanica in Valle Caleppia, che sono al nome di questo Santo dedicate ». Non è facile dare una spiegazione di questa discordanza; giova però segnalarla, senza entrare in merito alla controversia sulla data della morte di S. Colombano.

VALTESSE

Parrocchia suburbana della città e della diocesi di Bergamo: Anime: 2650. Patrono: S. Colombano Abate. Fa parte del Comune di Bergamo e della provincia omonima.

E' una antica chiesa suburbana situata a mattina della città presso la strada di Val Brembana, e confinante a mezzogiorno col Borgo S. Caterina.

Il nome

Il suo nome, pur sempre con la stessa radice, nei documenti antichi che lo riguardano à molte varianti: Teges, Tegies, ad Tegem, Tege, Tegete, Vallis Tegetis, Val de Tegete, Val de Tege, Val de Tezze, Valtezze, Valtesse.

L'interpretazione della voce è data dagli storici locali: deriva dal latino *teges*, cioè *stuoia* atta a coprire e a difendere dal sole e dalle intemperie. Il Mazzi nella sua *Corografia Bergomense* (Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1880) cita in proposito Columella, *Rei rust.* - 5,5. Nell'età di mezzo la stessa voce servì per indicare un rustico abituro coperto di paglia o di sarmenti (la *tèza* del dialatto bergamasco), che serviva di riparo ai custodi delle mandre. Alcuni pensano che gli abituri rustici, *tegie* o *baite*, fossero parecchie, e che la località fosse detta Vallis Tegetis quasi a dire Valle delle baite. Altri opina che ivi esistesse un grande porticato o una rustica tettoia più ampia delle solite, e tale da ricoverare gli armenti e i pastori del territorio. Da tale *tegia* o *tèza* sarebbe venuta la denominazione del luogo. La divergenza è poca cosa; in sostanza l'interpretazione dell'origine della voce si può dire abbastanza concorde e soddisfacente.

I primi documenti

La località è molto antica; la sua esistenza è attestata da una serie di documenti del secolo X, riguar-

danti permutate di terreni. In quegli atti, che vanno dal 904 in avanti, appare più volte, quale perito estimatore, un certo « Petrus de Teges, filius bonae memoriae Asterii ». In un atto del 970 si trova la segnatura di un certo Emerico fu Agioaldo « de loco Tegie ». Oltre a questi vi sono anche altri documenti, con espressioni simili, che attestano l'esistenza della località con quel nome nel secolo X. E' però da ritenere che esistesse anche prima; perchè i documenti non espongono l'origine del luogo, ma ne parlano come già esistente.

La Chiesa di S. Colombano in Valtesse appare per la prima volta in una pergamena del 1108, conservata nella Biblioteca Civica di Bergamo (n. 553). Nella detta pergamena si parla di un terreno campivo « in suprascripto loco et fundo Tegete », che confinava « a parte ecclesiae Sancti Columbani », ed era situato « prope ipsam ecclesiam ». Il documento ci dà la chiesa di San Colombano in Valtesse come già esistente; ciò vuol dire che la sua origine è anteriore.

A conferma seguono poi altri documenti. Nel 1109 si trova una vendita di tre pezze di terra « foris ipsa civitate (Bergomi) ubi dicitur *in tegete* ». e vi si dice: « solvuntur duo denarii sancto Columbano » dal capitolo della cattedrale (Bibl. Cap. Fasc. K. X). Nel 1163 un prete di nome Girolamo, della chiesa di S. Alessandro maggiore, concede a un certo Botale di S. Colombano de Tegete l'investitura di una pezza di terra vicino alla detta chiesa del santo (« ... quae jacet in Valle de Tezze prope Ecclesiam S. Columbani ») (Bibl. Cap. - F. XIX - Ind. XI). Infine nel 1175 si ha una descrizione di vari appezzamenti di terra in cui è detto: « Prima jacet ubi dicitur Castaneto Ciseverti; coheret ei a mane S. Columbani ». Con questi documenti si ha la migliore certezza storica dell'esistenza di questa chiesa di S. Colombano, che costituisce la prova capitale del culto del santo in Valtesse.

Origini del culto di S. Colombano

Constatata l'esistenza del culto di S. Colombano a Valtesse, giova vedere quali furono le sue origini.

Anzi tutto si può stabilire con documenti che in Valtesse durante il medioevo vi furono non pochi beni ecclesiastici. In proposito vi sono le prove generiche e quelle specifiche.

« Quando colla politica degli Ottoni il potere andò diviso fra il conte ed il vescovo, ed il primo mantenne la sua giurisdizione sul contado mentre dal vescovo dipendeva la città, è detto che il vescovo non limitava il suo potere al territorio chiuso dalla cerchia delle mura, ma lo estendeva anche fuori tutto all'intorno, dove per due miglia, dove per tre e in alcuni luoghi anche per quattro ». (Vedi deposizione di un teste nella contesa del 1179 fra i canonici di Bergamo e gli abitanti di Almè - Mazzi, *Corografia Bergomense*).

« Data la vicinanza della città i beni ecclesiastici dovettero essere sempre numerosi in Valtesse. E in particolare lo dovevano essere quando il vescovo aveva anche la signoria della città e dei suoi dintorni; e probabilmente vi dovevano essere beni a lui pervenuti per donazioni imperiali e quali appannaggio della signoria di cui era investito ». (P. Tosino - *La storia e l'origine di Valtesse* - *Eco di Bergamo*, 1942).

Il fatto specifico del possesso vescovile ed ecclesiastico si può vedere negli atti seguenti. C'è un documento del 909 rogato per una permuta di beni tra Adalberto vescovo di Bergamo (894-929) e il diacono Teoderulfo, canonico della cattedrale della stessa città. Fra gli estimatori, che ebbero parte all'atto, vi è « Petrus de Tegie » (già nominato sopra) con altri, che vengono qualificati come « homines circa manentes »; cioè abitanti sul territorio e nelle vicinanze dei beni scambiati, vale a dire di Valtesse.

« Anche i canonici della cattedrale avevano a Valtesse beni e diritti. Quando l'arcidiacono Enrico nel 1222 procedette alla costituzione delle prebende dei singoli

canonici, è detto che prima a nome del capitolo fece l'inventario di quanto questo possedeva in Bergamo e nei luoghi vicini. Fra i beni del capitolo vi è Valtesse » (Ronchetti - *Memorie Istoriche... di Bergamo*, vol. IV, pag. 8). Una pergamena del 1361 dell'Archivio Capitolare tratta di una permuta di terre in Valtesse; un'altra del 1367, del medesimo Archivio parla della « locatio decimae et decimariae Vallis Tegetis »; e una terza del 1377 ricorda una « solutio fictus terrae in vicinia S. Laurentii ubi dicitur in Tosello (Maresana) Vallis Tegetis ». E molte altre si potrebbero citare.

Questi atti provano che a Valtesse in quel tempo vi erano dei beni ecclesiastici numerosi e importanti. E dai documenti risulta che quei beni dipendevano dal Vescovo e dal clero della cattedrale di Bergamo. Ora proprio nella cattedrale, in quel tempo era in uso il culto di S. Colombano. Infatti fu già detto sopra, a suo luogo, che il vescovo Ambrogio II collocò la reliquia di S. Colombano sotto l'altare di S. Vincenzo nella cattedrale. Si può dunque legittimamente pensare a un legame di dipendenza tra il fatto del culto di S. Colombano nella cattedrale di Bergamo e lo stesso culto che si trova nei beni dipendenti della medesima in Valtesse.

Con ciò non si vuol escludere che il culto del Santo possa aver avuto una origine anche anteriore. Ma siccome, per provarla, non si trovano documenti particolari e bisognerebbe accontentarsi di ipotesi, è meglio attenersi ai documenti venuti in luce.

Valtesse nella gerarchia ecclesiastica

Quale poi fosse la posizione ecclesiastica della chiesa di S. Colombano in Valtesse nell'alto medioevo lo si può vedere nella citazione seguente: « In questo tempo questa chiesa doveva essere soggetta direttamente alla cattedrale. Il Lupi, parlando delle cappelle ed oratorii, che sorgevano nelle campagne e nelle ville dei signori, dice che nel primitivo ordinamento delle parrocchie, che rimase in vigore fin verso il mille, queste

chiese minori « erant obnoxiae et prorsus subiectae » alle chiese maggiori o plebane nella circoscrizione delle quali erano poste. E questo valeva per le pievi del contado e anche e ancora più per la cattedrale. E una carta dell'Archivio Capitolare del 1216 ci attesta che in tale epoca, non ostante che la disciplina ecclesiastica avesse già alquanto rallentato dal primitivo rigore, i battesimi solenni di Pasqua e di Pentecoste si tenevano al fonte della cattedrale, non solo per i fanciulli della città, ma anche per quelli dei borghi e del circondario per tre miglia all'intorno ad eccezione di Almè e di Mozzo, che ne erano esentati col carico di un annuo censo da pagarsi alla cattedrale » (Ronchetti, *Memorie Historiche...* di Bergamo, 4, p. 8).

Fra il 1216 e il 1260 furono istituiti i primiceriati di Lallio, Scano e Seriate ai quali dice il Lupi (Cod. Dipl. Vol. I, Disp. Z, col. 263) furono assoggettate tutte le chiese suburbane situate nei dintorni della città. In questa occasione probabilmente la chiesa di Valtesse venne assegnata al primiceriato di Seriate, alle dipendenze del quale la troviamo più tardi. Ma questo nuovo ordinamento non ruppe tutti i vincoli che univano le chiese suburbane alla cattedrale. Il Lupi (*ibid.*) dice che il compito di questi primiceri era prevalentemente disciplinare; a un dipresso come è quello dei vicari foranei nell'ordinamento attuale; e che essi avevano l'incarico di vigilare perchè queste chiese prestassero « debita officia cathedralibus », come essi stessi per primi erano tenuti a fare.

Però è anche certo che questo nuovo ordinamento segna un passo sulla via della emancipazione. Come sappiamo di altre cappelle e chiese del contado che in questo tempo, senza rompere del tutto i rapporti che le legavano al centro delle loro pievi, erano però state investite della « cura animarum » ed erette in parrocchie secondarie o, come si diceva allora, cappelle parrocchiali; così deve essere avvenuto anche per diverse, almeno fra le principali, delle chiese suburbane. E fra queste credo che possiamo mettere anche la nostra (di

Valtesse). E infatti al sinodo tenuto in Bergamo il 17 aprile 1304 dal vescovo Giovanni Seanzo (1295-1309) tra gli altri sacerdoti vi è presente « Pr. Zambonus de Primolo Presb. S. Columbani Vallis Tegetis ». Ma che ciononostante continuasse sempre a dipendere canonicamente dalla cattedrale, forse una prova può vedersi in quella pergamena del 1367 dell'Archivio Capitolare nella quale si parla di « locatio decimae et dedecimariae Vallis Tegetis », fatta in tale anno; il che sembrerebbe indicare che non ostante la cura d'anime assegnata alla chiesa, le decime della terra continuavano a esser tenute dal capitolo, che in tale modo restava sempre il vero Parroco. (P. Tosino, *La Storia e l'origine di Valtesse*),

I Celestini ?

Non è mancato chi avanzò l'opinione che la chiesa di S. Colombano in Valtesse fosse già sede di un monastero di Benedettini Riformati Celestini, quasi a dire che da essi vi sia stato introdotto il Culto di S. Colombano. Ma non pare sostenibile tale opinione pei seguenti motivi.

Prima di tutto perchè dai documenti sopra esaminati risulta che la chiesa di S. Colombano in Valtesse dipendeva dalla cattedrale di Bergamo ed era officiata dal clero secolare.

Poi perchè non si trovano tracce nei documenti che provino la residenza dei Celestini in quella chiesa; come pure non risulta che abbia dipeso in altri modi da essi, senza essere propriamente una loro sede.

In fine pel fatto che il monastero e la chiesa di S. Nicolò dei Celestini vennero fondati dal cardinal Guglielmo Longhi nel 1311, quando il culto di S. Colombano a Valtesse era già praticato da secoli. La fondazione ebbe luogo a Plorizano o Plorzano (Borgo S. Caterina); luoghi ben distinti da Valtesse, benchè relativamente vicini. Se pure i Celestini ebbero dei possessi in qualche parte del territorio di Valtesse non ebbero

diritti sulla chiesa di S. Colombano. La chiesa di San Nicolò dei Celestini e il monastero annesso esistono tuttora nel Borgo S. Caterina in via dei Celestini, benchè vi manchino i monaci fin dal secolo XVIII; così che risulta evidente la distinzione tra la parrocchia di Valtesse e il monastero di S. Nicolò.

Pur professando tutto il rispetto all'opinione contraria, raccolta e pubblicata da benemeriti studiosi amici, è giocoforza concludere che le indagini fatte in proposito danno risultati diversi. (V. Calvi, *Chiese di Bergamo*, Mns. Bibl. Civ. Bergamo - Angelini, *Vicende e restauri d. Chiesa e Convento di S. Nicolò d. Celestini*, Officine Bolis, Bergamo, 1939 - Curti Pasini, *il culto di S. Colombano in S. Col. al Lambro*, Lodi, tip. Borini Abbiati, 1923 - Tommasini, *I Santi irlandesi in Italia*, Milano, S. E. Vita e Pensiero, 1932).

La chiesa di Valtesse.

Per precisione bisogna parlare di due chiese di Valtesse: l'antica, risalente al medioevo, che fu poi demolita; e l'attuale, che fu eretta nel settecento in sostituzione della prima.

Della chiesa medioevale rimane ancora qualche traccia, che si può vedere nel cortiletto interno della casa parrocchiale. Nel muro di fronte all'ingresso del cortiletto, fra l'attuale campanile e la casa civile di abitazione del parroco, si vede un grande arco di mattoni a pietra vista, abbastanza ben conservato. Si ritiene che sia l'arco del presbiterio della primitiva chiesa medioevale. Sul muro a destra è rimasta una pittura sacra: la Madonna col Bambino; è di modesta mano, ma interessante per la sua antichità. C'è poi qualche altra traccia di minore entità; di modo che l'assieme fa una certa impressione al visitatore.

La chiesa demolita era a una sola nave. Il presbiterio, elevato di due gradini sul piano della chiesa, era a volta; ma la copertura della nave della chiesa era a capriate; il pavimento in laterizio, e le pareti imbian-

cate. Aveva tre porte e quattro finestre con vetri. Gli altari erano tre: il maggiore dedicato al titolare San Colombano, e i laterali alla Madonna e a S. Bernardino.

Il Celestino, nella sua « *Historia Quadripartita di Bergamo* » dice che la chiesa di Valtesse fu eretta in parrocchia nel 1469. E il P. Tosino annota che la notizia, se è esatta, deve intendersi nel senso che essa conseguì allora la sua piena autonomia, divenendo parrocchia per se stante, alla diretta dipendenza del Vescovo e con il suo proprio beneficio. Date infatti le risultanze storiche che si hanno nei secoli precedenti la notizia del Celestino non si può intendere in altro modo.

Un po' più tardi fu eretto il Consorzio di S. Colombano, che sotto il nome del patrono praticava la carità cristiana verso i poveri e provvedeva ai bisogni della parrocchia. La sua esistenza risulta da documenti del 1672; ma pare una istituzione già adulta; è quindi da presumere che la sua fondazione sia anteriore.

La campana di S. Colombano

Pare che la parte inferiore dell'attuale campanile sia di poco antecedente alla chiesa nuova. Il « *Diario* » del Castelli, narrando le lotte avvenute a Bergamo e nei dintorni fra Guelfi e Ghibellini, sotto la data del 29 ottobre 1402, dà una notizia abbastanza curiosa, che val la pena di riferire. « *Comenzolo del sig. Bertulaxio de Suardi insieme con una cinquantina di ghibellini a piedi e 16 a cavallo e alcuni del casato di Sangallo... e molti altri fecero una scorreria al luogo della Cornella, presso Valtesse, di parte Guelfa; e, tra l'altro, « acceperunt campanam de S. Columbano, quae erat super una arbore in monte de la Cornella, et ipsam reduxerunt ad Ecclesiam Dom. S. Laurentii; quae campana postea posita fuit super campanile dictae Ecclesiae S. Laurentii* ».

Non sarebbe questo il primo caso di chiese che, non avendo un vero e proprio campanile, collocavano

le campane in posti di fortuna. Leggendo le antiche visite pastorali, anche di altre diocesi, vi si trovano casi analoghi. Secondo P. Tosino, già citato, pare che il campanile di Valtesse sia stato costruito nella prima metà del seicento.

La chiesa attuale

La costruzione della chiesa nuova, cioè l'attuale, ebbe principio nel 1750 su disegno dell'architetto Cagniana, e fu compiuta circa il 1770. Quasi a coronamento dell'opera nel 1774 la parrocchia di Valtesse fu elevata alla dignità di prepositura.

La mole della chiesa attuale e del campanile, pur di linee semplici e quasi severe, si presenta all'esterno maestosa e armonica. L'interno è di una sola nave a volta ma ampia e slanciata; l'ambiente è nobilmente decoroso. Ha cinque altari: il maggiore è dedicato a S. Colombano; i quattro laterali all'Immacolata, a San Bernardino da Siena, all'Addolorata, e agli Angeli Custodi.

La chiesa è dotata di parecchi dipinti pregevoli; basti ricordare quelli che fanno al caso del presente studio. Nell'abside vi sono tre grandi quadri riguardanti il titolare della parrocchia (Mtr. $2 \times 1,35$). Quello centrale, di Gian Paolo Cavagna, rappresenta S. Colombano in cattedra coi paramenti pontificali, con S. Andrea e S. Giovanni Battista da un lato, con S. Giovanni Evangelista e S. Lorenzo dall'altro.

Ai fianchi del quadro centrale ve ne sono altri due che rappresentano episodi della vita di S. Colombano. Nel lato di « cornu epistolae » è rappresentato S. Colombano che, ripetendo il prodigio di Mosè, fa sgorgare miracolosamente l'acqua da una rupe. Nel lato di « cornu evangeli » è rappresentato S. Colombano, in nero abito monastico, con la barba fluente, prigioniero degli sgherri di Teodorico. La mansuetudine del Santo e la sua dolce mestizia sono rese con evidenza toccante.

Una quarta figura di S. Colombano sta nel centro

del pulpito. Il Santo vi è raffigurato in età virile con la barba, vestito degli abiti pontificali. Vicino a Lui ci sta un angelo portante una brocca e una coppa. Lo sfondo rappresenta il panorama di una campagna forse locale. Una figura del Santo simile alla precedente, ma senza panorama, si trova in un quadro a olio nell'atrio della casa prepositurale, sopra la porta che dà nella Chiesa. Un'ultima figurazione del patrono la si vede sopra il piede d'un artistico calice d'argento; S. Colombano vi è figurato a sbalzo fra S. Rocco e S. Bernardino.

L'iconografia di S. Colombano a Valtesse à caratteri suoi proprii, abbastanza distinti dalle figurazioni esistenti a Bobbio, a S. Colombano al Lambro, a Vaprio d'Adda, a Luxeuil e altrove, ed è molto interessante.

La parrocchia possiede due piccole reliquie del Patrono; una da tempo non precisabile; l'altra per dono di S. E. Mons. Luigi Marelli vescovo di Bergamo (1915-1936), il quale fu prima vescovo di Bobbio.

La divozione a S. Colombano è ancor viva e fiorente a Valtesse. La festa si celebra al 21 novembre, ma la solennità esterna si trasferisce alla Domenica ultima dopo Pentecoste. Si usa la Messa propria e l'ufficiatura relativa, seguendo quella in uso a Bobbio dopo la riforma piana del Breviario. Anche le ricorrenze centenarie del Santo furono celebrate con solennità eccezionali.

Delle otto campane della parrocchia una, credo la maggiore, è dedicata a S. Colombano con la scritta: « Ploro rogos, convoco arma, signo dies, noto horas, depello nubila ». Anche a Valtesse dunque come a San Colombano al Lambro, si suonano le campane e si invoca la protezione del patrono in occasione dei temporali, che minacciano con la tempesta i prodotti agricoli.

Nel bel mezzo della facciata della chiesa austera e solenne campeggia sopra la porta maggiore, come un titolo di nobiltà, l'epigrafe che ricorda la sua aggrega-

zione alla basilica di S. Giovanni in Laterano, avvenuta nel 1802.

Dalla piazza della chiesa si passa nella Via S. Colombano; omaggio che la città di Bergamo, di cui fa parte Valtesse, fece al Santo con atto del suo Comissario Prefettizio, in data 27 ottobre 1930.

Dal sagrato e dalla via sopradetta si à davanti la visione imponente del gruppo dei monumenti religiosi e civili di Bergamo alta. Essi rappresentano il palladio della civiltà cristiana, di cui i nostri santi scrissero nei secoli le pagine più luminose.

PARZANICA

Parrocchia della diocesi di Bergamo. Comune della Provincia di Bergamo. Abitanti mille circa. Patrono S. Colombano Abate con festa al 23 novembre. La località si trova nella Valle Caleppia o Valcaleppio, sull'alto della sponda destra del lago d'Iseo.

Un po' di storia

La storia antica di Parzanica è molto oscura per mancanza di documenti. Nelle visite pastorali, quando si richiedono notizie sull'origine della chiesa, si trova annotato che « la chiesa parrocchiale, titolata di S. Colombano, è antichissima, nè si trova principio di essa... ». (Visita pastorale del card. Pietro Priuli - 1708-1728).

Gli storici bergamaschi ben poco ci dicono di Parzanica. Il Mazzi nella sua Coreografia (già citata) non se ne occupa, forse per mancanza di documenti locali. Ne parlano invece il Celestino, il Marenzi, il Calvi, il Mairone da Ponte e il Ronchetti (già citati sopra). Ma le notizie che portano sono scarse e non risalgono oltre il 1393; epoca delle lotte fra Guelfi e Ghibellini. Per giunta non si occupano delle prime origini della località, nè della chiesa, nè del culto di S. Colombano.

Mancando i documenti locali non resta che fare

delle congetture su documenti generali e sulla tradizione. C'è appunto un importante dato di fatto locale, ed è il culto di S. Colombano esistente a Parzanica, che lo venera come patrono ab immemorabili. A questo si può avvicinare e collegare il diploma di Ottone I (già citato sopra), che conferma al monastero di Bobbio dei possedimenti nel territorio bergamasco; per dedurne che probabilmente il culto del Santo ebbe origini dalla proprietà monastica bobbiese. Il diploma ottoniano ci dà la notizia generica di quei possedimenti nel bergamasco; mentre il fatto del culto di S. Colombano a Parzanica ci fa ritenere che il possesso fosse in quella stessa località ove rimase come un sigillo il culto del Santo, fondatore del monastero di Bobbio. La deduzione si presenta legittima e abbastanza probabile.

La chiesa parrocchiale

Anche a Parzanica, come a Valtesse, ci fu prima una chiesa antica; poi ne fu costruita una nuova circa il 1732 in sostituzione di quella antecedente. La chiesa attuale, come la primitiva, è dedicata a S. Colombano Abate, quale titolare e patrono. La sua festa si celebra al 23 novembre d'ogni anno, usando la messa propria e l'ufficiatura, con la partecipazione devota di tutto il popolo. La parrocchia possiede una piccola reliquia del Santo, autenticata da un decreto vescovile del 30 aprile 1753.

Nell'abside della chiesa si vede un quadro che rappresenta S. Colombano nell'atto di rimproverare re Teodorico; e sulla volta di essa vi sono tre affreschi, rappresentanti episodi della sua vita e la sua apoteosi. Dal culmine del campanile domina la statua del Santo nell'atto di benedire le case e il territorio circostante. La campana maggiore è pure dedicata a S. Colombano e, come altrove, la si suona in occasione di temporali invocando il Patrono a scongiurare le tempeste.

Nel 1924, per le feste centenarie, fu acquistata una statua del patrono; e la ricorrenza fu celebrata con

grande solennità e condecorata dalla presenza e dalla eloquente parola di S. E. Mons. Marelli, allora vescovo di Bergamo (1915-1936), e prima vescovo di Bobbio.

Notizie Complementari

Il Maironi da Ponte nel suo Dizionario Odeporico dice che il territorio di Parzanica è quasi tutto a vigna e a pascolo; e che gli abitanti sono quasi tutti vignaiuoli, pescatori o mandriani. Aggiunge che Parzanica conserva una vecchia torre e i resti d'un antico castello, a prova della sua importanza nei secoli di mezzo; e che si à memoria di gravi lotte ivi avvenute tra guelfi e ghibellini.

Il Celestino nella sua Historia Quadripartita, oltre a quanto dicono gli altri storici bergamaschi, insiste sulla « abbondanza di bonissimi vini » della Val Caleppia, e riporta il seguente distico latino:

Caleppio vini bonitas et copia nomen

Indidit, Alcinoi non ita terra ferax.

Anche qui dunque, come altrove, si trova il culto di S. Colombano associato alla coltivazione della vite, e giova prenderne nota.

D. Annibale Maestri.

(Continua)

Masolino da Panicale

Sue pitture in Lodi ?

1 - Un richiamo.

In preparazione alle solennità che si celebreranno nel prossimo anno 1943 per ricordare il compiersi del V Centenario della morte del cardinale Branda Castiglioni di Castiglione Olona, Natal Mario Lugaro ha pubblicato nel giornale « *L'Italia* » di Milano, 6 Settembre pp., un interessante articolo col titolo « *Colloquio con Masolino* ».

Egli ha illustrato le virtù e i meriti di quel grande Porporato del Rinascimento, il valore e l'importanza delle opere d'arte che l'eccellente pittore Masolino da Panicale ha eseguite, negli anni 1428-1435, in Castiglione Olona per commissione dello stesso Cardinale.

Dell'opera dei due personaggi deve occuparsi anche questo *Archivio* poichè è da presumere che il Cardinale Branda Castiglioni sia stato in Lodi, quivi abbia avute relazioni ed influenze parecchie; inoltre, giusto un secolo fa (1842), proprio qui in Lodi, nella sacristia della abbandonata antica chiesa parrocchiale di S. Gualtero Vecchio, scoprivasi un grande affresco che presto poi venne attribuito al pennello di Masolino da Panicale (1).

Per conoscere se e quale fondamento abbiano tali presunzioni ed affermazioni occorre richiamare parecchi dei fatti principali della vita del Cardinale e del Pittore

(1) Proprio nell'anno 1843, ad opera ancora del Sac Malvezzi, nella Chiesa Parr.le e nel Battistero di Castiglione Olona si scoprivano le pitture fatte dal Masolino e da lui firmate.

e avvicinarli a quelli della storia nostra. Sarà così un omaggio alla memoria dei due personaggi, una rievocazione ed uno schiarimento necessario di avvenimenti della storia nostra di quel tempo e di altri successivi.

3 - Il Cardinale Branda Castiglioni.

I biografi del Cardinale Branda Castiglioni — nato nel 1350 e morto nel 1433 nella veneranda età di 93 anni — concordano col Lugaro nel dirlo « uomo dotto, pio, ricco e benefico, valente oratore, abile diplomatico, operosissimo, che teneva circolo di dotti e di sapienti coi quali conversava di arte e di teologia » (1).

Nominato vescovo di Piacenza nel 1403, vi stette fino al 1409, qualche mese appena innanzi che il nostro Giovanni Vignati ne divenisse Signore. Data la vicinanza, anzi la contiguità della Diocesi di Piacenza con quella di Lodi, è assai verosimile che il Castiglioni abbia avuto relazioni frequenti e fattive col Vescovo nostro fra Giacomo Arrigoni, domenicano, qui durato dal 1407 al 1418 e che pure valeva assai nelle stesse partite di sapere, facondia, operosità e retta condotta per cui era tanto stimato il Castiglioni.

Ambedue si trovarono ai Concili di Pisa e di Costanza: vi parteciparono attivamente.

Il Castiglioni ebbe l'incarico di Legato Pontificio in Ungheria dove dal Papa Giovanni XXIII ebbe il cappello cardinalizio e dove conobbe Masolino da Panicale. Ambasciatore di Papa Martino V in Boemia e Moravia, guidò l'esercito contro gli Ussiti e accompagnò l'imperatore Sigismondo che venne in Italia e si incontrò in Lodi col Papa Giovanni XXIII allo scopo di intendersi per l'indetto Concilio di Costanza. Quivi stettero per quasi due mesi, ospitati onorevolmente l'Imperatore nel palazzo del Vignati, il Papa in quello del vescovo Arrigoni.

(1) *L'Italia* di Milano: 6 settembre 1942. — Barili Monsig. Antonio, pag. 38.

Il Castiglioni, fondò in Pavia, nel 1426, per 24 studenti venuti da tutte le parti del mondo a quella Università, il Collegio di S. Agostino che fu poi unito a quello di papa Ghislieri.

Al successivo Concilio di Basilea (1431) il Castiglioni si incontrò ancora con l'altro vescovo nostro Gherardo de' Capitani, insigne teologo e canonista e che, nel 1418, era successo all'Arrigoni trasferito alla sede di Como.

Da tali vicinanze e ritrovi è logico il presumere che il Cardinale non solo sia venuto a Lodi, ma che quivi abbia avuto una serie di conoscenze e di rapporti per cui egli possa essere stato interpellato ed avere influito nelle relative decisioni, compresa forse quella di proporre l'invio del Masolino a Lodi per qualche pittura.

Uomo attivissimo, sempre amante del culto divino e dell'arte, trasformò l'avito castello cavandone fuori la bella chiesa colleggiata dedicandola ai SS. Stefano e Lorenzo, la residenza della Collegiata da lui istituita e il Battisterio che fece decorare (1428-1435) da Masolino da Panicale.

Il suo corpo si conserva tuttora nella artistica urna sollevata sotto l'arco di sinistra del pentagono che forma l'abside o coro della chiesa Colleggiata (la Parrocchiale) di Castiglione Olona. Gli spicchi di quella volta furono dipinti dal Masolino nel 1433, rappresentandovi i fatti principali della Vergine SS. Vi lasciò la firma. (1) Le pareti invece furono dipinte dai suoi allievi.

La sua ascetica figura vedesi, in abito di frate Agostiniano, nel bassorilievo che orna la lunetta sopra la porta maggiore della Colleggiata di Castiglione Olona (2) e nel personaggio che, mitrato in testa, in ampio manto cardinalizio, riposa sopra il coperchio dell'urna suddetta.

Aperta quell'urna nel 1935, celebrandosi il V centenario del compimento dei meravigliosi dipinti di Maso-

(1) « Masolinus da Florentia pinsit ».

(2) Fermini Archit. Andrea, in *Illustrazione Vaticana* 1935 pag. 769.

lino nel Battistero, « sopra il corpo del Cardinale fu trovata la pergamena in cui Giovanni Olmutz, che visse tanti anni con Lui, concisamente ne racconta la vita e l'opera » (1).

3 - Masolino da Panicale.

Masolino, più precisamente Tommaso Fini, di Cristoforo. fu detto « da Panicale » dal luogo in Valle d'Elsa in cui nacque, secondo alcuni nel 1378, secondo altri, nel 1383 o 1384.

Maggiore discordanza è relativamente all'anno di morte di Masolino che secondo alcuni sarebbe al 1415 e secondo altri al 1447 (2).

Ma pare che i più si riducono al 1435; però vi ostano varie ragioni. Certo è, scrive il Barili (pag. 44) che dopo il 1435 tornò nell'ombra, e di lui non si hanno più notizie certe.

Scrivono il Lugaro: « Il Masolino, già valente garzone nella bottega di Lorenzo Ghiberti in Firenze, lasciò il pennello per i colori. Lavorò a Roma (chiesa di S. Clemente) ed a Firenze (cappella dei Brancacci); quindi per più anni si ignora che abbia fatto, ch'è partì per l'Ungheria e non diede più notizie di sè tanto che in patria lo credettero morto. Invece, soldato e pittore, lavorava alle dipendenze di Pipo Spano, il Capitano artista favorito dall'Imperatore Sigismondo.

Là, il Cardinale Branda Castiglioni, nel tempo di sua Legazione, ebbe la fortuna di incontrarlo, apprezzarne l'alto merito e fors'anco di ricondurre in Italia (3).

Quà lo ebbe alle proprie dipendenze, specialmente a Castiglione Olona, ch'è nel 1433 affidò a lui e suoi allievi la dipintura dell'abside della sua chiesa Parrocchiale e, nel 1434-35, quella del Battistero (4).

(1) Barili - pagg. 33 e 41.

(2) Enciclopedia Italiana Treccani, vol. XXII voce *Masolino*.

(3) Lugaro in *Italia*; Barili: pag. 44; Enciclopedia Italiana Vol. XXII voce *Masolino*, pag. 501.

(4) Barili - pag. 45.

Il succedersi delle pesti stese più di un velo di calce su quei preziosi dipinti, che ne furono liberati nel 1843, un anno dopo quelli di Lodi (1).

Pare che Masolino sia tornato dall'Ungheria intorno al 1428 (2): se venne a Lodi dopo quel ritorno non può avere fatto la pittura della processione di S. Gualtero col ritratto del Vignati chè da più anni era morto.

Ora è a domandarsi: Come mai Masolino può essere venuto a dipingere a Lodi, se di questa sua venuta non è parola o cenno in alcuno dei suoi biografi?

Cerchiamo, un po' noi qui, come può essere stata originata una tale affermazione.

4 - l'ospedale di S. Gualtero.

Quando nel 1200 il concittadino S. Gualtero de' Gargagni, poco fuori di porta, sulla parte bassa della strada Lodi Milano, fondò l'Ospedale dei SS. Giacomo e Filippo detto della Misericordia, vi eresse anche una cappella. In questa il Santo fu sepolto dopo morte (1242).

Nella notte del 26 Gennaio 1384 alcuni uomini andati alla cappella tolsero quel corpo portandolo alla Chiesa di S. Biagio dei frati Ospitalieri pretestando di dargli un maggiore culto. Scoperto il furto, fu subito ordinata la restituzione che avvenne il 18 Febbraio, con solenne imponente processione, intervenendo il Vignati (?) e le maggiori dignità Ecclesiastiche e Civili. « La cerimonia — afferma il reputato storico nostro moderno M. Giov. Agnelli — fu illustrata dal pennello del Panicale in bellissimi affreschi, sciaguratamente perduti » (3).

Poi alla cappella del Santo si aggiunse una chiesa più grande per la cura spirituale degli abitanti del luogo

(1) Illustrazione Vaticana: luglio 1935 pagg. 769 e seguenti.

(2) Barili pag. 45.

(3) Agnelli, Dizionario pag. 277 - Ciseri, pag. 135 - L'Anonimo: Vita di S. Gualtero. (Vedi a pagg. 96 e seg. questo *Archivio*).

(4) Sinodi Diocesani di Monsig. Seghizzi e Menatti (1619 e 1689).

fattisi abbastanza numerosi (1), della quale la cappella ne divenne la sacristia. Anche nella nuova chiesa altri pittori eseguirono, ad ornamento della stessa, parecchi loro affreschi.

Per evitare il pericolo di altre dispersioni derivanti dall'autonomia dell'istituzione, nel 1460, l'amministrazione della spedalità e la nomina del prete addetto alla stessa ed avente cura di anime furono date ai Sindaci della Città e dell'Ospedale Maggiore, che, per molto tempo, conservò il diritto di nomina del parroco.

Nel 1486, allo scoppiare della peste, che tanto inferì nella città, i colpiti dal male furono ricoverati nella chiesa di S. Gualtero che era fuori città ed isolata.

Cessato il morbo, sopra le pareti della chiesa ed annessi locali, come allora usavasi, fu steso un fitto velo di calce sicchè andarono coperti, e poi dimenticati, i dipinti pregevoli della sacristia e della chiesa.

Per ciò, precisamente, gli scrittori nostri, l'Anonimo nel 1600 e il Ciseri nel 1732, narrando la vita del Santo e le vicende del suo Ospedale, nè videro, nè accennarono a quei dipinti.

Solo più tardi e, cioè nel 1841, la *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema* (4 Dicembre pag. 201), enumerando le opere d'arte esistenti nel Lodigiano e un po' dimenticate, in merito alla chiesa di S. Gualtero così scriveva: « La vecchia chiesa, la quale va ad essere di « strutta » — per la erezione della nuova, (2) in luogo vicino ma più alto e centrale, per generosa disposizione dell'arcipr. D. P. Locatelli — « sotto replicate mani di « calce datevi per ripulirla, si vedono quà e là dipinti « di buon fresco; i quali, ammessa la loro vecchia epoca, « devono essere di una mano eccellente, poichè vi si « veggono non poche teste assai graziose, ed anche delle « intere figure di non ignobile concetto ».

Vi fu chi raccolse subito quel suggestivo annunzio.

(1) Archivio Parrocchiale di S. Gualtero.

(2) Fu consacrata nel 1847.

Il sacerdote milanese Luigi Malvezzi che praticava l'arte della pittura e scriveva intorno alla storia della medesima, venne a Lodi e, riscontrata la verità di quanto aveva letto nell'annunzio, presto esperì le pratiche per addivenire, come infatti addivenne, al scoprimento di quegli antichi dipinti.

Il fatto venne poi rievocato e narrato in un articolo, a firma: « *I Compilatori* », pubblicato in due puntate della sunnominata *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema* in data 9 e 16 dicembre 1854.

Si riferisce qui la parte sostanziale della prima puntata: « Il Malvezzi mediante due giorni di lavoro scoperse « un bellissimo affresco, pregevole non solo dal lato artistico — lo diresti del Bergognone o di Albertino Piazza — ma anche dal lato storico perchè rappresenta « la « suindicata » celebre processione, in cui sono ritratti « personaggi e veggonsi fedelmente delineati i costumi « secolari ed ecclesiastici del 1400 circa ».

« L'affresco rappresenta — continua il giornale — « (fra i dignitari della processione) il celebre Giovanni Vignati che comperò la città di Piacenza (1409) e conquistò Melegnano, quegli che solennemente fu creato « cavaliere aurato dall'imperatore Sigismondo e da papa « Giovanni XXIII (1) perchè furono in casa sua accolti e largamente trattati, e che preso poscia a tradimento dal Carmagnola, per ordine del Duca Filippo « Maria Visconti, trasferito a Pavia (1415) finì i suoi giorni « chiuso in una angusta gabbia di legno (2): quindi è da « conchiudere che il dipinto fu eseguito mentre il Vignati « reggeva Lodi e forse ne fu il Committente... Infatti « il ritratto all'olio, che di lui si conserva nella Biblioteca « Comunale e l'altro pubblicato da Defendente Lodi (3)

(1) *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema* 9-XII-1854.

(2) Biagini - G. Vignati pagg. 76-85.

(3) Lo storico, nato nel 1590 morto nel 1656 - Rimane il ritratto della Biblioteca; non si sa dove sia finito quello del Lodi...; rimane anche quello pubblicato dal Molossi nel 1776.

« sono ambedue fedelmente copiati dalla testa in profilo dell'affresco ».

Il foglio si estende nel descrivere l'ordine della processione ed i personaggi figurati nella stessa: rileva in fine della seconda puntata dell'articolo (pag. 385 col 3) « il disegno corretto, il colorito vigoroso, la diligenza con cui il dipinto è eseguito... sembra opera eseguita in tempi migliori ».

Parmi si possa pensare che, il Malvezzi, appena visto l'efficiente risultato del suo metodo per lo scoprimento degli affreschi imbiancati da calce, nel suo viaggio di peregrinazione in Lombardia per la ricerca di altri casi, sia andato presto a Castiglione Olona avendo saputo che là pure c'era da fare.

Là ebbe l'alta soddisfazione non solo di scoprire nella chiesa Colleggiata e nel Battistero molti pregevoli dipinti che erano sotto imbiancature in calce, ma anche di sicuramente riscontrare che parte degli stessi, quelli cioè negli spicchi della tazza o volto dell'abside, erano opera di *Masolinus de Florentia*, come risultava dalla firma appostavi.

Stabilita la loro pertinenza, era naturale che il Malvezzi ne facesse subito un confronto con quelli da lui trovati a Lodi e ne riscontrasse una somiglianza, sicchè ne venne poi l'idea d'una pubblicazione in Lodi.

Infatti la sunnominata *Gazzetta* in data 6 settembre 1845 pag. 141 annunziava, in un *Appendice* a firma *Angelo Chiozza*: « L'Ab. Luigi Malvezzi che fece rivivere in Lodi due pregiatissimi affreschi, uno antichissimo nella sacristia di S. Gualtiero » — (del quale però non dice a quale pittore lo attribuisca) — l'altro in S. Lorenzo » che specifica « opera del celebre Callisto Piazza, giunse pur anco a spogliare dall'imbiancatura da cui fu ricoperta tutta l'abside dipinta dal rinomato Masolino da Panicale ».

Il Chiozza non dice dove fosse quell'abside; ma qualche riga subito dopo aggiunge: « Il Malvezzi divisò di pubblicare, in tavole litografiche, le suddette pitture rappresentanti i fasti di M. V. e dei santi Stefano e

« Lorenzo unitamente a quelle dell'attiguo Battistero in cui Masolino esprime la vita del Precursore ».

Con ciò veniva a precisare che si tratta dei dipinti di Castiglione Olona, poichè i fasti di Maria Vergine sono negli spicchi della chiesa Colleggiata o Parrocchiale di Castiglione Olona, la quale ha per titolari i santi Stefano e Lorenzo, e la vita del Santo Precursore è espressa dal Panicale nel Battistero di Castiglione.

Aggiunge il Chiozza che il Malvezzi decise di donare alla Pia Casa d'Industria in Lodi, dietro eccitamento dell'amico suo prof. D. Cesare Vignati, (1) il prodotto della progettata pubblicazione sulle pitture di Masolino. Ciò fa pensare che Chiozza e Malvezzi abbiano ritenuto e propalato privatamente che i dipinti di Castiglione, firmati dal Masolino stesso, per i loro caratteri artistici, siano dello stesso Autore che, l'anno prima, il Malvezzi aveva scoperto a Lodi: pubblicamente però nulla risulta affermato su ciò nè dal Chiozza nè dal Malvezzi.

« I Compilatori » (2) del suddetto articolo della *Gazzetta*, nella seconda puntata dello stesso dicono che « Masolino viveva all'epoca di Giovanni Vignati »; ma dicono ancora che « nessuno degli storici municipali ed artistici « ricordano un viaggio del Panicale in Lombardia, in « quel tempo ». Anzi, per quanto ne narrano, pare che lo si debba escludere. Errarono domandandosi: « Come « mai in Lombardia non esiste altro lavoro del Masolino? « Come mai ha dipinto appena in questa nostra chiesetta « suburbana? Come e quando quel valente pittore venne « in Lombardia? ».

« I Compilatori » e ancora la *Gazzetta*, dovevano ricordare quanto si era pubblicato dal Chiozza nel N. 6 Settembre 1845 e sapere che a Castiglione Olona, in Lombardia, c'erano i dipinti di Masolino, scoperti dal Malvezzi nel 1843 e che forse avevano servito al Malvezzi per termine di confronto con quelli del S. Gualtero. Non

(1) Vedi sua biografia in questo Archivio

(2) *Gazzetta* 16-XII-1854 pag. 393.

poteva essere dubbio su di ciò perchè ai piedi di uno di quei dipinti il Masolino vi aveva apposta la firma.

Sul fatto e merito del Sac. Malvezzi per la scoperta dei dipinti del Masolino si ha una documentazione in quanto è pubblicato nel pregevole volume, (1) riccamente illustrato, di Monsig. Antonio Barili, Arciprete di Castiglione Olona, in seguito alla commemorazione solenne, tenuta in Castiglione, in ricordo del V centenario dal compimento delle pitture preziose di Masolino nel Battistero.

L'oratore prof. Paolo Arcari ha lodato il Malvezzi, dicendo che se il Cardin. Branda Castiglioni fu il mecenate del Borgo, il protettore munifico di Masolino, l'Arciprete Barili il tutore e l'esaltatore, al Malvezzi spetta il titolo di « Ricuperatore generoso dell'opera preziosa di Masolino che la insipienza degli uomini aveva coperta di intonaco ». Il Barili porta, a conforto di tale riconosciuto merito, la lettera scritta nel 1843, 25 Aprile, dall'Arciprete di Castiglione, con la quale ringraziava il Malvezzi di avere rinunciato ad ogni sua domanda di compenso per il lavoro fatto, tenendosi nobilmente pago « dell'immensa soddisfazione provata quando, sotto l'intonaco scrostato, gli apparve la scritta fascinatrice: « Masolinus de Florentia Pinsit » (2).

L'opera di Masolino in Lodi?

Nonostante gii interrogativi parecchi ed i dubbi sollevati, « *I Compilatori* » della *Gazzetta* finirono ad ammettere: «... Sebbene poco fidenti in un giudizio desunto « dai soli argomenti artistici, pure non possiamo discoscoscere che il dipinto della sacristia di S. Gualtierio » — che videro bene quando il Malvezzi lo scoprì (1842) ed ancora intravedevasi scolorito quando scrivevano (1854) — « può essere attribuito a Masolino non

(1) Barili - Castiglione Olona e Masolino da Panicale, (1938) pagg. 44, 66 e 67.

(2) Barili, pag. 67.

« solo per l'epoca, ma anche per il merito stesso del lavoro » (1).

Veramente la riserva sul valore degli « argomenti artistici », ci pare in contrasto stridente col giudizio fondato « sul merito del lavoro », ossia su l'argomento artistico.

Comunque « I Compilatori » ritenevano che il dipinto della sacristia di S. Gualtiero — rappresentante la processione per il ritorno del corpo del Santo al suo originario sepolcro — potevasi attribuire a Masolino. Ritenevano pure che quella dipintura fosse stata eseguita per commissione di Giovanni Vignati, signore di Lodi, il cui ritratto vedevasi in posto distinto della stessa (2).

Così pare che abbiano ritenuto il Malvezzi e il Chiozza che propugnavano in Lodi ed a favore di una cittadina istituzione, la *Pia Casa di Industria*, la pubblicazione delle discoperte pitture del Masolino.

« I Compilatori » sfoggiano erudizione e citazioni di autori in merito al valore e modo di dipingere di Masolino; ma, fuori della descrizione relativa all'ordine della processione, nulla dicono per la maniera di quell'affresco e per la sua corrispondenza a quella di Masolino.

Lo storico nostro M. Giov. Agnelli, che non era facile a raccogliere ed accreditare le gratuite osservazioni, accolse in pieno le surriferite conclusioni della « Gazzetta » che riportò integralmente in questo *Archivio* (1903 pag. 154 a 159) scrivendo la storia dell'Ospedale dei santi Giacomo e Filippo della Misericordia.

Narrando le vicende della chiesa parrocchiale di S. Gualtero Vecchio, prima nel suo « *Dizionario storico geografico del Lodigiano* » (1886) a pag. 176, e poi nella pregevole opera storica « *Lodi e il suo territorio* » (1917 a pag. 261), ha confermato che il dipinto in S. Gualtero,

(1) Gazzetta - 1854 pag. 395.

(2) Per il ritratto del Vignati vedasi in Biagini pag. 85 e seg. ti e in Molossi pag. 119.

rappresentante la processione col corpo del Santo, dovevasi attribuire a Masolino:

« Questa chiesa, di S. Gualtero Vecchio, piccola ma
« bella di antichi ed eleganti affreschi di Masolino da
« Panicale, durò fino al 1856 in cui venne distrutta per
« dare luogo al *Pio Istituto Sordomuti* eretto per legato
« dell'arciprete don Paolo Locatelli e mediante l'unione
« con quello che già esisteva in Villanova Sillaro dal
« 1832. La pietà del Locatelli procurò d'innalzare la nuova
« ampia chiesa parrocchiale in luogo più alto e centrale »,
dove tuttora è ammirata.

Però l'Agnelli non fa menzione alcuna dei dipinti che c'erano nella demolita chiesina ed annessi locali, nella sua diffusa *Monografia sull'Istituto di S. Gualtero*, la quale conservasi manoscritta nella Biblioteca Laudense. Indica però la consistenza, la posizione topografica, le fasi diverse dei demoliti fabbricati, ma dei dipinti non una parola. Perché?

Degli stessi ne fa menzione lo storico D. Andrea Timolati, in una nota che leggesi nell'Archivio della Mensa Vescovile Collect. II n. 98 stesa nel 1896. Scrive: « Il sottoscritto raccoglitore si ricorda di aver veduto nel 1842 sul volto della sagrestia annessa alla demolita chiesa di S. Gualtero, dipinta la processione della traslazione del corpo di S. Gualtero alla cattedrale di Lodi. Oltreche andò perduto un monumento storico per l'importanza della funzione, si cancellò anche un bel dipinto del 1400 in cui erano rappresentati in costume i personaggi lodigiani ».

6 - La distruzione dei dipinti.

Avviamoci a narrare la fine triste dei dipinti della chiesa e sacristia di S. Gualtero, compresi quelli che nel 1842 discoperse il Malvezzi.

Abbandonata la chiesa di S. Gualtero Vecchio per l'erezione della nuova a S. Gualtero Alto (1847), « la sacristia
« fu data a pigione ad una povera famiglia di contadini...
« Il dipinto, per il fumo spesso del camino in quell'an-
« gusto spazio in cui dormiva tutta una famiglia, ormai

« (1854) di pittura non havvi più traccia e resta appena
« la speranza che gli studi del Malvezzi », che praticava
« l'arte del disegno e della pittura, « ce ne abbiano sal-
« vato almeno il disegno » (1). Dove saranno andati a
finire quei disegni ?

« Nel 1854 fu anche atterrata l'attigua antica chie-
« setta senza pure salvare altri antichi e pregevoli affre-
« schi, senza pure scoprire altri che ancora si vedevano
« sotto un leggero scialbamento. Il Malvezzi ricorda che
« a fianco del pulpito c'era un bellissimo affresco di
« *Callisto Piazza* (?) e una *Madonna* che vedevasi sulla
« sulla porta della sacristia e che senza dubbio apparte-
« neva alla scuola dei *Piazza*; la *Pietà* bellissima sul
« Battistero poteva attribuirsi ad *Albertino*, come pure gli
« affreschi di cui quà e colà scorgevansi tracce assai
« commendevoli e singolarmente la testa di *S. Bastiano*,
« in una cameretta annessa, nella quale si vedeva quella
« religiosa espressione che rende tanto pregevoli le opere
« del nostro valente pittore » (2).

Fortunatamente « la testa di *San Bastiano* », ossia di
S. Sebastiano, come risulta evidente dal nudo del torace
trafitto da una freccia, fu salvata « da Livio Tornaghi
fabbricatore d'organi a Monza », (3) e tutt'ora vedesi inqua-
drata, lievemente in dentro dalla superficie della parete,
nel muro della prima sala della attuale casa parrocchiale.
Così risulta anche da una nota segnata G. A., manoscritta
dell'Agnelli in calce al surriferito articolo della *Gaz-
zetta* (4).

Di quella testa se ne dà qui la riproduzione.

Narra l'Agnelli, a pagg. 32, 42, 44, 45, 47, 65, 66,
della precitata sua monografia sull'Istituto di S. Gualtero,

(1) *Gazzetta* succit. 1854 pag. 354. Non si è perduta la speranza
che si possano rintracciare!

(2) *Gazzetta* 1854 pag. 394.

(3) Che nel 1854 era a S. Gualtero per la fabbrica dell'organo
nella nuova chiesa parrocchiale.

(4) *Gazzetta* 1854 pag. 394.

dove egli insegnò per tanti anni, come sia avvenuta negli anni 1852 a 1856 la demolizione e la trasformazione della



S. Bastiano
(Casa Parrocchiale di S. Gualtero)

suddetta Chiesa Parrocchiale ed annesso fabbricato parrocchiale di S. Gualtero Vecchio per fare sorgere la sede nuova dell'Istituto dei Sordomuti; il quale ebbe il merito di sorgere fra i primi d'Italia.

Da quella generale distruzione si può ritenere che sia scampata anche quest'altro frammento che pure qui si riproduce e vedesi immurato in una parte della gabbia di scala della casa dei sig. Andreoli in Via XX Settembre N. 27. E' la testa di un Cardinale, con una maestosa barba bipartita che molto richiama quella che spicca ad ornamento di qualcuno dei personaggi nei dipinti di Castiglione Olona. Assicurano gli Andreoli che spogliando

gli atti di proprietà e di trapasso della suddetta loro casa, copiosi nella descrizione dei dettagli, nulla dicono riguardo



Il Cardinale.
(Casa sigg. Andreoli)

a tale frammento per il tempo anteriore al 1850.

Onore ai due uomini, che provvidero saggiamente a quei due salvataggi!

7 - E dunque ?

Eccoci al punto cruciale, al passo più difficile: L'affresco scoperto dal Malvezzi, rappresentante la processione del corpo di S. Gualtero restituito al suo originario sepolcro, può ritenersi opera di Masolino, come esplicitamente affermò l'Agnelli scrivendo: « la cerimonia o processione fu illustrata dal pennello di Panicale in bellissimi affreschi che (1854) andarono perduti ?

Distrutto totalmente il dipinto, senza avanzo di alcuna parte per cui si potesse istituire qualche giudizio di confronto con altri sicuramente del Masolino, l'Agnelli accettò fiduciosamente la conclusione dei *Compilatori* della Gazzetta che ammettevano l'attribuzione al Masolino, confortati da quanto, si intravede, fu detto e propalato verbalmente dal Chiozza e dal Malvezzi. Inoltre per più anni (1842 al 1854), tutti ebbero modo di vedere quell'af-

fresco e di descrivere dettagliatamente anche quanto in esso figurava rappresentato.

Rimaneva però da esaminare qualche circostanza di fatto e di tempo per cui forse avrebbe potuto venire in diverso giudizio o fare qualche riserva. La processione avvenne nel 1384, un anno appena dopo la nascita di Masolino; se il dipinto, col ritratto di personaggi che parteciparono alla stessa, fu eseguito prima della signoria del Vignati su Lodi (1384 a 1403) il Masolino allora non era ancora in età e condizione di eseguire il dipinto; se invece questo fu fatto durante la signoria del Vignati (1403 a 1416) che si da quale committente dello stesso si dovrebbe pensare ad un anno verso la fine di tale signoria (1410 a 1416) quando cioè Masolino aveva l'età di 25 a 30 anni circa.

Scrivono i suoi biografi che Masolino, dopo la morte del suo maestro Gherardo della Starnina ed il ritorno da Roma, ebbe « un periodo di quasi quattro lustri senza notizie sue » (1). Che sia venuto a Lodi in tale periodo? Ma quale occasione poteva avere per arrivare qui? Chi l'avrebbe chiamato se in luogo erano già, conosciuti ed apprezzati, altri bravi pittori che potevano bastare al bisogno? Non erano in Lodi « l'Antonio fu Giovanni (1372 1382) e il Taddeo fu Bassiano (1392) pittori giotteschi i quali, oltre che in S. Francesco di Lodi ed in S. Maria a Dovera, operavano anche in Padova ed in Bologna? (2).

Vero è che dalla maniera loro di dipingere — per quanto si arguisce dai pochi saggi rimastici — è una differenza per cui non si potevano facilmente pareggiare a quelli di Masolino; ma è certo anche che si presentavano con un distinto merito.

A voler pensare ad un intervento diretto del Masolino bisogna riportare l'esecuzione dell'affresco ad un periodo di tempo posteriore d'un ventennio a quello della signoria Vignati, al periodo cioè in cui il Masolino, chia-

(1) Barili, pag. 43.

(2) Monografia Timolati e De Angeii, pag. 118.

matovi dal Cardinale Branda, venne in Lombardia, a Castiglione Olona (1433-1435) per dipingervi prima nella Colleggiata e poi nel Battistero. A questo più tardo periodo potrebbesi forse attribuire la figura del Cardinale che conservasi nel suddetto frammento trasportatovi dopo il 1854, in casa Andreoli.

Ma in quest'ultimo periodo Lodi era passata, da più anni, sotto il dominio dei Filippo Maria Visconti: contrasterebbe non poco il pensare che allora siasi voluto rappresentare pubblicamente la scena di un fatto nel quale onorevolmente sarebbesi voluto ricordare la persona e l'opera del Vignati, verso del quale il Visconti si addimostrò tanto crudele (1).

* * *

Concludendo va detto che se l'affresco in parola non si può, con la sicurezza affermata dall'Agnelli e da altri, attribuire a Masolino, di certo fu un'opera di distinto merito artistico. Può darsi che sia stato eseguito anche più tardi da valenti nostri pittori, quali il Giovanni da Lodi, i Lupi, i Chiesa, i fratelli Martino e Albertino Piazza: i quali, a memoria d'uomo o per sentito dire dalla tradizione orale, riprodussero la scena di quella processione. In tal caso, al posto della figura che vorrebbesi rappresentasse il Vignati, bisogna mettere quella del Podestà del tempo.

E' ancora da rimpiangere che, per fare posto ad una istituzione nuova e tanto benefica, quale era la istruzione e la educazione dei sordomuti, siasi demolito l'antico fabbricato, chiesa e sacristia parrocchiale di S. Gualtero Vecchio, senza prima prendere i provvedimenti necessari per conservare la memoria precisa delle opere d'arte che in esse si conservavano ed erano destinate a scomparire. Quella demolizione — che nell'Istituto dei Sordomuti è ricordata da una lapide ed iscrizione che fu riportata

(1) Biagini - pag. 76, 78 e seguenti.

in questo *Archivio* pag. 160 dell'annata 1903 — fu una grande iattura per la storia dell'arte e per la preziosità dei suoi tesori; dei quali, come fu sopra accennato, una parte notevole era ancora sotto il velo della imbiancatura a latte di calce.

A. G. BARONI

F O N T I

che servirono alla compilazione di questo studio

NB. - Qui sono indicate per esteso; a piè di pagina dell'articolo è solo indicato il nome e la pagina.

1. - *L'Italia*, giornale quotidiano di Milano, 1942 N. 6 Settembre, N. 250, anno XX E. F.
2. - *Agnelli M. Giovanni*. - « Dizionario Storico Geografico Lodigiano ». Lodi, Tipogr. Pace 1886.
3. - *Idem* - « Lodi e il suo Territorio » A. cura della Deputazione Storico Artistica di Lodi. Lodi Tipogr. Borini Abbiati, 1917.
4. - *Idem* - « Monografia dell'Istituto dei Sordo-Muti ». Manoscritto della Biblioteca Comunale.
5. - *Archivio Storico Lodigiano*. - Anno 1903 vol. 22 della raccolta.
6. - *Archivio Parrocchiale di S. Gualtero* (Lodi).
7. - *Archivio della Ven. Curia Vescovile di Lodi*.
8. - *Archivio dell'Ospedale Maggiore di Lodi*.
9. - *Archivio Pia Casa Industria di Lodi*.
10. - *Barili Mons. Antonio*: - « Castiglione Olona e Masolino da Panicale ». Milano, Unione Tipografica, 1938-XVI.
11. - *Ciseri Antonio*. - « Giardino Storico Lodigiano ». Milano. Marelli, 1732.
12. - *Emporium*: Rivista mensile illustrata d'arte e di letteratura scienze e varietà, 1904 pagg. 31 e segg.
13. - *Enciclopedia Italiana - Treccani* - Voll. IX e XXII voci Castiglioni Branda, Castiglione Olona e Masolino.

14. - *Gazzetta bella Provincia di Lodi e Crema* - Anni 1841, 1845, 1854.
 15. - *Biagini P. Enrico*. - « Giovanni Vignati » Monografia critico storica - Lodi, Quirico Camagni, 1894.
 16. - *Fermini Archit. Andrea* in *Illustrazione Vaticana* fasc. 16-31 Luglio 1935.
 17. - *Papolo d'Ialia*: 1935, 22-VI, pag. 3, a firma Giovanni Mussio (Ing. Architetto).
 18. - *Martani Avv. Bassano* - « Lodi nelle sue antichità ». Lodi, Wilmant, 1876.
 19. - *Molossi Giambattista* - « Memorie di alcuni nomini illustri di Lodi ». Lodi, Pallavicini, 1776.
 20. - *Timolati e De Angeli* - Lodi, Monografia Storico artistica. Milano: Vallardi Dott. Erancesco, 1877.
 21. - *Salmi Mario* - « Gli affreschi nella Colleggiata di di Castiglione Olona in *Dedalo* ». Rassegna d'arte di Ugo Ogetti. Milano, Bestetti Tuminelli, Settembre 1927.
 22. - *Sinodi Diocesani*: Monsig. Seghizzi 1629 e Monsig. Menatti 1684.
-

S. GUALTERO

(Lodi 1184 - 1224)

Credo cosa opportuna raccogliere nell'*Archivio Lodigiano* i documenti riguardanti la vita del nostro S. Gualtero, lasciando ad altri di raccogliere le memorie della chiesetta che con inespicabile sfregio alla storia, all'arte e alla pietà fu distrutta non in tempi di oscurantismo medioevale. I Bollandisti al 22 Luglio dopo aver accennato a due omonimi di S. Gualtero, aggiungono; « hunc vero laudensem in nullis usquam sacris Fastis nos reperisse, candide fatemur, ut perinde ex eorum sit numero, quos in sola Ferrarii fide proferre nonnunquam audeamus ».

Invece nell'Archivio parrocchiale di S. Gualtero vi sono due manoscritti. Il 1° è una trascrizione dall'originale in pergamena; consta di 8 pagine (form. 28 × 19) termina a metà della 7^a pagina con la firma del trascrittore: P. Gasp. Pelizzolae ». Una seconda mano vi aggiunse: « Parocus an. 1669-1676 ». La scrupolosità del Pellizzola appare dal fatto che nella prima pagina, riga 23, non potendo decifrare il manoscritto lasciò lo spazio in bianco « pro feliciter » e in qualche altro luogo lascia sospetto di aver letto male, perchè il senso è incerto come a pag. 3, riga 3 dove legge « situs » per « sctus » = sanctus. Il testo latino è contemporaneo a S. Gualtero. Basti leggere la chiusa: Ego quidem Bonus Ioannes Canonicus fratris Gualterii consanguineus notus ac fidelis amicus, qui praedicta omnia didici, vidi, ac manifeste cognovi ex ore et relatione illarum personarum quae praesentes erant ac fuerunt in transitu S.mi Viri; eiusque sepulturae interfui una cum aliis [bonis viris] et secundum quod in gratiam Dominus ministravit [et tribuit] non meo sensu nec corde, sed divino spiritu mediante hanc historiam composui, dictavi atque scripsi, etc. ».

Il 2° documento manoscritto consta di 8 pagine (formato 29×23) e termina all'inizio della sesta pagina. Non è datato, caratteri del 1700 ca. E' intitolato: « La vita, miracoli et traslatione del B. Gualtero Confessore lodigiano, brevemente estrata (*sic!*) dall'Historia che si trova appresso il ministro dell'Hospitale Maggiore di Lodi ». Una minuta di lettera del parroco di S. Gualtero scritta certamente a qualche ufficiale della Curia nel 1856 quando si trattò di rifondere le ufficiature dei Santi lodigiani dice: « tengo nell'archivio copia della vita scritta dal contemporaneo canonico P. Gio. Bono. Un estratto tolto da altra che si conserva presso il Ministro dell'Ospital Maggre, altro tolto dal Lodi. Ho mandato un Coadiutore un mese fa all'Archivio di detto Ospitale, ma nulla potei pescare che importasse » (Arch. parr.) (1).

In quale rapporto sono questi due documenti: la vita scritta dal Bon Giovanni e l'altra già custodita dal Ministro dell'Ospital Maggiore, che a testimonianza del Parroco di San Gualtero sarebbe ormai da considerarsi anch'essa perduta? Una memoria contenuta nella Collectanea II dell'Archivio Vesco-vile di Lodi, al n. 98 e che dai caratteri si direbbe stesa da D. Andrea Timolati, dice: « Nella Laudense trovasi in aggiunta ad una diffusa narrativa della vita di S. Gualtero, le seguenti notizie: Un Bongiovanni Fissiraga, suo parente frate minore osservante di S. Francesco, scrisse la sua [di S. Gualtero] vita in compagnia di due altri suoi correligionari. che alla lor morte fu consegnata a fra Alberto Bonone pur Minorita, morto il 6 Dic. 1259. Tale manoscritto venne alla fine nelle mani del suddetto sac. Giacomo Ant. Porro (1620-1690) che s'ingegnò di tradurlo dal latino in volgare, e di aggiungervi parte dei miracoli successi per intercessione del Santo e descritti per autentici. Epperò nel manoscritto del Porro trovasi aggiunta una copia dell'Introduzione fatta da frà Bongiovanni Fissi-

(1) Vi è nell'Archivio parr. una copia della trascrizione fatta dal Pelizzola, ove si è cercato d'indovinare non sempece felicemente le parole scomparse per grandi macchie d'umidità. Di quello « tolto dal Lodi » non c'è traccia, amenochè s'intendesse accennare ad un foglietto (form. 27×19) intitolato: « Vita di S. Gualtero trascritta dal Manoscritto intitolato; Historia della Città di Lodi di Gio Batta Villanova ecc. ».

raga alla vita di S. Gualtero in lingua latina ». Si noti che il Pelizzola († 1679) contemporaneo al Porro († 1690) certamente conobbe e trascrisse l'originale manoscritto venuto nelle mani del Porro. Il presente stato di guerra c'impedisce di consultare i manoscritti della Laudense ; d'altronde il Timolati che tanto rovistò archivî, merita ogni fede.

Da tutto questo risulta che secondo il Timolati, il manoscritto del Porro esisteva ancora quando scriveva « Epperò nel manoscritto del Porro trovasi aggiunta ecc. ». Non rimane che esaminare questo 2° documento per vedere se abbia i caratteri qui citati dal Timolati per dire se sia o no quello del Porro, e perciò dipenda o no dalla fonte comune : il manoscritto di frà Bongiovanni. Se si risponde affermativamente, cioè se il manoscritto che noi abbiamo citato come 2° documento risponde nella sostanza a quello del Porro, rimane anche provato che l' « Historia che si trova appresso il Ministro dell'Hospitale Maggiore » è ancor quella del Porro, e, in conclusione la fonte per la storia di S. Gualtero è una sola, quella di frà Bongiovanni.

Chi è questo frà Bongiovanni ? Il postillatore della vita di S. Gualtero della Laudense dice che Bongiovanni era della famiglia Fissiraga, frate minore degli Osservanti, del Convento di S. Francesco in Lodi, parente di S. Gualtero. Egli si dice : « Bonus Ihoannes, Canonicus, consanguineus fratris Gualterii ac fidelis amicus » (v. sopra). Non si dice un Fissiraga, nè frate minore. Si può identificare questo Bongiovanni con Bon Giovanni Fissiraga Vescovo di Lodi dal 1252 al 1289 ? Bisogna cavare, in mancanza di argomenti estrinseci, le notizie dal documento che abbiám citato : La vita di S. Gualtero. Il fatto che suo fratello Antonio Fissiraga (o Fuxiraga) fece edificare il tempio di S. Francesco per i Minori francescani ; che nel tempio vi fu sepolto ; che egli veniva nominato Vescovo dopo 9 anni d'interdetto, per aver Lodi aderito a Federico II e abbruciato vivo un frate Minorita, lascia supporre una certa relazione tra i Minori e il Fissiraga. D'altronde nella vita di S. Gualtero Bongiovanni dice che al transito di S. Gualtero vi erano presenti « multi boni viri, multaeque honestissimae mulieres, sacerdotes et fratres minores et aliae religiosae personae ».

Essendo il Vescovo Bongiovanni Fissiraga morto molto

vecchio nel 1289, può darsi che nel 1224 quando moriva San Gualtero fosse attorno ai vent'anni e canonico. Migliori argomenti non ne saprei addurre.

Sembrami opportuno citare una nota di Mons. Rota († 1913) intorno al teschio di S. Gualtiero, che come si sa oggi è scomparso. La nota si trova nella *Collectanea* II, N. 181 (Arch. Vesc.): « 1856. Demolendosi l'antica chiesuola di S. Gualtiero, si trovò una cassa di ferro a forma di cofano, con cerchi robustissimi, del peso di presso a 15 quintali. Entro la cassa eravi un cranio. Sfortunatamente fu tolto, riposto con altre ossa e cranî in una bacheca posta all'esterno, e dopo parecchi anni, tolte quelle ossa e quei teschi, furono gettati alla rinfusa in una fossa del Cimitero di S. Gualtero. Si potrebbe affermare che quel cranio apparteneva al Santo, e nell'esame anatomico sarebbe stato facilissimo che i medici pure lo riconoscessero come il vero. Se i sacerdoti e i parroci domandassero prima di metter mano a reliquie, a quadri, a chiese, a paramenti, quanti oggetti preziosi sarebbero conservati! Giov. B. Vescovo ».

Do ora la traduzione del primo documento :

« Vita del beato Gualtero Confessore. Che tra gli altri confessori di N. S. Gesù Cristo figlio del Dio vivo, meriti d'essere lodato e proposto il confessore beatissimo fratello Gualtero chiaramente è dichiarato nella presente istoria della di lui vita (scritta) secondo che ne ebbe notizia e cognizione un di lui parente assai cognito, il quale si prese cura di esporre e spiegare con brevità e certezza (firmatim) ciò che vide e chiaramente sa. Anzitutto è a sapersi come sorse questo santissimo uomo e come iniziò la sua vita, poi la sostanza e la qualità della persona, infine la sua morte. Quest'uomo di Dio santo e giusto, fu infatti di piccola statura, dal volto rubicondo, osservante dei comandamenti di Dio in semplicità di cuore, secondo ciò che dice il Signore nel Vangelo : « Siate prudenti come serpenti e semplici come colombe » E davvero quest'uomo di Dio fu prudente nel compiere ogni opera buona ma semplice quanto a opere inique e a malizia.

Dal popolo lodigiano, da padre di nome Aliprando e da madre detta Adelazia, uscì (Gualtero), i meriti del qual beatissimo uomo, fioriscono in tutta la terra, spar-

gendo soave odore tra tutti i fedeli servi di Dio, per i quali sono fruttuoso esempio. Or essendo i genitori (di Gualtero) coniugi senza prole, fecero voto all'onnipotente Iddio, al di lui figlio Gesù Cristo e al beatissimo Pietro Apostolo, che se nella sua bontà avesse loro concesso un figlio l'avrebbero senza ritardo portato a Roma nella basilica di S. Pietro apostolo per consacrarlo al servizio di Dio e ad onore dello stesso beato Apostolo, e che poi l'avrebbero per quanto stesse a loro, spontaneamente allevato ed educato accuratamente per il divino servizio. Il Signore esaudì per l'intercessione del beatissimo Pietro apostolo, il voto, e per divin volere, in seguito alla comunanza di vita del marito, dopo un conveniente spazio di tempo la madre concepì e diede alla luce il suddetto figlio, a nome Gualtero, che (i coniugi) ricevettero come dono della divina grazia, rendendone grazie all'eccelso Redentore e al beato Pietro Apostolo; indi senza ritardo, appena il tempo parve opportuno per il neonato, secondo il costume, fattolo batezzare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, si misero in viaggio, per compiere meglio che potessero ciò che sapevano (d'aver votato). Compiuto il voto, se ne tornarono a casa col figlio, sforzandosi di nutrire il fanciullo, in modo che potesse serbare la sua giovinezza illesa per Gesù Cristo suo signore.

Fattosi adulto, e compiuti i quindici anni vestì l'abito religioso degli ospitalieri. Essendogli morto il padre, e vivendo solo la madre, vendette la casa sua propria e quanto possedeva; ed essendo ormai pienamente libero, prese a distribuire (il tutto) in beneficenza ed elemosine ai poveri viandanti e bisognosi. Tosto però, affinchè nessun affetto carnale mondano lo distogliesse dai comandamenti di Dio e dal divin culto, collocò la madre ormai invecchiata in un sacro e religioso asilo. Ciò fatto, per dedicarsi alla disciplina ospitaliera, prestamente si ricoverò nella città di Piacenza facendo ivi lunga dimora presso l'ospedale di S. Raimondo posto nel suburbio piacentino, dove serviva ai poveri ed agli indigenti. Passati due anni fu preso dal desiderio di visitare presto la sua

patria e spendere le sue forze tra parenti e conoscenti nel servizio e onore di Dio; per cui prese dimora per qualche tempo presso l'ospedale di S. Bartolomeo situato nel suburbio di Lodi, compiendovi molte buone opere. Quando poi si fu perfettamente addestrato nelle fatiche e nelle opere dell'ospitalità, avendo visto un certo luogo abbandonato nel quale si compivano molti delitti e per il quale nessuno poteva avventurarsi con sicurezza, decise di edificare proprio in quel luogo la sua casa per rispetto di Dio, e ad onore e memoria dei santi apostoli Giacomo e Filippo, affinchè a tutti i passanti servisse di rifugio e aiuto perpetuo.

Questo luogo però si stimava appartenere al Comune di Lodi, per cui quest'uomo di Dio santo (1) e onesto domandò al Comune come concorso per compire l'opera premeditata, il fondo sul quale costruire la santa casa. Sapendosi ciò dal Comune e dai cittadini, con somma gioia fu concesso a questo santo e onesto uomo di Dio la terra che aveva domandato per realizzare il suo disegno.

In questo luogo adunque, come sopra si è detto, fratello Gualtero, secondo il voler di Dio, per omaggio a Dio e ad onore dei santi Apostoli suricordati Filippo e Giacomo fece costruire un ospedale con chiesa, detto della Misericordia sulla strada milanese non molto lontano dalla città di Lodi. Il Signore, autore di ogni bene, a questa casa poi in breve tempo diede immenso sviluppo. Quivi il beatissimo servo di Dio, fratello Gualtero guadagnò e raccolse molti fratelli, molte sorelle e santi eremiti, che facevano « degni frutti di penitenza » servendo al lor Redentore. Qui infatti frate Gualtero, da servo di Dio, camminava a piedi nudi, e copriva il corpo di sacco e cilicio; prendeva scarso cibo e bevanda presso la chiesa costruita nella parte di mezzodì; si rinchiudeva in essa e ivi dimorava per compiere degni frutti di penitenza, perseverando giorno e notte in preghiera, facendo con volto ilare digiuni ed elemosine, piangendo con voce la-

(1) Nel ms. si legge « situs ».

mentevole i suoi peccati, talora poi in diverse stagioni intraprendeva pellegrinaggi visitando frequentemente i templi dei beati Apostoli Pietro (?) e Giacomo, di altri Apostoli e dei santi; sforzandosi di scrutare i colloquî dei religiosi, nei luoghi onesti, ove s'affrettava di accorrere (1). Fece costruire in modo simile altri ospedali in luoghi lontani per gloria ed onore di Dio e per rifugio dei poveri; tra i quali uno presso Vercelli, un altro al di là di Tortona (Tredonam) sulla strada ianuense, (2) un terzo a Crema, un ultimo infine sul fiume Viterbo (3) lungo la strada milanese non molto distante da Melegnano.

Egli manteneva tutti questi ospedali sotto la sua protezione; frequentemente a tempo opportuno li visitava; in tutti si esercitavano e si compivano opere buone e con la grazia di Dio si compiranno in perpetuo. Molti fratelli e molte sorelle viventi in quelle case si vedranno far penitenza a onore e gloria di Dio onnipotente e del di lui Figlio Signor nostro Gesù Cristo; a ristoro dei poveri e in remissione dei loro peccati, sempre compiendola per la salvezza delle loro anime.

L'onnipotente creatore, che di tutte le cose è il fondatore e di tutti i beni largitore (4) a favore di questo santissimo uomo mostrò in presenza di molti prima e dopo la di lui morte molti segni e miracoli preziosis-

(1) Il ms. è incerto; ho dato il senso che mi parve più ovvio.

(2) In una pergamena della Mensa Vescovile dell'853, tra le terre che Marino PP. conferma al Vescovo di Lodi Gherardo si nota: «*aburbe Tertona quicquid de ipsa est abaciola usque ad ipsum monasterium in eodem comitatu tertonensi, ianuensi, maris litore et Tuscia*». S. Gualtero, quindi costruì il suo ospedale su terreno del vescovato di Lodi.

(3) Il nome è ignoto, forse fu letto male sull'originale; l'appellativo è incerto per correzione mal fatta.

(4) Il testo del Pelizzola corretto di seconda mano, dice: «*pretiosissimus omnipotens*». Forse in origine vi era «*pretiosissima*» riferito all'antecedente «*miracula*». Corressi «*laudensium omnium bonorum*» in «*largitor etc.*» perchè il senso è più logico; perchè sotto il «*laudensium*» di seconda mano si vede dopo l'originale *la* una g.

simi che giovarono a molti fiduciosi nel Signore, e speranfi nei meriti di questo santissimo uomo fratel Gualtero che non si possono numerare esaurientemente, come dice la S. Scrittura: molti segni e prodigi fece Iddio in presenza dei suoi discepoli, che non sono scritti in questo libro ma lo fece partecipe nel regno suo, e gli preparò in eterno corona della vita di gloria, (1) e si degnò concedergliela. Lo stesso Signore Padre onnipotente, Figlio e Spirito Santo che salva tutti coloro che sperano in Lui, si degni preparare (la stessa gloria) a tutti coloro che la desiderano, speranti in Dio, e che hanno altresì fiducia in questo sant'Uomo.

Avvenne infatti che essendo passato molto tempo, e avendo il suddetto, eletto e [santo uomo di Dio fratel Gualtero, compiute tutte le suddette opere buone in grande soavità, nell'età di circa quarant'anni, come piacque a sua divina Maesià, oppresso dalla passione del corpo infermo, terminò il corso di sua vita in pace, e resa l'anima passò nella festa di S. Maria Maddalena il ventiduesimo giorno del mese di Luglio da questo mondo al Signore Dio suo, che l'aveva creato. L'anima di lui riposi in pace per tutti i secoli dei secoli. Alla di lui morte molti uomini dabbene, molte preclarissime donne, sacerdoti e frati minori, infine altre religiose persone, che avevano visto il termine e poterono conoscere il transito di questo santissimo uomo, presero a cantare e salmeggiare con gli angeli di Dio che avevano portato in cielo la di lui anima, lodando tutti Iddio per la santa morte di questo santissimo uomo: « Te Deum laudamus et Dominum confitemur » e « Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis ».

Il di lui corpo poi fu sepolto con grandi lodi e profumi preziosi e onorifici, in modo conveniente nella cella ossia oratorio dei Santi Apostoli suddetti presso la

(1) Il testo del Pelizzola dice « et eidem gloriae vitae coronis aeterna praeeparavit ». Ho dato una traduzione approssimativa, stimando corrotto il passo.

detta chiesa costruita dall'Arcivescovo di Milano D. Enrico da Settala familiare e carissimo amico in Dio Cristo Gesù di questo santissimo uomo, che aveva fatto erigere a sue spese il detto oratorio a onore di Dio e dei predetti beati apostoli Giacomo e Filippo, affinchè intercedessero per lui, cosicchè potesse trovare requie eterna all'anima sua. Alla di lui sepoltura intervenne pure D. Ottobello per grazia di Dio allora vescovo di Lodi, uomo avveduto e maestro di filosofia, esperto e di grande probità, assieme a tutto quanto il clero della città, chierici e sacerdoti che alla morte (del Santo) celebrarono il divino ufficio alla presenza di tutto quanto il popolo lodigiano. Adunque esultino e godano nel Signore Gesù Cristo tutti i fedeli di Dio, amici di questo santissimo uomo ne ricopiino gli esempi; godano per tanta costanza e bontà di questo (santo) che conobbe il suo transito, e non respinse le avvisaglie della morte, ma spontaneamente allargando le braccia in atto d'abbracciare, disse: « ben vengano le saette della mia morte, io le sento e le vedo appressarsi a me » Così dicendo desiderò che il suo spirito si separasse in pace dal corpo, pregando gli astanti tutti di non abbandonarlo nè di piangere il suo passaggio, ma che piuttosto pregassero il Signore Gesù Cristo per lui, affinchè si degnasse di ricevere la sua anima e collocarla nel seno di Abramo suo padre assieme con Isacco e Giacobbe suoi servi, e fedeli di Dio nel regno dei cieli, a quel regno dei cieli, ci conduca colui che vive e regna Dio per gl'infiniti secoli de' secoli. Amen.

Io pure (1) Bongiovanni, di frate Gualtero consanguineo, conoscente e fedele amico, che ho appreso tutte le predette cose, le vidi, e le conobbi con certezza dalla bocca e dalla relazione di quelle persone che erano e furono presenti al transito di quest'uomo santissimo, e intervenni

(1) « Ego quidem » è una formula solita d'introduzione o suppongono altre persone? in questo secondo caso avrebbe ragione il Timolati (Arch. Vesc. Collect. II n. 98) di dire che due altri personaggi avrebbero posto mano a questa vita.

alla di lui sepoltura assieme ad altri uomini probi, composti, dettai, e scrissi quest'istoria secondo che il Signore mi aiutò con la sua grazia e mi concesse di scrivere non a mio capriccio o volontà, ma per mezzo del divino spirito, per riverenza e onore di Dio e dei detti Apostoli Giacomo e Filippo, in cui onore fu edificata la casa della Misericordia, e per conservare il ricordo del modo di vivere e della santa religione di quest'uomo Santissimo e beatissimo frate Gualtero, col quale possa io godere nel regno celeste, e per la di lui intercessione e meriti possano le nostre anime ottener l'eterno riposo assieme a tutti i cristiani, desiderosi di arrivare a vera penitenza e al posto della salute. Amen.

Nel prossimo numero darò il testo dei due documenti collazionandoli per dimostrare l'unica fonte della vita di San Gualtero e rendere così un omaggio al Santo nel centenario della grandiosa chiesa erettagli nel 1843 e nel cinquantesimo del trasporto di una reliquia del Santo dalla Cattedrale a detta chiesa nell'ottobre 1893, ripagandolo per la mia pochezza degli sfregi che gli furono inferti con la demolizione della chiesa da lui eretta e con la distruzione persino del cofano in cui dovette essere rinchiuso il di lui corpo dopo la rapina del 26 Gennaio 1384.

L. Salamina

(Continua)

SS. Astanzio e Antoniano

Sua Emin. il Card. Schuster dispose che le reliquie dei SS. Astanzio e Antoniano già divise tra le chiese di S. Satiro in Milano e quella di Vigonzone, fossero riunite nella Chiesa di Vigonzone, dove lì vicino i due martiri avrebbero subito il martirio.

Per l'occasione, l'Arcivescovo di Milano pubblicò un opuscolo con note topografiche di Giambattista Maini. Quello che riguarda la nostra Diocesi si è che i due martiri furono condannati a Lodi Antica da un giudice « Pervius » quindi in tempo anteriore alla pace costantiniana. La sentenza di decapitazione fu eseguita a Pavaria, paese scomparso, che si pone tra Castel-Iambro (Dioc. di Lodi) e Vigonzone (Dioc. di Milano).

Anche Nabore, Felice e Vittore, (1) condannati a Milano, furono condotti a Lodi antica per essere decapitati a terrore dei cristiani del luogo. Lo stesso può essere avvenuto per i due Santi Astanzio e Antoniano. Tra Vigon-

(1) A proposito di S. Vittore si riscontra una contraddizione nel Breviario Ambrosiano, il quale nella festa del 18 Luglio dice: S. Maternus « sanctum Victorem, qui Mediolani strenue martyrium obierat, manibus suis sepelivit » e l'8 di Maggio accomuna nell'inno S. Vittore ai santi Naborre e Felice: « Victor, Nabor et Felix pii - Mediolani Martyres » e più sotto: « Tyrannus ad opidum - Laudense misit martyres ». L'ufficio nostro dei SS. Naborre e Felice ha lo stesso inno, suddiviso tra il vespro e le Laudi, ma così modificato: « Nabor, Felixque strenui — Laude Pompeia martyres » e più sotto: « Mediolano compulsi — ad nos tyrannus martyres ».

zone e il Lambro morto o Lambrello (1) vi è tuttora un campo detto « la Pavarina ». Se sia un termine tecnico per designare un campo povero o una memoria dell'antica Pavarina è impossibile a definirsi. Qualcuno porrebbe Pavarina dove ora sorge la Pagnana presso il Lambro vivo o a Vairano, ma finora fuori dell'affermazione non ci risulta che siano state portate prove. Trascriviamo da Goffredo da Bussero il passo che interessa Lodi:

Liber Notitiae Sanctorum Mediolani (Milano (MDCCCCXVII) N. 22 « Passio Sanctorum Anstantii et Antoniani: « Sancto. (!) astantius et antonianus sunt martirizati a duce pervio urbis pompeiane ad opidum pavariam. Hic paganus erat fecit decollari eos et iactari in lambro. Unde ipse et opidum pavarina in lambrum dimersit ». Le Reliquie dei due Santi riposano ora a Vigonzone nella parrocchiale a destra sotto l'altare della loro cappella, in artistica urna.

s. l.

(1) Quest'anno il fiume ha corrosa e inghiottita la strada tra Marzano e Spirago.

L'Oratorio di S. Rocco in Comazzo

Esigenze edilizie hanno richiesto la demolizione dell'oratorio di S. Rocco in Comazzo. Lo prima memoria di quest'oratorio da me incontrata è nella visita di Mons. Bossi nel 1584 (Arch. Curia) in cui si danno precisazioni per l'altare e i paramenti, ma nulla si dice dell'origine dell'Oratorio.

Benchè si dica « Oratorio di S. Rocco » l'icone rappresentava una volta la Madonna in trono. S. Rocco era a lato; così a Rossate per l'icone di S. Biagio. Di quest'affresco quattrocentesco rimane il manto della Madonna dai ginocchi in giù, da cui escono le due pantofole, un lato della cattedra su cui è assisa, e due angioletti vestiti, reggenti la corona sul capo della Vergine. Tutto il resto è stato distrutto per collocarvi una cornice di legno dipinta e scolpita nel sec. XVII che racchiude tre tavole: quella superiore raffigurante l'Immacolata con due angioletti, quella centrale, la Madonna seduta col Bambino e quella inferiore S. Domenico e S. Teresa.

Le due tavole, superiore e inferiore, sono state ritirate dal parroco. L'esterno dell'edificio non ha architettura. Il pronao è costituito da due pilastri senz'alcuna modanatura, terminati in alto dal tetto, e in basso da un recinto d'un metro d'altezza. Nel 1600 circa si aprirono due finestre nella facciata; sopra le quali vi stanno dipinti S. Rocco e S. Cristoforo. L'interno è costituito dai cinque lati di un ottagono più la facciata.

Di fianco all'icone vi stanno dipinti S. Rocco in cornu epistolae; S. Sebastiano e S. Fermo dall'altra parte; dipinti affatto recenti e di scarso interesse. Sul tetto si alza l'archetto per la campana, che più non c'è.

Completa l'edificio una misera sacrestia. Mons. Menatti diede il permesso di addossarvi case (Arch. Parr.) che hanno avviluppato l'Oratorio e l'hanno condotto alla demolizione.

Nel Centenario della morte di Stendhal

1842 - 1942

In Rassegna Bibliografica Generale, intitolata « *Il Libro Italiano* » (1) che si pubblica a Roma a cura del Ministero delle Educazione Nazionale e della Cultura Popolare, è apparso un interessante articolo di Arturo Lancellotti col titolo: « *Stendhal e l'Italia (Nel centenario della morte)* ».

Narra, in modo chiaro e spedito, le vicende principali della vita dello Stendhal (recte Arrigo Beyle) che fu uomo di lettere, militare, dedito alla politica, all'amministrazione, alle arti ed agli amori e che parecchie opere compose e pubblicò.

Nato a Grenoble nel 1783, venne per la prima volta a Milano a 18 anni, al seguito di Napoleone: tanto se ne innamorò che più non avrebbe voluto uscirne ricordando egli che la madre gli aveva detto che la famiglia sua era di origine italiana.

Ufficiale di Napoleone, con lui entrò trionfante nelle principali città d'Europa, Mosca compresa.

« Spartiva la sua giornata - scrive il Lancellotti - fra l'amore, le arti e la mondanità: faceva lunghe visite ai Musei e frequentava gli studi degli artisti;... letterato disegnatore,... scrivendo aiutava la fantasia disegnando. Nessun altro straniero ha amato l'Italia quanto Stendhal che le dedicò tre quarti della sua opera di scrittore ». Voleva essere sepolto a Roma ai piedi della piramide di Caio Cestio... A Roma morì improvvisamente il 22 Marzo 1842... ma la sua salma riposa a Montmartre.

In calce all'articolo il Lancillotti scrisse la *bibliografia*, ossia l'elenco degli scrittori che dissero di Stendhal

(1) *Il Libro Italiano*. Anno VI N. 6, Giugno 1942, da pagina 378 a 388 inclusive.

guardato sotto i molteplici lati di sua vita. E' ricordato che Rovati Francesco scrisse: *Stendhal e l'anima Italiana*; *Stendhal e l'Italia*; che Zessos Rosssano descrisse « *La vita milanese di Stendhal* » (Milano 1932). Ma a quel copioso elenco possiamo noi, con memore costante pensiero, fare una aggiunta in onore del concittadino nostro Avv. Pietro Madini.

* * *

Rievochiamo le memorie sulle origini, merito ed accoglienza favorevole che, nel mondo letterario, ebbe quell'interessante volume zeppo di notizie della vita italiana e milanese.

Compiendosi nel 1933 i 150 anni dalla fondazione, in Milano, della *Società del Giardino* (1783-1933) — la Società che « ebbe una funzione rappresentativa dell'ambiente, del carattere dell'animo Ambrosiano, che si gloria del nome di grandi ed illustri soci ed ospiti, dal Manzoni al Porta, a S. A. il Duca d'Aosta e la Medaglia d'Oro Caimi — fu affidato al socio Avv. Pietro Madini, — che « l'ambiente milanese seppe ritrarre con altri interessanti volumi » — l'incarico di sciogliere il dovere di gratitudine verso il grande scrittore *Enrico Beyle*, pseudonimicamente *Stendhal*. Questi « sopra ogni cosa amò l'Italia, con attaccamento filiale a Milano che considerò sua patria di adozione ».

Nel 1633 si compivano i 150 anni dalla nascita dell'*Enrico Beyle*, (ed anche del suo pseudonimo *Stendhal*), che tanto « esaltò Milano, la sua vita, i suoi costumi, il teatro della Scala, ed anche la *Società del Giardino* che egli chiamava il « Casino dei Negozianti ».

Era dunque dovere di ricordare insieme la vita operosa della Società e lo Scrittore che tanto la ebbe cara.

Queste affermazioni, prima che nostre, sono del Senatore Avv. Marchese Giuseppe de Capitani d'Arzago, Presidente della Società del Giardino, il quale affidò al Madini l'incarico di scrivere, come scrisse, il bel vo-

lume « *Stendhal a Milano e il Casino degli Andeghee - Schizzi di vita milanese* », pel quale volume lo stesso Senatore d'Arzago scrisse una chiara ed onorante Prefazione a spiegare come sia sorta l'idea ed attuato il proposito di quella pubblicazione.

Il Madini assolse egregiamente l'affidatogli compito. Il suo libro ebbe subito e larga e favorevole accoglienza in Italia ed all'estero, specialmente in Francia. Narrò egli dello Stendhal la vita, le opere, gli amori e gli incarichi avuti in Italia, a Milano, a Civitavecchia, a Roma con molti gustosi particolari ed onesti commenti.

A nostra volta sciogliamo anche noi il dovere del ricordo per il valente nostro Concittadino Avv. Madini, rinnovandolo con l'affermare che Lui pure e il suo volume devono avere il loro posto onorato nella bibliografia dello Stendhal.

A. G. B.

L'Avv. P. Madini nacque a Bargano nel 1864; compì gli studi classici nel Collegio S. Francesco in Lodi dove si distinse per profitto negli studi classici, nell'arte della pittura e della musica. Laureatosi in legge a Pavia, si fissò poi a Milano, stringendo relazioni con moltissime distinte persone. Frequenti erano i suoi viaggi a Roma ed all'estero, riportandone molte conoscenze. Pubblicò molti suoi articoli in giornali e riviste diverse. Sono suoi i seguenti volumi: *I Bolognini ed i Barazzini*; *Luca Beltrami nell'aneddoto e altri appunti storici e folcloristici* (1934); *Automobilismo romantico e il Ducato di Parma*; *nel paese dei Menhir*; *Storia di Luisa e Maria Bellani*; *Carlo Porta e la Società del Giardino*; *Il palazzo Spinoli e la Società del Giardino*; *I Busecconi*.

• Morendo, dopo breve rapida malattia, il 23 Marzo 1938, legò all'Ospedale Maggiore di Lodi la somma di L. 100.000 in favore dei poveri ammalati di Bargano. Là, in quel campestre cimitero, nella tomba di famiglia, riposa la sua salma. All'anima sua buona la fidente preghiera.

(2) *Madini Pietro: Stendhal a Milano e il Casino degli Andeghee - Schizzi di antica vita milanese. Editto dalla Società del Giardino nel Centocinquantesimo di sua fondazione. Milano, 1933-XI.*

Lodigiani nel mondo

Il fatto della battaglia data dal generale Bonaparte il 10 Maggio 1796, al ponte dell'Adda presso Lodi, alle forze dell'Austria che teneva la Lombardia, destò un'alta risonanza in tutto il mondo, perchè quella battaglia rapida e sanguinosa, ebbe importanti conseguenze politico-militari. Esso aprì alla Francia Repubblicana la conquista della Lombardia e in Lodi il Melzi d'Eril consegnò poi le chiavi della città di Milano.

Esso valse pure a diffondere nel mondo « *la memoria di Lodi* » sicchè parecchi luoghi, anche molto lontani, ne presero il nome (1).

Ma, è iatto pure che, assai tempo prima e dopo l'ardua impresa napoleonica, parecchi Concittadini nostri, con opere di loro proprio valore e merito, in altri lontani luoghi, resero onorato il nome loro e quello di nostra terra e gente.

* * *

L'estendersi violento di questa guerra mondiale, nel sussulto di tante genti e luoghi, ha giovato a rinnovare la conoscenza e la memoria di tali distinte persone e di loro ardimentose felici imprese.

Quando i Giapponesi conquistarono Singapore, il baluardo primo della vasta dominazione inglese, il maggiore degli empori del commercio col Siam e con le isole della Sonda, l'*Osservatore Romano* del 22 febbraio p.p.,

(1) Agnelli Rag. Giuseppe: « Il nome e la memoria di Lodi nel mondo ». Ediz. Biancardi. 1936-XIV.

ricordato che l'esistenza di quella grande città data solamente dal 1819, aggiungeva quest'altra notizia :

« Nel 1908 la città del Leone non contava più d'una dozzina d'italiani, quasi tutti giovani o giovanissimi impiegati delle tre case italiane d'importazione ed esportazione : *Pertile et C^o*, la *Società Commissionaria d'esportazione italiana*, l'*Arturo Schweiger e C^o*, fondata dall'attuale e ancora dinamico dirigente della Montecatini Terme ».

« Nella dozzina d'Italiani c'erano due vecchi lupi di mare, i fratelli Gazzino e... c'era anche il lodigiano *Mamoli*, enciclopedico, artefice di paradossi, ora nella riviera Ligure di Levante ».

Chi è questo Mamoli che, tanto lontano, ha lasciato di se un profondo buon ricordo ?

E' proprio un lodigiano autentico, chè nacque in Lodi il 26 Giugno 1881, da una ben nota e prosperante famiglia lodigiana, e cioè da Mamoli Amilcare e da Caterina Tacchinardi.

Nel 1903, dopo 6 mesi di residenza a Londra per perfezionarsi nella lingua inglese, partì per Singapore quale impiegato nell'Agenzia della *Società Commissionaria d'Esportazione di Milano*. Questa era stata costituita allo scopo di incrementare le esportazioni dei prodotti dell'industria italiana, specialmente i tessuti. Altre agenzie erano state già aperte a Buenos Aires e nell'isola di Giava.

Dopo due anni di servizio, il Mamoli, dimostratosi abile ed operoso, divenne direttore dell'Azienda di Singapore e continuò sempre, in contrasto con l'umorismo dei suoi paradossi, a sviluppare, con crescente successo, gli affari anche a Penang e nell'Isola di Sumatra.

Nel 1916, per motivi di salute, si ritirò dal commercio e nel 1920 ritornò in Italia. Visse prima in una villa a Rovereto poi ad Alassio, dove la vasta distesa del mare che le sta innanzi, l'aria profumata dei suoi fiori, gli dà l'illusione di vivere ancora la vita orientata di Singapore. Gli tiene compagnia il fido cameriere, un malese, portato con lui quando tornò in patria e che tuttora lo assiste nei bisogni della vita.

* * *

Da Singapore, navigando le salse acque del golfo di Bengala, andiamo a Ceylon: troveremo altro lodigiano tuttora in grande venerazione, quella cioè del santo Missionario cattolico, Mons. Giov. Battista Vistarini, discendente da antica, nobile, potente illustre famiglia, che tanta parte, per fatti d'arme e di governo, ebbe nella storia di Lodi.

Il Cassinelli, per parecchi anni, fu compagno del Vistarini in quella Missione, dove lavorava con molta dolcezza e prudenza facendosi amare dai Cattolici e rispettare dai pagani e protestanti. Per motivi di salute, nel 1853 ritornò in patria; morì nel 1906 arciprete assai stimato e benvenuto a Brembio.

Il Vistarini, rimase in Missione per oltre 40 anni, prodigandosi eroicamente a favore di tutti, anche in contagiose calamità, sì da ridursi più volte in fine di vita, destando la generale ammirazione per la santità anche della vita.

Lontano un 100 miglia, nell'isola di Giafua, lavorava il compagno P. Mola; nel 1885, nella città di Colombo fu visitato da P. Vincenzo Bottoni che vi sostò un momento nel suo viaggio di andata all'assegnatagli Missione dell'Honan Sud, dove morì poco dopo l'arrivo.

P. Vistarini fu tanto lieto e sorpreso nel rivedere un compatriota che quasi non voleva credere ai propri occhi. Morì a Colombo nel 1895, ma la sua salma fu trasportata per mare fino a Negombo, meta di frequenti pellegrinaggi perchè vi è tenuto in concetto di santo, grande benefattore di quella popolazione che gli eresse un monumento (1).

E' là che, nel passato Marzo, ne trovò la gloriosa « memoria » il corrispondente di guerra del *Popolo d'Italia*.

(1) Ponzoni Sac. Vincenzo - *Lodi e le Missioni Cattoliche* - Lodi, Tipogr. Sociale, 1925.

Egli nel foglio 31 Marzo ne diede una espressiva relazione che brevemente riassumiamo:

« Tutta l'isola (Ceylon) è una terra incantevole sì da essere ritenuta un vero paradiso terrestre... Una mattina mi ero allontanato un 25 km. da Colombo... scorgo fra le piantagioni un centro abitato... ero arrivato a *Negombo*, dove è la chiesa Cattolica. In questa sta la tomba del Vistarini.

« L'indigeno che mi accompagna a un certo punto ha come un sussulto e, spalancando bene gli occhi, mi fissa quasi trasognando: « *Voi dunque siete un italiano?* Perché quella sorpresa e contentezza?

« Alla mia conferma che ero italiano, mi fa cenno di seguirlo in un'altra vicina piazzetta dove era un monumento formato da una statua sopra un elevato piedistallo. L'indigeno, senza dir parola, con un sorriso di trionfo, mi indicò il monumento ».

« L'iscrizione informa che la statua rappresenta il P. Vistarini che è rimasto missionario in quel posto per 39 anni chiamando a vita cristiana e civile quella popolazione... ».

« Sebbene scomparso da quasi 50 anni la sua memoria è ancora vivissima fra gli indigeni. La statua, lavorata, sembra, in Italia, gli fu eretta parecchi anni dopo la morte, per la ferma volontà degli indigeni e con stentato permesso degli inglesi; ma il monumento più bello rimaneva quello eretto da lui stesso nel cuore dei suoi beneficiati, i quali lo ricordavano con affetto intenso come se fosse tuttora vivo ed operoso tra loro... La misera casa in cui visse per tanto tempo P. Vistarini aveva il valore di una sacra reliquia, una seconda chiesa. »

« ... Ai tempi della guerra italo-etiopica - mi narrò l'indigeno - la gente fatta cristiana e civile da P. Vistarini, non aveva dimenticato che l'indimenticabile P. Vistarini era italiano; ciò bastò a farla schierare contro l'Etiopia e in favore dell'Italia nonostante il malumore delle Autorità Inglesi ».

Per gli indigeni del Ceylon, « *italiano* » era equiva-

lente di santo, di benefattore, di grande uomo, degno della più alta ammirazione ed intenso affetto (1).

* * *

P. Rinaldo Bossi di Lodi fra i Cariani Rossi (Birmania).

Il N. 1 Settembre pp. delle *Missioni Cattoliche* (2) di Milano dà notizia intorno all'opera attiva missionaria che fra i Cariani Rossi in Biernania va svolgendo il concittadino nostro P. Bossi che appartiene all'Istituto delle Missioni Estere di Milano. A questo Istituto è affidata, fra altre diverse, l'evangelizzazione di quella pagana terra.

La lettera del Padre è adornata da una nitida vignetta che lo rappresenta, contornato il volto da una folta barba, in mezzo ad alcuni vispi fanciulli, per allietare i quali sta sgranando dalle sue generose mani qualche regaluccio.

Il Padre annuncia il progredire dell'opera nonostante le molte difficoltà, la grande fede di quei nuovi cristiani, il fervore dei catechisti che fruttuosamente vanno conquistando le popolazioni dei villaggi ai benefici della civiltà Cristiana, sottoponendosi volenterosi essi a molti sacrifici e lavoro. Narra i curiosi incidenti, confortati da sublimi episodi, a lui capitati nelle visite dei villaggi Dankuli, Rakai. Byanzò, Naulò, Loiko.

Ricordiamo quel lontano Concittadino inviandogli il nostro affettuoso pensiero e l'aiuto del nostro borseellino.

(1) Per i dati biografici del p. Vistarini vedi quanto fu scritto dall'abate Leone Congolani silvestrino in « trent'anni di Missione nel Ceylon » - Napoli, Stabil. tipogr. Unione, 1890 e più ancora nella Rivista: *Missioni Cattoliche di Milano* - Milano, anno 1937 n.ri 19, 21, 23 e 24 dal P. Gnana Prakasar O. M. I.

(2) *Missioni Cattoliche* - Rivista quindicinale del Pontif. Istituto delle Missioni Estere di Milano, via Monte Rosa, 81 (a pag. 146-147).

L'Oratorio dei Morti della Porchera

1. - Sua consistenza ed ubicazione.

È curioso il fatto che di questo Oratorio e sua ubicazione non si trovi cenno alcuno nelle Carte Geografiche e neppure negli scrittori di cose lodigiane.

L'Agnelli non ne parla affatto nel suo diligente *Dizionario Storico Lodigiano* (1886) e nemmeno nella sua documentata storia di « *Lodi e il suo Territorio* (1917).

Il Cairo e il Giarelli, descrivendo le frazioni di Cornogiovine e dintorni, ne fanno un brevissimo cenno scrivendo: « Diamo un rapido riverente saluto allo squallido sacello dei « *Morti della Porchera* ».

Estremo lembo del territorio Lodigiano; facile ai mutamenti topografici per le frequenti inondazioni del Po; soggetto già alla dominazione politico civile di un altro Stato, Parma e Piacenza, era naturale che andasse un po' in dimenticanza.

Eppure quel luogo ed oratorio ebbero la loro importanza storica perchè sono la attestazione umana e pia di fatti diversi nelle vicende del Territorio Lodigiano.

Dice il popolo che il nome di *Porcara* o *Porchera* sia derivato all'oratorio, sorto al posto d'un antico Cimitero, dal fatto che venne a trovarsi presso la strada battuta dai porci condotti al pascolo nelle bassure del Po fino al Noceto (1). Proseguiva indi la strada per l'Oratorio S. Michele di Regona ed al passo, sul Po, per Piacenza, come accenna il nome di Passone dato alla vicina località.

(1) Per ragioni storiche, quella strada e località devono conservare l'antico nome di *Porchera*; ma oggi questa non significa che un ricordo poichè del pascolo dei porci non esiste più alcuna traccia. La rotta del Po, nel 1839, ha sconvolto e modificato terreni e strade; è notevolmente migliorata la condizione generale.

Il piccolo oratorio o cappelletta, senza aggiunta di alcuna altra costruzione, sorge isolato, in luogo romito, al piede dell'argine sinistro del Po nel lato che si congiunge con la campagna. Dista alquanto dalla località detta *Passone di sopra*, a circa 2 km. e mezzo da Cornogiovine, a circa 4 km. da Mezzana Casati ed a 4 km. da Caselle Landi.

Alla distanza di 150 a 350 metri sorgono i cascinali *Pontini*, *Mezzano Passone di Sopra* e *Cinta* appartenenti i primi due alla Parrocchia di Cornogiovine, il terzo a quella di S. Stefano.

Consta di una piccola cappella con antistante uguale campata di portico chiusa nei due lati da muri e nel davanti da una semplice facciata, in stile dorico, con ampia porta d'accesso sopra la quale è la dedica: "*Resurrecturis*". Sul muro di fondo elevasi una torricella con una campana; sul timpano della facciata vedesi un'edicoletta con la statua di S. Michele Arcangelo.

E' in giurisdizione di Cornogiovine; dall'argine del Po scendono davanti all'Oratorio le strade che conducono ai paesi di S. Stefano e di Caselle.

Ora è religiosamente officiato; nelle domeniche vi si celebra la S. Messa a comodo delle circostanti frazioni le quali distano dai 2 ai 4 Km. dalle rispettive parrocchie di Cornogiovine, Caselle Landi e S. Stefano al Corno.

2. - Sua origine e vicende.

Esso ricorda l'antico Cimitero di quel comune piacentino che era formato dalle frazioni: *Mezzano Passone*, *Colombarone*, *Quartirone*, *Regona* (1), *Passone*, *Gargatano*

(1) Parecchie sono le località col nome di *Regona*, come quello che sta ad indicare un territorio lungo i fiumi, intersecato da paludi. *Regona* ha ora una popolazione di poche anime.

e *Noceto* (1): le quali si trovavano su territorio lodigiano, al di quà del Po, ma in giurisdizione del ducato di Piacenza e Parma perchè stavano nell'ansa di terreno compresa fra il Po ed il Gandiolo. Questo segnava la linea di confine fra il ducato di Milano e quello di Piacenza-Parma. Era insomma un piccolo comune in giurisdizione della parrocchia di Cornogiovane, ma — come il castello dell'Innominato — a cavaliere della linea di confine fra due stati.

Il colatore *Gandiolo* (2) era una continuazione del *Brembiolo*: (2) una volta tortuoso ed ora raddrizzato nel canale *Tosi*, il quale accoglie, in tempo di piena, le acque della *Mortizza* (2) a S. Stefano e del *Brembiolo* a Fombio: e va a sfociare in Po.

I nomi delle frazioni *Mezzano Passone*, in fianco al Gandiolo tra Cornogiovine e Cornovecchio e di *Passone sopra* in fianco sinistro del Po sembra vogliano ricordare due ponti o porti che, in antico, servivano a passare il Po ed il Gandiolo (2).

All'inondazione padana non sfuggì il Cimitero del comune Piacentino, poichè nonostante l'argine fatto fare al Noceto, nel 1643, dal rettore di S. Stefano al Corno per difesa contro il Po e l'arginello del Gandiolo (3), le acque del fiume arrivavano in tempo di piena, senza

(1) Vedi le opere succ. dell'Agnelli alle voci: *Mezzano Passone*, *Colombarone* etc.

(2) Il *Gandiolo* si forma a S. Stefano al Corno, costeggia il terrazzo padano toccando S. Stefano Cornogiovine, Cornovecchio e Caselle Landi percorrendo un antico letto del Po. Ora sbocca in Po presso Castelnuovo Bocca d'Adda.

Il canale *Tosi* passa a nord dell'Oratorio a circa mt. 200.

Il *Brembiolo* nasce ad Ossago, ad Oriente di Brembio, passa Zorlesco, Casalpusterlengo e sotto Fombio si congiunge colla *Mortizza*.

La *Mortizza* è la parte ultima dell'antico alveo del Lambro che da presso Orio andava a sfociare in Po presso *Mezzana Casati*, ma ora è allacciata col Gandiolo a mezzo di nuovo canale.

(Agnelli Giov.: Lodi e il suo territorio, pp. 94 e 95).

(3) A motivo che, col tempo vennero trascurati.

forti incagli, fino alla Costa e Franca di Cornogiovine. La sommersione e la rovina del Cimitero deve essere avvenuta tra il 1747 e il 1751, poichè negli *Annali* del Sac. And. Timolati (1) sotto gli anni 1747-1748-1751 troviamo cenno di tre grandi straordinarie innondazioni dell'Adda e... quindi anche del Po.

Nella memoria compilata dal Prevosto Monsig. Angelo Lazzarini (2), in seguito a diligenti ricerche in Archivio, è detto appunto: « In una alluvione del Po circa il 1751, furono viste galleggiare fiammelle, nei dintorni del Cimitero, che rincorse si allontanavano per ritornare più fulgide ». Le acque avevano smosso lo strato di terra superiore e data libera uscita ai fuochi fatui che spesso appaiono nei Cimiteri. Il popolo vide in tale fenomeno un segno prodigioso e da quel tempo cominciò la devozione ai così detti Morti della Porchera ».

Sul posto del rovinato Cimitero, il prevosto di Cornogiovine di allora, Don Nazzari, fece piantare una grande croce che durò fino all'erezione del presente oratorio o cappelletta che « si dice avvenuta circa il 1850 dopo l'atterramento dell'oratorio di S. Michele ».

La cappelletta ebbe una prima riparazione nel 1922 con l'innalzamento del piano per impedire il rigurgito del Po che dista pochi metri.

« Nel 1937-38 la cappelletta doveva essere atterrata perchè il Genio Civile aveva intrapreso l'alzamento dell'argine del Po ed anche della controbanca di sicurezza sulla quale ergesi la cappelletta; ma fu risparmiata, come luogo dedicato al culto pubblico, per intromissione del prevosto Monsig. Lazzarini che rivolse domanda al Ministero. Lo stesso Prevosto, oltre a rinnovare tutta la cappelletta, costruì anche un piccolo

(1) Mns. in Biblioteca Laudense, in Armadio XXXIV - A, 4 (anno 1740 e seguenti).

(2) Mns. in Biblioteca Laudense Classe XXIV-G - Cartella X pag.

altare in marmo per la celebrazione della S. Messa festiva e feriale con gran vantaggio e comodità delle circostanti frazioni della parrocchia di Cornogiovane che ne distano da 2 a 3 chilometri » (1).

Sul pallio del piccolo altare della cappelletta fu allora incisa la seguente iscrizione:

Coemeterium olim - pia veneratione colitur

Ab anno Domini 1751 - Ungaris Hispanisque

Militibus - Cum Inculis peste belloque defunctis.

Il che vuol dire che la cappelletta è dedicata alla memoria dei defunti del luogo, specie di quelli morti per guerra o per contagio ed anche ai soldati Ungarici o tedeschi e Spagnuoli rimasti sul campo del combattimento, 1745, come sarà narrato poco avanti (2).

3. - I Morti dell'antico Cimitero Piacentino.

Gli abitanti delle sudd. frazioni *Mezzano Passone, Colombarone, Quartirone, Regona, Passone, Gargatano e Noceto*, pur essendo al di quà del Po ed appartenendo alla parrocchia di Cornogiovine, diocesi di Lodi, civilmente formavano un comune in dominio del Ducato di Parma e Piacenza; avevano per ciò un cimitero proprio, dentro la linea di confine del Gandiolo.

Ma venne giorno in cui tale confine fu violato. Ciò ebbe influenza nello stabilire la qualifica di *Prevosto* da darsi al Parroco di Cornogiovane, il quale prima aveva soltanto il titolo di *Rettore*.

« Racconta la Cronaca (3) che il Rettore di Cornogiovine contestando con il Vescovo, Monsig. Mezzabarba, per il seppellimento di un parrocchiano nel cimitero di Cornogiovine invece che in quello della Porcara, doveva essere imprigionato in attesa di giudizio; ma egli si rifugiò al di là del Gandiolo... la famosa linea di confine fra i due stati... lasciando in asso i militi col

(1) Memoria manoscritta di Monsig. Lazzarini.

(2 e 3) Memoria Monsig. Lazzarini.

loro Capitano. Passato a Roma, trattò la causa che vinse e tornò alla sua sede col titolo di Protonotario Apostolico e Prevosto, non più soltanto di Rettore, a giudizio del Vescovo Malabarba (1). Un biglietto Pasquale del 1730 ci dà il nome dell'ultimo Rettore che fu il Sac. D. Filippo Ravenna ».

Sebbene rovinato dalle inondazioni 1748-51, quel Cimitero continuò ad accogliere i morti del Comune Piacentino; ma parte degli stessi si usò seppellirli nel Cimitero di Cornogiovine che era intorno a quella chiesa Parrocchiale.

Nel 1797, in effetto della proclamazione della Repubblica Cisalpina, questo Comune e tutti gli altri della sinistra del Po, già appartenenti al ducato di Piacenza vennero uniti al Lodigiano (2). Ma, qualche anno prima, per disposizione governativa furono abolite le sepolture in chiesa e nei sacrali intorno alle stesse. Allora sorse un altro cimitero per Cornogiovine, fuori abitato nella attuale località.

4. - I morti per la guerra 1745-46.

La surriferita iscrizione ricorda anche i soldati « Ungheresi (o Austriaci) e Spagnuoli » uccisi nei combattimenti avvenuti intorno a Piacenza nel 1745 e 46, quali altri notevoli episodi della grande guerra per la « *successione d'Austria* ». Questa guerra durò quasi 8 anni e cagionò tanti danni a Lodi e al suo contado per spogliazioni operate da soldati Austriaci, Francesi e Spagnuoli.

Il Muratori e i due diligenti operosi cronisti nostri, fra Pier Francesco Goldaniga di Codogno e prete Anselmo Robba cappellano della nostra Incoronata (2), vissuti nel tempo di quella guerra, ne narrano diffusamente le vicende, gli episodi, i trasferimenti che pren-

(1) Quel munificentissimo nostro Presule morì improvvisamente il 7 Dicembre 1741.

devano da Pizzighettone, a Lodi ed a Pavia, avendo per centro principale Piacenza e le vicine sponde del Po.

Nel 1740 era morto Carlo VI imperatore d'Austria e di Germania, senza figli maschi, lasciando erede dei suoi Stati di Germania, Austria e Lombardia, in forza della *Prammatica Sanzione*, la figlia Maria Teresa maritata a Francesco di Lorena.

Prussia, Francia e Spagna non vollero accettare quella Sanzione e sorsero in armi, chè ciascuna mirava ad avere una parte di quegli Stati. La Spagna sperava di riavere la Lombardia che col trattato di Utrecht le era stata tolta ed assegnata all'Austria.

Dopo fatti d'arme e paci seguite in Germania, il Re di Spagna, nel 1745, fece invadere la Lombardia dai suoi soldati sotto il comando del Duca di Vialba.

Le due armate nemiche, Gallo-Ispani da una parte e Austriaci dall'altra, si raccolsero intorno a Piacenza e, dopo un seguito di dislocamenti e di piccole sparse azioni, alla metà del Giugno 1745 si disposero per un grande combattimento.

Speravano gli Spagnuoli nella vittoria perchè maggiori di numero, 45,000 uomini, contro 35,000 austriaci, perchè avevano fatte scorrerie vittoriose e depredatrici nel Lodigiano e nel Pavese e si erano impadroniti di Lodi e Como (1). Pare che invece la vittoria sia stata degli Austriaci, che ebbero solo 4000 morti e i Gallo Ispani intorno ai 5000. « Il teatro della guerra pareva trasportato al di quà del Po sul Lodigiano fino al Lambro ed all'Adda » (2). Si dice che alla Cà Rossa, località ora compresa nell'abitato di S. Rocco al Porto, e non a 1 km. a sud dello stesso come vorrebbe l'Agnelli, 600 siano stati i morti che furono sepolti in due grandi tumuli spianati poi, non molti anni fa. Altra mischia sanguinosa deve essere avvenuta presso il suddetto

(1) Muratori - Annali d'Italia (1745).

(2) " " " (1746).

Cimitero; ne sarebbe prova il fatto — come riferisce la precitata memoria Lazzarini cavata dall'Archivio parrocchiale di Cornogiovine — la testa da morto con altre ossa, spade, lanceie ed altre cose trovate in quei paraggi, in occasione dell'innalzamento dell'argine del Po nel 1867. Furono tutte sepolte in angolo sotto il capitello (o portichetto) dell'Oratorio; il teschio invece vedesi ancora nell'Oratorio ».

Dopo la battaglia di Piacenza, gli Spagnuoli corsero per Lodi che tenevano già e le imposero una taglia di 15.000 sacchi di frumento e melica, altrettanti di segale ed avena, 6000 di farina. La città allora contava 16.000 abitanti.

La battaglia decisiva si svolse il 10 Agosto 1746, poco lontano da Piacenza. Rimasero sul campo 4000 Franco-Spagnuoli, oltre a numerosi prigionieri. La vittoria arrise agli Austriaci che si impadronirono di 9 cannoni ed 11 vessilli, pur avendo dovuto contare tra morti e feriti circa 3000 uomini. Fra i morti fu il generale Berenklaui colpito da un micheletto spagnuolo che era salito su di un albero. Così miseramente morì colui che aveva affermato di volere seppellire i Piacentini sotto le bombe. Fu tumulato nella chiesa di Rottofreno ed una brevr epigrafe ancora oggi lo ricorda.

Rimasero pure uccisi i generali Pallavicini Serbelloni, Vogtner-Andlau e Gorani (1).

La guerra ebbe fine con il trattato di Aquisgrana (1748) per cui il Ticino divenne confine tra la Lombardia e il Piemonte. Francesco I, marito di Maria Teresa, divenne il capostipite degli Imperatori d'Austria e conservò quindi il dominio di Lombardia. Lodi passò definitivamente sotto la signoria degli Asburgo-Lorena.

Alla Memoria suaccennata, Mons. Lazzarini aggiunse una importante *Nota*, d'indole personale, ma che, per i

(1) Rossi : Ristretto di Storia patria ad uso dei Piacentini. Vol. 4^o pag. 395. Piacenza, Del Masino 1832.

richiami di fatti e testimonianze, assume il valore anche di documento storico.

Scrive dunque Monsig. Lazzarini: « Nel 1924, trovandomi, per ordine superiore, in missione a Retegno, mi incontrai con due ottuagenari, certi Sigg. Zanolli e Rizzi, i quali mi riferirono che i loro padri avevano loro raccomandato il tradizionale pellegrinaggio ai Morti della Porchera ».

« Domandatone il perchè, mi ripeterono la storia già riferita nella mia Memoria ed aggiunsero, a prova di loro affermazione, le seguenti indicazioni: « A fianco del pilastro di sinistra (dell'Oratorio) troverà un macigno con le parole: «*Un...ris (Ungheris)* e dietro: *Hisp...F* ». E' il monumento del capitano dei padri dei nostri padri per tramandare la gloriosa lotta colà combattuta, a più riprese, per difendere le loro terre dagli stranieri ».

« Essi avevano fatto voto di portarsi tre volte all'anno, in pellegrinaggio, di nottetempo, a recitare l'ufficio dei Morti, a quella cappella » od Oratorio di Porchera. Due erano (in origine) le promesse: la terza venne aggiunta in suffragio dei morti del colera, scoppiato pochi anni dopo: furono sepolti, coi soldati, in quel Cimitero » al quale poi successe l'oratorio.

« La rivelazione dei due ottuagenari combinava con la tradizione dei vecchi del paese. Fatto un sopralluogo, nei pressi dell'Oratorio si trovò proprio un macigno, corroso, con parole di scrittura indecifrabile, ma certe apparvero le lettere H e J. Il macigno era davvero ai fianchi della colonna sinistra, dove la tradizione dice sepolte le salme dei soldati Ungari Spagnuoli colà caduti ».

« Ossa furono trovate a 10 metri dalla cappelletta anche nell'ultima escavazione del pilastro maggiore di sinistra quando, nel 1922, si innalzò il piano per impedire il rigurgito del Po ».

« Io non vidi le armi; ma lo attestano gli abitanti del luogo che contano quasi tutti gli 80 ed anche i 90 anni ».

5. - I Morti per contagio.

E' notorio come alle lunghe guerre succedano le malattie contagiose che fanno molte vittime, fra gli uomini ed anche... nel bestiame.

Negli anni della suddetta guerra della « Successione d'Austria » si trovano segnate le seguenti pubbliche vaste calamità a danno dei Lodigiani e particolarmente quelli della Bassa (1). Nel 1746 fece stragi, specialmente nei fanciulli, l'invasione delle mosche, in tal numero e qualità da ricordare, massime a Codogno, una delle piaghe dell'Egitto (2). Poi il Colera; poi la peste bovina che desolò, per tre anni consecutivi, le nostre campagne..., poi — come se tutto l'altro non bastasse — negli anni 1747 e 51 le vaste inondazioni dell'Adda, altro diluvio rovinoso, per gli uomini, gli animali ed i campi.

La storia si ripete. Pare che il flagello delle mosche si accompagni, ora, anche alla guerra che si va svolgendo in Russia (3).

Certo è che quegli antichi nostri padri furono in più modi, a lungo e duramente provati: bene dunque meritano un sacro perenne ricordo, che sarà sollievo anche per tante altre anime.

6. - L'inondazione del 1839 e l'Oratorio di San Michele.

Il Po continuava nel suo malvezzo di straripare, a quando a quando, di invadere e rapire terreni e fabbricati, favorito in ciò dall'incuria degli abitanti che trascuravano di sistemare e rafforzare l'argine che nel 1648 aveva innalzato il Rettore Bergamaschi di S. Stefano per la difesa di Noceto.

(1) Annali del Timolati, Mus. Laudense Arm. XXXIV a pag.

(2) Corriere della Sera 15 Novembre 1942.

(3) Cairo e Gianelli. Op. precit. vol. II pagg. 410-411.

Più rovinosa fu l'innondazione del 1839, per cui scomparve dalla carta topografica complessivamente l'abitato di Noceto e del Gargatano e parte maggiore di quello di Regona sulla cui sede ora scorre il Po.

« Noceto, — dice l'Agnelli (1) — era un bel paesetto di 700 anime, con un bell'Oratorio, dedicato a S. Bernardo, con cappellano residente in luogo. Di lui si ha memoria certa fino dall'anno 948. Nel 1839 fu sommerso e distrutto dalle acque del Po; in quel luogo ora non havvi che un bosco di alte piante; così avvenne di Gargatano e in parte di Regona » (2).

La parrocchia di Cornogiovine, oltre il Noceto, perdette tutto il basso Gargatano ora riuscito al di là del Po ed è quindi passato a Piacenza.

Alla Regona si arrivava passando dal bosco del Gargatano e dall'Oratorio di S. Michele: era una frazione di oltre 300 anime, ora ridotta a poche case.

Gli abitanti della Regona e delle due sponde del Po professavano molta divozione all'Arcangelo S. Michele ritenuto il patrono dei valichi alpini e dei passi attraverso i fiumi. La sua statua, antica, era molto venerata nell'Oratorio di Regona; segno questo che Porchera e Regona si trovavano proprio sulla strada che univa Piacenza al Lodigiano, come lo indicherebbe anche il nome di *Passone* dato a due vicine frazioni.

Leggesi pure nelle Memorie di M. Lazzarini: « Racconta la leggenda che nell'innondazione del 1837 gli abitanti di Regona videro più volte la figura di S. Michele sorvolare le acque del Po sopra l'Oratorio S. Michele quasi accennando a difenderlo per quella volta e che in seguito lo trasferissero al di quà dell'argine; l'oratorio fu rovinato dalle acque (1839) e le pratiche per il suo trasferimento non ebbero felice esito, sicchè il suo posto è ora occupato dalle acque del fiume. Prese da al-

(1) Agnelli. Op. succit. Presso Noceto era la stazione chiamata *Quadrata Padana*.

(2) Memorie Mons. Lazzarini,

lora maggiore incremento il culto ai Morti della Porchera e ne venne poi, nel 1850, la erezione dell'Oratorio ».

« La vecchia statua di S. Michele, disputata un giorno da S. Stefano e da Cornogiovine, dal Vescovo fu aggiudicata alla parrocchia di Cornogiovine: ritornò, dopo 100 anni, nel 1937, a campeggiare ancora sull'argine del Po, di fronte e poco lontano dal posto dove una volta sorgeva il suo Oratorio. Resta pur anche a Cornogiovine la Sagra di San Michele avuta in eredità dagli avi. Dal 1937 si rinnova ogni anno, nella II domenica di Ottobre la caratteristica cerimonia con la quale l'antica originaria statua del Santo Arcangelo viene trasportata in barca, per circa un chilometro sul Po, partendo dal luogo dove era il suo Oratorio ed arrivando a quello dei Morti della Porchera. Là rimane per tutte le funzioni della giornata; poi la si riporta alla recente nicchia (1) in Regona davanti sull'argine del Po, da dove domina il fiume, i terreni e gli abitati dell'una e dell'altra sponda ».

In parrocchia rimane ancora la statua in legno che il Prevosto fece fare nel 1939 in sostituzione dell'altra in plastica che fu posta nell'edicola sopra il timpano della facciata dell'Oratorio dei Morti della Porchera.

Per la rotta del 1839 essendo rimasto al di là del Po il territorio di Noceto, Gargatano, Regona e Mortizza, il Vescovo di Lodi Monsig. Pagani rinunciò ad ad ogni diritto sullo stesso. Rimase però un ricordo nell'offerta annuale che il fittabile del terreno, già di pertinenza dell'Oratorio di S. Michele, suole nel giorno del Santo Natale presentare al Prevosto di Cornogiovine. La tradizione si conservò fino al 1890 (2).

(1) Scavata nel muro di una casa.

(2) a circa mt. 500 dai *Morti della Porchera*, sfociava in Po anche il fiumicello *Mortizza*. Le rive del fiume sono divenute una località balneare nella stagione estiva. Le Colonie Balneari G. I. L.

* * *

Così si è raccolto ed ordinato, riguardo al romitico Oratorio dei Morti della Porchera, quanto ci venne tramandato dalla leggenda popolare, dalle Memorie ed Atti degli Archivi. Possano altri, estendendo le ricerche, completare la storia di quell'estremo lembo del nostro territorio.

* * *

Professo riconoscenza vivissima a Monsig. Angelo Lazzarini, prevosto di Cornogiovine, ai sigg. Negri di S. Fiorano e Com. Ottolenghi che con loro scritti ed indicazioni orali giovarono alla compilazione di questo studio.

A. G. Baroni

di Cornogiovine, di S. Fiorano e di S. Stefano vi hanno d'estate la loro sede. Dall'alto dell'argine godesi una magnifica e vasta vista panoramica sullo stendersi della città di Piacenza e il non lontano profilarsi delle prime elevazioni appenniniche.

Sull'esterno del palazzo comunale di Guardamiglio è murata una lapide che così ricorda l'opera dell'Ing. Fiancesco Cagnacci per la costruzione degli argini a difesa contro le innondazioni dei fiumi: Eccone l'iscrizione incisavi: « *Qui abitò - l'ingegnere Francesco Cagnacci - di Pittigliano in Toscana - che studiando il dominio sotterraneo delle acque - inventò i diaframmi interrati agli argini dei fiumi - e nel 1868 - applicando per la prima volta questo sistema - alla rotta del Gargatano - liberò questa terra e paese - dalle innondazioni del Po.* ».

Antonio Fogazzaro

Ricordi di Milano. . e di Lodi

Compiendosi in quest'anno il primo centenario della nascita di Antonfo Fogazzaro, avvenuta a Vicenza il 25 Marzo 1852, l'Avv. Giuseppe Castelli, segretario generale dell'Ospedale Maggiore di Milano ed autore di molti lavori storico-letterari, ne ha segnalata la ricorrenza pubblicando un interessante libriccino: « *Ricordi Milanesi di Antonio Fogazzaro* ».

Tali ricordi il Castelli ha tratti dai documenti della propria famiglia, che con quella del Fogazzaro ebbe lunghi e buoni rapporti.

Il Fogazzaro, conseguita la Laurea in Giurisprudenza a Torino nel 1864, era venuto a Milano, con la propria famiglia, poichè questa desiderava che il figliuolo esercitasse in Milano « il fulcro dell'attività commerciale e industriale d'Italia ». Per la pratica forense scelse lo studio dell'Avv. Pompeo Castelli che — come poi il figlio Temistocle — primeggiava, ai suoi bei dì, per il sapere giuridico, per la gran cura dell'istruzione dei suoi praticanti, per l'estro poetico, l'amore patriottico e la relazione con gli uomini eminenti del tempo,

Ma... fu proprio l'Avv. Castelli, sagace indagatore dell'altrui interno, ad osservare al padre dell'Antonio che ben « altra via segnava al figlio la disposizione del suo ingegno e le tendenze del suo temperamento ». Il neo avvocato troncò la carriera legale e tornò alla sua Vicenza a continuare con G. Zanella e F. Lampertico le dotte conversazioni letterarie ».

Divenne egli il grande scrittore: di lui è quel

« *Piccolo Mondo Antico* » giudicato uno dei migliori romanzi dell'ottocento: seguì poi il « *Piccolo Mondo Moderno* ». In questi romanzi si inquadra una delle notevoli scene del mondo milanese, quella relativa alla vertenza con l'Ospedale Maggiore di Milano per l'eredità dei vecchi Maironi. Ma è... Pietro Maironi, il figlio di Franco e Luisa che, quando sa della sottrazione all'Opera Pia, incarica il fiero Valsoldese Gianni per le ricerche all'Archivio dell'Ospedale Maggiore.

* * *

Il Fogazzaro fu a Lodi per prendere conoscenza dei particolari di ambiente dentro il quale doveva svolgere uno degli importanti e drammatici episodi del suo romanzo.

Nella recente riproduzione cinematografica (1) del « *Piccolo Mondo Antico* » l'epilogo di Lodi è tagliato via; l'opera del vescovo Benaglia non è ricordata; il contrasto avviene direttamente con la Marchesa a Milano. Una tale traduzione è monca; per ciò l'episodio deve qui essere richiamato nel posto, come lo pensò e lo descrisse il Fogazzaro, con l'aggiunta di quelle notizie che giovano a completarne la conoscenza.

Per appianare le difficoltà sorte dal matrimonio di Franco con Luisa, in un freddo mattino, il prof. Gilardoni, veniva da Milano a Lodi con la posta delle cinque e mezza, con una delle diligenze Erariali che partivano da Milano.

In tale servizio era interessata la famiglia Mola che da antico tempo, proveniente dal Piacentino, si era onorevolmente stabilita in Codogno ed in Lodi. Qui l'ufficio di Corriera e di Posta faceva capo al vasto fabbricato di Porta Milano, appena entrati in Città a

(1) Film della « Cinofilm » di Milano: *Piccolo Mondo Antico*.

mano sinistra e che tuttora dal popolo si usa chiamare: *Posta Vecchia... Casa Mola.*

Una signorina della nobile famiglia Mola, sposatasi ad un Grubricy (1), divenne la madre del valente pittore Vitt. Grubricy delle cui opere si onorano le moderne Gallerie di Arte. Anche la madre sapeva bene maneggiare la matita ed il pennello.

Racconta adunque il Fogazzaro che « il Gilardoni arrivò, infreddolito assai, alle 9, a Lodi. Scese all'albergo del Sole; ebbe una stanza dove non c'era nè sole, nè fuoco. Non osando affrontare le nebbie delle vie, nè le vampe della cucina, osò invece porsi a letto ».

Da certi indizi si può arguire che i nostri vecchi non usavano troppo preoccuparsi del freddo e del caldo; ora invece la pratica va meglio per tutti.

* * *

Il Gilardoni doveva conferire con la Marchesa e lui era venuto a cercarla a Lodi avendo saputo che qui trovavasi presso di un'amica.

Ecco come Fogazzaro descrive l'incontro: « Salì, il Gilardoni, al tocco, le scale del palazzo X... Un domestico in cravatta bianca lo introdusse in uno stanzone scuro, dai pavimenti di mattoui, dalle pareti coperte di seta gialla, dal soffitto a stucchi... Poche antiche sedie, con la stoffa rossa, stavano in semicerchio davanti al camino dove tre o quattro ceppi enormi ardevano ».

E' facile individuare il signorile artistico palazzo X, quando si sappia che distava poco dall'Albergo del Sole e, meno ancora, dalla Piazza del Duomo; era proprietà di nobile famiglia. Di *sale gialle* se ne ricordano due sole in Città, quella del Vescovado e l'altra del palazzo X, E' da escludersi la prima; rimane la seconda (2).

« Chiese la Marchesa al Gilardoni se era venuto a

(1) Nel Museo Civico si conservano parecchi ricordi ed opere dei Mola Grubricy.

(2) Palazzo Barni.

Lodi per salutare qualche parente alle Dame Inglesi o, fors'anco, per fare provvista di *mascherponi*.

La nomea di questo latticino girava allora, delicata e gustosa, in Lombardia; l'Istituto delle « *Dame Inglesi* » detto ora di S. Maria delle Grazie, dovuto all'appoggio del Melzi d'Eril, il Duca di Lodi, aveva acquistato molta stima anche in Milano poichè negli anni 1830-36 vi fu educata la figlia del Manzoni, Vittorina.

Il Gilardoni rispose che aveva ben altro; ma quando comprese che su di ciò la Marchesa non intendeva intrattenersi, non gli rimase altro espediente che quello di rilasciarle sopra una poltrona le copie dei documenti che poi turbarono la ore della Signora.

Si accenna pure, nel romanzo, che per vincere la la resistenza al matrimonio tra Franco e Luisa « erasi stabilito che le nozze si sarebbero fatte secretamente, sinchè venisse il momento di confessare tutto alla Marchesa. Franco poi sperava nell'appoggio di Monsig. Benaglia, vescovo di Lodi, vecchio amico della famiglia; ma occorreva il *fatto compiuto* ».

* * *

Della salda amicizia fra il Vescovo Benaglia (1) e la famiglia Maironi ne è prova anche il fatto che quando nel 1838 il Benaglia, canonico della cattedrale di Bergamo, fu nominato Vescovo di Lodi, Adolfo Maironi, che allora dirigeva il Giornale della Provincia di Bergamo incaricò Agostino Salvini, studioso di storia bergamasca, di ricercare quali consacrazioni episcopali furono compiute in Bergamo e quali illustri suoi cittadini furono vescovi di Lodi (2).

(1) Araldicamente « *Benaglio* ».

(2) *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema* 24 Marzo 1838 pagg. 45-47, riporta dal sudd. Giornale di Bergamo l'articolo del Salvini. Vedasi anche la pregevole opera dell'Avv. Bellotti: « *Storia di Bergamo e dei Bergamacchi* », Milano Casa Editrice Ceschina. 1940-XVIII, e Dentella: « *I Vescovi di Bergamo* », pag. 592, Bergamo. Società Editrice S. Alessandro 1939-XVII.

Il Benaglia fu consacrato in Cattedrale a Bergamo il 25 Marzo 1838; faceva il solenne ingresso in Lodi la mattina del 1 Aprile partendo dalla chiesa di S. Francesco, accolto molto onorevolmente da Autorità, Clero e Popolo.

Veniva a noi carico di anni, ma buono, come disse S. Ambrogio del suo successore S. Simpliciano.

Lo dicono le molte opere compiute, nel trentennio del suo episcopato, con generosità di mano e fine previdenza politica sociale per l'elevazione del popolo fondando istituzioni diverse di istruzione e beneficenza. Introdusse le Suore di Carità, aiutò gli Asili d'Infanzia, aprì scuole serali operaie. La Diocesi lo vedeva frequente nelle visite pastorali. Alla sua morte, 13 Giugno 1858, fu un coro unanime di rimpianto e il popolo non voleva che la sua salma partisse per Bergamo ad esservi deposta nella tomba di famiglia (1). Secondo i fogli locali, numerosi e frequenti sono gli accenni ai fatti di sua attività pastorale, saggia e buona.

« Fra tante macchiette e figure, il Vescovo Benaglia di Lodi rappresenta un personaggio veramente storico... Il Romanziere aveva bisogno, per riaccostare Franco alla Nonna, marchesa, legittimista e aristocraticissima, dopo che egli aveva sposato Luisa, povera borghesuccia squattrinata », dell'opera di persona (allora non facile a trovarsi perchè si era fra il 1848 e il 1860) di nobile origine e tutta volta al bene ed all'elevazione delle classi umili, quale fu appunto il Benaglia (2).

Per ciò ancora meno si comprende come fra le biografie dei Vescovi di Lodi, manchi ancora quella del C. Gaetano Benaglia. Egli fu sensibile ed elevato

(1) *Corriere dell'Adda*, Lodi 20 Giugno 1868. Vedasi il resoconto sull'operato del Vescovo nell'articolo « *Tributo di riconoscenza* » firmato « *Gi operai di Lodi* ».

(2) Dall'articolo di R. A. Melotti: *Personaggio Storico, Monsig. G. Benaglia vescovo di Lodi*, apparso in *Novale*, Rivista mensile di Palermo. 1929, pag. 171.

negli affetti di famiglia; coraggioso nel difendere l'accusato, andò pronto in Castello (1848) a liberare dalla condanna di fucilazione il C.te Giorgio Barni che a tale estremo era stato condannato; forte nella tempra fisica e nell'amore alla Chiesa, nel 1854, intraprese, a 86 anni di età, il viaggio con cavalli per Roma per assistere alla proclamazione del dogma dell'Immacolata. Nella Basilica di S. Pietro a Roma è segnato il suo nome nella lapide che ricorda quel grande avvenimento. Dal 29 al 31 agosto celebrò l'ottavo Sinodo Diocesano.

Speriamo che presto la lacuna sia riempita poichè molto materiale fu già raccolto; lo storico coscienziioso ricostruisca il mondo secolare in cui il Benaglia visse ed operò.

* * *

Ci perdoni il Castelli se dai cari ricordi di sua famiglia e di Milano si è passati a quelli di Lodi nostra: la quale, un tempo, come Milano, tenne la dignità di capoluogo di Provincia ed ebbe la sua gloria in uomini e fatti.

A. G. B.

La « Ficheide » del Bianchi

Il testo della così detta *Ficheide*, il trattato di frutticoltura settecentesco, primo e completo, sui fichi della collina sancolombanese, ormai si riteneva irreperibile. Nota opera di quell'esimio giurista e naturalista minuto locale, che fu l'avv. Giuseppe Antonio Bianchi (n. qui il 16-9-1728, m. qui l'1-3-1789) io, studiandone la vita e le opere (1) invano la ricercai. Non la potè esaminare neppure il prof. Grancini, noto filopatologo, quale fonte per le sue indagini sul cancro dei nostri fichi. (Il cancro del fico - Pavia, 1938).

Recentemente (30-8-1942) il comm. Garini Luigi Consultore di Milano e la sua consorte Carlotta Mora, figlia del dott. Tiziano, già segretario del comune sancolombanese, amicissimo della famiglia Bianchi-Mina, lo rintracciarono nella loro biblioteca qui. Il dono era stato fatto al detto funzionario dal primo nostro deputato al parlamento Italiano, nipote dell'autore, Avvocato G. B. Bianchi Mina. Essi coniugi lo affidarono alla mia raccolta sancolombanese per la custodia, con atto squisito.

Riservandomi di dare in seguito notizia più estesa della materia di quest'opera originalissima, maturata dall'osservazione scientifica e dalla quotidiana esperienza, accenno sommariamente al contenuto di essa.

Dal punto di vista materiale, il manoscritto consta di un volumetto delle dimensioni di cent. 28 d'altezza cent. 19 di larghezza; fu rilegato in mezza tela evidentemente dopo la metà del sec. XX.

(1) G. B. Curti-Pasini: Cenni su G. A. Bianchi, giurista sancolombanese del secolo XVIII - Lodi Tip. Borrini-Abbiati, 1928.

Le pagine sono 49 più due non numerate finali, è scritto su mezza colonna, tutto di pugno dell'autore, salvo un'aggiunta, ms. di carattere del figlio (avv. Luigi notaio di qui n. 2-11-1773, decesso il 4-3-1863) a pag. 3; ogni facciata consta di circa 56 righe ciascuna, la colonna alba reca note e modifiche o aggiunte.

Vi sono, intercalate nel testo, ventisei tavole illustrate, disegnate dall'autore con rara perizia tecnica e chiarezza d'immagini.

Il titolo è questo: *Nomenclatura dei fichi Colombanesi scritta dall'A. D. G. A. B. nel tempo della loro maturanza nell'anno 1782* e fu terminato il 26 settembre di tale anno

Il lavoro corrisponde alla richiesta, da m. *Abate Segretario* (che dovette essere il Can. Agudio Candido, notissimo personaggio della vita Pariniana) rivolta al nostro in una sua lettera del 1781. Premessa una sobria descrizione della collina di S. Colombano, (in cui allude, fra altro, a documenti conservati nel monastero di Bobbio, dimostanti la proprietà in esso del suolo sancolombanese nell'alto medioevo, il che convalida la recente tesi del nostro Don Annibale Maestri), descrive la pianta del fico, le maniere di propagarla, la sua coltivazione, vegetazione e foglie, discorre di alcuni fenomeni della vegetazione, dell'umore nutritizio e della fruttificazione, delle parti costitutive del frutto, de' fenomeni di esso, delle malattie delle piante e del frutto.

Distingue i fichi colombanesi in 6 classi:

- I) *Fichi di color verde* (verdolino; calamaro; di Genova; brusarolo verde).
- II) *Fichi di color giallo* (brusarolo giallo; di Genova verde-dorato; dorato).
- III) *Fichi di color vario* (budellone o fico-fiamma; monaghino; brusarolo dal color ruggine).
- IV) *Fichi di color rosso* (rossetto; rossetto ad imbuto; anonimo; rossetto lungo).
- V) *Fichi color vino* (boccon di dama; della Marca, -

minimo e masimo; di Madonna o della Regina; nero).

VI) *Fichi bianchi* (farinello; mugnaio; cipolla, moscatello).

La precisione e diffusione di analisi e la esattezza delle osservazioni che caratterizzano lo scrupolo e il sistema dell'indagatore, rendono invero pregevole la monografia storicamente e attualmente. Essa potrà consultarsi con profitto dagli studiosi.

G. B. Curti - Pasini.

Il Commediografo ACHILLE GIUSEPPE

Di questo scrittore — che di se va levando alto la fama nel mondo letterario per le numerose produzioni teatrali e novellistiche — nell'Ottobre pp. fu proiettato al nostro Teatro Gaffurio, con grande concorso di pubblico, il film *Harlen* girato dalla Cines regia di Alessandro Blasetti.

Il richiamo dell'avvenimento da occasione per illustrare, sia pure brevemente, la vita e l'opera di quest'altro distinto nostro Concittadino,

Achille Giuseppe è nato a Lodi, l'10 Novembre 1902; il padre suo gli morì che egli era ancora bambino. La madre, Aldina Conti, lo allevò egregiamente coi suoi due fratelli e sorelle, nella casa in corso Roma, di proprietà della sorella.

Fanciullo studiò prima nelle nostre scuole; passò indi a quelle di Livorno intendendo fare la carriera di Marina; infine fu a Torino.

Ma... lo svolgersi della innata propulsione letteraria lo portò a navigare in altre acque che non quelle dei mari e degli oceani; si gettò allo studio delle correnti che agitano gli strati del mondo sociale. Pareva più conforme al suo genio il togliere da persone, fatti e luoghi gli argomenti per le sue creazioni letterarie quali dentro gli dettavano la vivace fantasia e il ribollire della parola.

Da circa 20 anni l'Achille manca alla nostra Città; ora vive a Milano. Là, da poco, lo abbiamo raggiunto dove continua a scrivere: cortese e pronta fu l'accoglienza.

Egli si è dato tutto alla Commedia componendone oltre a 20, alla narrazione di più che 100 novelle, boz-

zetti, situazioni tutto rivestendo di nuova attraente forma, La sua scheda è fitta di numeri.

La sua prima commedia: « *Traversata nera* » risale al 1935; fu rappresentata con molto successo dalla Compagnia Calò all'Odeon di Milano. Da allora fu un seguito copioso e fortunato di altri applauditissimi lavori teatrali, rappresentati dalle migliori compagnie in rinomati teatri d'Italia e di fuori.

Molti ebbero larga traduzione all'estero.

« *Il pozzo dei miracoli* » in Germania tiene il cartellone da 14 mesi ed in Cecoslovacchia è alla 250^a replica.

Il Concittadino nostro corre celere le vie degli onori e dei trionfi. Ne godiamo per Lui e per noi; ma ci auguriamo che giammai il lenocinio dell'arte, il balzo del verismo passionale turbi la regale maestà della morale cristiana o la santità del principio religioso.

Ci auguriamo pure di presto rivederlo qui nella interpretazione di qualche sua buona commedia.

Per la storia dell'Arte dell'Agricoltura e dell'Industria nel lodigiano

Corsi di apicoltura, di filatura del lino e della lana.

Ad iniziativa, rispettivamente, del *Consorzio Agricoltori della Provincia di Milano* e della *Sezione Massaie Rurali*, presso la *Unione Prov. Fascista Agricoltori, sezione di Lodi*, furono tenuti due corsi di lezioni teorico pratiche per un più razionale e proficuo allevamento delle api e più estesa filatura del lino e della lana.

L'Apicoltura, già tanto praticata con antiquati sistemi nel Lodigiano, dava altro notevole ricavo in miele e cera; nella filatura della lana e della tela, ma particolarmente in quella del lino, le donne del lodigiano avevano acquistata in passato una buona rinomanza e procuravano tanto materiale da lavoro ai numerosi telai che tessevano bella tela, anche operata o damascata; da ciò un proficuo commercio, specialmente nei Comuni di Lodi, S. Angelo, Codogno, Casalpuusterlengo, Mairago ed altri (1).

La storia dell'agricoltura lodigiana, così ricca di avvenimenti, à avuto un nuovo lavoro di loro indagini e raccolta.

E' uno studio ambientale dal titolo « l'agricoltura nella scienza e la scienza nell'agricoltura » E' la storia dell'Istituto Agrario di Corte Palasio - Lodi. Fu pubbli-

(1) Venosta Felice - *La guerra del 1948-49*.

cato nel « Bollettino della Banca Popolare di Lodi » ai N. 3, 4, 5, 6 del 1941.

L'autore - dott. Antonio Besana - à raccolto i documenti di questa istituzione che fu la prima in Italia per il suo carattere scientifico e pratico e che poi fu continuata nella R. Scuola Agraria Superiore di Milano.

Il lavoro del dott. Besana dimostra chiaro che l'Istituto di Corte Palasio (Lodi) portò un vero contributo alla prosperità dell'agricoltura nostra, poichè, fra altro, furono studiate in serie numerose varietà di frumento, di melica, di riso; fu proceduto alla selezione della semente per bachi. Utili, pratiche, larghe esperienze vennero fatte in applicazione di metodi diversi per la coltivazione dei campi.

Lo studio Legale e dell'Arte Sanitaria in Lodi.

Dalla Memoria letta dall'egr. concittadino Dott. Antonio Besana presso l'Accademia dell'Arte Sanitaria di Roma al Centro di Milano nel Maggio pp. togliamo, sunteggiando, i seguenti accenni al funzionamento, in Lodi, dell'istituto scientifico per gli studi Legali e per l'esercizio dell'arte Sanitaria.

L'autore, in base a documenti, dimostra che il primo centro di studi politico giuridici fu la Dieta di Roncaglia del 1154 ove si riunirono i *dotti* d'Italia e dell'Estero. Ma Roncaglia, come dimostra l'Agnelli, è il moderno paese di Somaglia a pochi chilometri da Lodi. Anche alcune disposizioni riguardanti l'Università di Bononia (1158) furono prese da Federico Barbarossa a Lodi.

In Lodi era molto accurata l'istruzione per la formazione di giuris periti e di sanitari. Nei primi troviamo annoverati illustri e chiari personaggi che furono poi consiglieri di Re, di Principi, Podestà di molte Città (Milano, Como, Cremona, Crema, Bologna, Genova ecc.); dotti insegnanti presso Università Italiana per molti anni. Nei secondi ricordiamo una serie di sanitari, il

cui nome per stima e per competenza oltrepassò i confini della patria.

L'Autore ricorda poi che a Lodi fu fondata, verso la metà del '400, una istituzione scientifica a carattere culturale ove si integravano legge e medicina. Questa istituzione si trasformò verso il '500 in corsi di perfezionamento (forse i primi in Italia) e furono frequentati da numerosa scolaresca sino al 1750. Risulta inoltre che il cancelliere Francesco Da Nova lasciò parte del suo patrimonio a sussidio di questa istituzione scientifica.

Dopo un elenco di Scienziati lodigiani, i quali furono anche Rettori di Università, l'Autore viene a scrivere la biografia di Giovanni Costeo laudense, primario lettore di Università.

Questo scienziato lodigiano fu professore di medicina all'Università di Pavia, di Torino, di Bologna. Scrisse numerosi libri (che si conservano nella nostra Biblioteca Comunale) e che rappresentano uno studio accurato di medicina.

Sull'opera di Giovanni Costeo così conclude l'Autore: « L'attività scientifica di G. Battista Costeno laudense professore « exellentissimum » per 27 anni come insegnante universitario è notevole.

Costeo portò un glorioso contributo alla fama della Università di Torino e di Bologna. A lui devesi riconoscere che « diede un colpo maestro alla medicina araba confusa ed empirica » per riportarla alla formula classica e scientifica, specialmente con le sue annotazioni ai Canonì di Avicenna.

Nel 1603 - cioè a 76 anni - morì fra il cordoglio dei colleghi e degli allievi.

La città di Lodi non aveva dimenticato il suo illustre figlio e volle che i funerali fossero fatti a spese del Comune: fu tumulato nella chiesa di S. Agnese a Bologna ove fu posta una lapide.

« Così - scrive l'Autore - passò Joannes Costeus Laudensis grande clinico della seconda metà del '500: il quale, oltre all'amore delle scienze mediche, ebbe quello della patria e della sua città natale ».

La Scuola di Mungitura (1).

Per iniziativa della Unione Provinciale Fascista dei lavoratori dell'Agricoltura e dell'Unione Agricoltori della Provincia di Milano, con la collaborazione dell'Istituto Sperimentale di Caseificio e della Stazione di Praticoltura, e con il concorso anche finanziario della nostra Banca Popolare Agricola, è stata istituita, anche in Lodi, una *Scuola di Mungitura*. Essa è già in funzione, coi suoi corsi teorico pratici, fino dall'Agosto pp.

Anche Lodi, centro principale, rinomato ed antico, della produzione lattiera della Nazione, ha sentito essa pure il bisogno di questa Scuola, sia per addestrare nella pratica della mungitura un nuovo elemento, donne e giovani, ora che la mano d'opera scarseggia, sia per introdurre nella stessa quei miglioramenti che valgono a dare una maggiore produzione.

Giustamente osserva il Prof. Savini nella sua chiara relazione: « Non basta produrre comunque sia del latte; questo ha bisogno di cure, di precauzioni, di norme, se si vuole che sia buono, puro, sano e senza pregiudizio all'animale che lo produce, preservando anzi questo da malanni, quali vanno rilevando gli studi e le ricerche che continuamente si fanno in materia.

« Quanti gravi danni sono imputabili all'aborto epizootico e alla mammite streptococcica; orbene molta parte degli stessi potrebbe essere evitata se tutti i nostri mungitori fossero a conoscenza, mediante l'insegnamento della Scuola, del come il male si insinua facilmente nella stalla, del come lo si può contenere ed eliminare ».

Con il corredo della pratica e della cognizione scientifica, il latte avrà una maggiore valutazione economica, ed il capitale bestiame conserverà più a lungo il suo valore.

Sia dunque ben venuta, anche in Lodi, questa nuova

(1) Savini prof. Elia - « La Scuola di Mungitura di Lodi » - Lodi, tipogr. La Moderna, 1942-XX.

Scuola che segnerà un altro balzo innanzi nel credito della nostra produzione lattiera !

Ottant'anni di cooperazione agricola lodigiana : è il titolo di un lavoro pubblicato nel *Bollettino della Banca M. Popolare Agricola di Lodi* dell'ottobre 1942. L'autore — Dott. Antonio Besana — à radunato le notizie più importanti dal 1862, cioè dall'inizio, sino al 1915. In questo scritto si rileva tutta la storia della cooperazione agraria lodigiana e particolarmente si legge la storia del nostro Consorzio Agrario Lodigiano. Di questo sonvi riportate alcune interessanti notizie che dimostrano lo sviluppo di questa nostra istituzione.

L'articolo è illustrato da tre fotografie del dottor Cremonesi primo presidente del Consorzio Agrario, dell'Avv. Giuseppe Zalli fondatore della Banca Popolare di Lodi e finanziatore delle istituzioni agrarie ; del Dott. Premoli fondatore del Consorzio Agrario.

Purtroppo la sede di questa istituzione, nata e sviluppata nel lodigiano è stata portata altrove. « Ma - così scrive il Dott. Besana - l'idea primitiva - cioè il principio della cooperazione fra agricoltori con l'appoggio è la collaborazione della finanza locale (Banca Popolare) non può essere trasferita e quindi rimane insita fra noi e fa parte della storia dell'agricoltura laudense ».

La Banca Popolare per l'allevamento del Baco da Seta.

La Commissione esaminatrice della nostra Banca Popolare ha riconosciuto degni di premio 116 allevatori di bachi da seta, ai quali elargì la somma di pressochè L. 19.000.

BIBLIOGRAFIA

L'opera di Mons. Giuseppe Rolla a Forlì

Nell'ultimo « *Bollettino* (1942) della *Diocesi di Forlì* », è pubblicata una lettera di quel Vicario Generale Mons. Mario Pistocchi annunciante che Clero e Popolo intendono attestare in modo grandioso e perenne al loro Vescovo Mons. Rolla, che nel prossimo anno compirà il primo decennio del suo ingresso in Forlì, la propria riconoscenza per il molto bene che Egli ha fatto alla Diocesi.

Il Concittadino nostro Mons. Rolla succedeva nel governo della Chiesa di Forlì a Mons. Raimondo Jaffei, il quale per tanti anni vi aveva faticato. I tempi si erano maturati; l'uomo nuovo conveniva alla situazione; l'esito è riuscito felicemente.

Mons. Vicario compendia l'azione spiegata da Mons. Rolla nel campo prettamente religioso ricordando che per due volte compì la visita pastorale di tutte la Parrocchie, creandone due nuove e modificando la giurisdizione di alcune altre; che celebrò, con grande concorso di popolazione e intervento di illustri alti prelati, il Congresso Eucaristico, quello di S. Pietro in Vincoli e il III Centenario della Madonna del Fuoco, paladio cittadino; che ripristinò importanti pie pratiche per la sana formazione morale religiosa del Popolo, la buona educazione del Clero; che nel Novembre pp., a coronamento del lavoro fatto, tenne il XVIII Sinodo Diocesano.

Inoltre sono opere di Mons. Rolla: la costruzione della villa del Seminario a Meldola, l'istituzione di parecchie borse di studio e la riforma del Seminario in Città, meglio sistemando la Biblioteca, creandovi saloni per studio e Raduni Diocesani. Nell'Episcopio eseguì lavori per cavarne locali

nuovi e per dare alla Curia una sede decorosa ed imponente. In Cattedrale decorò splendidamente la Cappella del SS. Sacramento; alla Madonna pel Fuoco consolidò la cupola del Ciccognani e presso il Duomo aprì le sale che, come in sacro museo, raccolgono le opere di arte e preziose che stavano negli armadi della cattedrale stessa.

Allogò a Scardavilla i Missionari della Consolata; affidò ai Salesiani l'educazione dei giovani, alle Missionarie del S. Cuore di M. Cabrini la grande *Casa di Salute* per le Signore Anziane; le Suore di Maria Bambina prepose alle cure del *Sanatorio*, Così formò centri diversi di sociale assistenza e di salute, di santificazione e di civiltà cristiana in patria e per l'estero.

Mons. Rolla ha fissato, in una monumentale targa in bronzo, il ricordo del suo Predecessore Mons. Jaffei: Forlì vuole ora monumentare la propria riconoscenza a S. E. Monsignor Rolla assumendo « la decorazione di tutto il Duomo in modo da renderlo fra i più belli della Romagna ».

L'opera fu già iniziata e bene; certo si riuscirà a completarla presto ed egregiamente.

Ma dove si trovarono o si troveranno i mezzi potenti per tante opere? Il Vescovo vuole le cose belle e buone per il Signore e per il suo Popolo; si affida quindi alla Provvidenza. Questa da ogni pietra fa sprizzare scintille d'energia, da ogni zolla fu spuntare un filo d'oro e così si formano le grosse cifre.

Con piacere, onorati, leggiamo la conclusione della lettera del Vicario: « E' una vera benedizione per la Città e la « Diocesi di Forlì la presenza di Mons. Rolla nella cattedra « di S. Mercuriale. Non sono davvero rimaste deluse le speranze che di lui si erano concepite nel suo trionfale indimenticabile ingresso fra noi ».

* * *

Calchi Novati Mons. Pietro, vescovo di Lodi - Lettera Pastorale alla Diocesi sulla *Temperanza Cristiana*, che ebbe poi suo seguito e completamento nel discorso sulla *Immutabilità della Dottrina Cristiana*.

Altra sua Lettera Pastorale sul « *Giubileo Episcopale di S. S. Pio XII* ».

*
* * *

Abbiati p. Tiberio barnabita - *Una pregiudiziale di Ant. Rosmini e la condotta di Monsig. Tosi. Appunti per la giovinezza di A. Manzoni.* Venegono, Casa Editrice « La Scuola Cattolica » 1942-XX.

E' noto come A. Manzoni, uscito a 13 anni dal rinomato collegio tenuto dai PP. Barnabiti, andato presso la madre a Parigi, presto fu travolto nella seduzione dalle idee rivoluzionarie, antieristiane che allora erano condensate nel grande ammasso dell'*Enciclopedia*. L'ambiente mondano, scientifico letterario ravolterriano volgeva la mente del giovanetto Manzoni a pensieri ben diversi da quelli nutriti in Collegio. Ma poi... la dirittura e l'onestà dell'animo, il « pensarci su », il ricostituirsi della sua famiglia, ricondusse madre e figlio alla fede ed alla morale cristiana: anche la moglie, Enrichetta Blondel calvinista, coll'aiuto del marito si convertì saldamente alla religione cattolica.

Fu poi un momento (2843) in cui parve potersi supporre, da una frase scritta in una lettera all'ab. Ant. Rosmini, che al primo sviamento del Manzoni abbia dato motivo l'educazione ricevuta in Collegio: « *Dai Collegi uscì la rivoluzione* ».

P. Abbiati, al concordante appoggio dei fatti, dalle dichiarazioni esplicative lasciate dallo stesso Rosmini dimostra come la frase debba intendersi ed applicarsi in ben altro senso; come i Dirigenti e gli Insegnanti del Collegio di Merate siano stati in condizioni di mente, di idee e di pratica ben diversa dal secondare il fallace andazzo del tempo. Manzoni pure dimostra che a ben altre cause deve attribuirsi quel suo sviamento razionalistico rivoluzionario.

Lo studio del P. Abbiati chiarisce bene la cosa e mette anche in evidenza alcuni particolari di fatto relativi alla condotta di P. Andreani, poi Vescovo piissimo e dotto di Lodi, di Monsig. Tosi vescovo di Pavia. Questi fu a Lodi, ospite dei PP. Barnabiti, quando vi venne (18) ad amministrare la S. Cresima alle Convittrici del Collegio delle Grazie dove dal 1830 trovavasi la Vittoria Manzoni, la figlia del grande scrittore che il 10 Aprile 1835 le aveva indirizzata l'ammirabile lettera sulla *Prima Comunione*.

Gli atti dell'Istituto provano che la Vittoria Manzoni stette in Collegio a Lodi fino al 1836, ad educazione compiuta.

* * *

Beonio Brocchieri Prof, Vittorio - L'instancabile nostro transvolatore, sempre in giro pel mondo, in un momento di sosta aviatoria, s'è dato alla pubblicazione di gustose memorie e bozzetti storico letterari apparsi in *Corriere della Sera* e nella *Domenica del Corriere*. Portano i seguenti titoli: « *La voce di Lei; Soltanto i matti; Cronache della fantasia; Suo figlio; Polvere; Per me tuo uguale; Bastone o bisaccia; Un caos dentro la testa; Riposare vicino a Lei; Zilahy protagonista del proprio romanzo; Il ferito e le canzoni; La scoperta di padre Sajnovich; Uomini della Puszta; Destino dei figli di Arpad* ».

Quieta il motore del velivolo; ma pulsa costante ed operoso il cervello dell'uomo nel compimento di altre imprese.

* * *

Marenduzzo prof. Antonio - *I Petegolezzi delle donne; commedia in tre atti di Carlo Goldoni, con introduzione e note di Ant. Marenduzzo*. Milano, Ant. Vallardi, 1942-XX.

Questa è la seconda delle commedie del Goldoni che il prof. Ant. Marenduzzo, presenta con interessante prefazione storico letteraria, con note, brevi ma succose per scharimenti linguistici e richiami ad altri lavori del Goldoni.

Il Marenduzzo rileva la grande facilità, quasi improvvisazione, propria degli uomini di genio, nel dare vita ad una nuova opera d'arte letteraria.

Narra il Marenduzzo come questa commedia sia stata composta in meno di 10 giorni, alla vigilia della sua messa in scena, 23 Febbraio 1751, a compimento di quella collana di 16 commedie e che aveva promesso l'anno prima, in un momento in cui sembrava che la sua fortuna dovesse irreparabilmente tramontare. Invece fu il punto di partenza per la massima ascesa.

L'argomento della commedia è essenzialmente popolare,

uno scorcio di vita comica che Goldoni trova fra le quiete lagune, nella operosa briosità del suo popolo e nei petegolezzi maliziosi dei campielli: dilettaudo e ridendo corregge.

Se è lecito maxima minimis comparare, scendiamo al bravo nostro maestro Gian Stefano Cremaschi di Ospedaletto Lodigiano, che, oltre ad una storia del paese scrisse, in autentico dialetto del Basso Lodigiano, gustosi episodi, scene, momenti, parlate dei nostri contadini. E quasi si direbbero gli stessi argomenti: *'L bagul dl don in dla stalla'*; *la storia d'un Casalin e d'un Cudugnin alla sagra della Maiocca*; *'L mercà dla Cara Vù* ed altri episodi di quella vita campestre quale lietamente si caratterizzava da oltre mezzo secolo fa.

Goldoni scrisse in *dialetto veneziano*, Cremaschi in *dialetto lodigiano*; ambedue volgendo l'occhio alla stessa nobile nobile meta.

* * *

Curti Pasini G. B., Notaio - *Il Retratto successorio del nuovo diritto civile fascista nella prassi notarile.* - Bollate, Milano, Tipogr. Zampa, 1942-XX.

Tra le molte innovazioni introdotte nel Codice Civile, andato completamente in vigore col 30 Settembre pp. in sostituzione a quello del 1865, è quella del *Retratto Successorio* (art. 732). Il valente Autore lo esamina nei suoi precedenti storici e nella sua portata per noi, nel campo civile, sociale, economico e fiscale.

E' ora stabilito che in caso di una eredità da dividersi fra più eredi, il coerede che abbia deciso di cedere ad un estraneo la propria quota o parte di essa, deve prima notificare, a tutti gli altri coeredi, la proposta di cessione indicandone il prezzo. I coeredi devono esercitare il loro diritto di acquistare tale quota nel termine di 2 mesi dall'ultima notificazione; ove questa sia mancata essi hanno il diritto di riscattarla dall'acquirente pagandone il prezzo e le spese.

Nel suo studio il Curti Pasini si richiama ai precedenti storici, agli esempi in legislazioni atraniere, ai lavori preparatori dalla Commissione compilatrice del nuovo Codice, a qualche vicino giudicato ed adombra anche la possibilità che il nuovo

istituto richiederà estrema prudenza nelle specie sì varie e talvolta camaleontiche che si manifestano a noi e di cui il mondo anche dei giuristi non ha chiara notizia.

E' un fascicoletto denso di dottrina e di saggi avvertimenti; giustamente dedicato al Marchese Mango di Casalgerardo Conservatore Superiore dell'Archivio Notarile Regionale di Milano.

* * *

R. Casimiri - *La Polifonia vocale del sec. XVI* - Roma, Ediz. Salterium, 1942.

L'illustre riesumatore teoretico e pratico dei tesori della polifonia classica difende, contro le affermazioni di A. Auda (1), il modo con cui trascrisse in forma moderna per uso pratico la *Missa « l'homme armé »* di Palestrina.

Rifacendosi al complicato sistema dei classici nell'indicare il tempo (l'Autore trascrive 22 modi d'indicazione) con la testimonianza d'autori di quel tempo tra cui il nostro Gaffurio (pag. 11) dimostra che il battito del polso umano era la misura base della battuta classica = tactus, e che le critiche dell'Auda partono da incomprendione dello scopo della trascrizione del Casimiri, e anche dalla non perfetta conoscenza dei teorici del secolo d'oro della polifonia. Lo studio è profondo, esauriente e sereno, e fa onore (unito alla pubblicazione del Casimiri delle *Opere complete del Palestrina*) all'Italia, la quale, come e forse meglio che in altri campi, dovrebbe rivendicare, almeno nel campo intellettuale, la sua autarchia.

s. l.

* * *

Borromeo Monsig. D. Luigi - *Il Seminario*. Codogno, Tipogr. C. Galluzzi, 1942-XX.

Come fu sopra accennato, è questo « *Il Seminario* » l'argomento efficacemente svolto, a Codogno, in occasione che al Com. Giov. Biancardi S. E. Monsig. Vescovo consegnava, in

(1) Auda: *Le mesure dans la Messe « l'homme armé » de Palestrina* in *Acta Musicologica* vol. XIII, 1941.

solenne ricorrenza, le insegne di Commendatore pontificio dell'ordine di S. Gregorio Magno.

Il generoso contributo del Biancardi, a favore del Seminario, insieme ai tanti altri, ha giovato a dare ai giovani avviati alla sacra missione del Sacerdozio, una migliore sede, una più comoda ed ampia istruzione, una più salda e robusta salute per le fatiche del Ministero.

Da ciò quali e quanti copiosi frutti di bene spirituale e civile, quante nuove sorgenti di altre forze moralizzatrici ed istruttive!

Chi ha avviato al Seminario il Cottolengo che sfama, tutti i giorni, più di 10.000 poveri da quasi un secolo e chissà per quanti altri? Chi ha mantenuto in Seminario D. Giovanni Bosco, ha salvato e salva tutti i giorni centinaia di migliaia di fanciulli? Nobile intento aiutare un asilo che da sorriso a tanti fanciulli, ma dando al Seminario si concorre e mantenere perenne sulla fanciullezza lo sguardo protettore di chi disse: «Lasciate che a me vengano i pargoli» e di tanti suoi ministri generosi, sacerdoti e padri! Passeranno mille e mille cose con noi e dopo di noi; ma fin che in terra lodigiana vi saranno una Cattedrale, un Vescovo, un Seminario che dal denaro dei diocesani attendono i mezzi necessari per il loro sostentamento, sarà la benedizione sulla terra.

* * *

L'Ing. Roberto Piontelli dell'Istituto industriale di Chimica dell'Università di Milano è ormai noto per gli accurati studi sui metalli.

Ultimamente (giugno 1941) à pubblicato su « *La Ricerca Scientifica* » del N. 6, due lavori nei quali tratta la teoria dei sistemi polielettrodici in relazione ai processi di spostamento dei metalli.

Il medesimo argomento è maggiormente illustrato e concatenato alla teoria generale dei processi di corrosione nella « *Zeitschrift für Metallkunde* » N. 6.

* * *

E. Savini - *Caseificio - Il latte e la sua produzione* - Pag. XX-705 U. Hoepli, Milano.

« Il latte e la sua produzione » rappresenta la prima parte

del trattato di « Caseificio » che l'Autore sta scrivendo e che comprenderà, in volumi successivi, l'utilizzazione e i derivati, che si ottengono dal latte.

Il lavoro, ricco di cenni bibliografici, illustrazioni e tabelle, tratta il latte come alimento di consumo diretto e come materia prima dell'industria lattiera, sotto tutti i punti di vista in maniera organica e completa.

Il volume, diviso in sei parti, tratta nelle prime due la produzione e la composizione del latte, nella terza le cause che influiscono la secrezione latteica con un particolare sguardo alla alimentazione; nella quarta parte sono descritte le proprietà organolettiche e fisicochimiche del latte nonché le alterazioni a cui può andare soggetto.

Le altre parti comprendono l'influenza del latte sui metalli e dei metalli sul latte, la descrizione delle principali specie e razze di mammiferi delle quali viene utilizzato il latte e i metodi razionali della produzione del latte.

Chiudono, il trattato, la statistica della produzione e i regolamenti e le disposizioni riguardanti la vigilanza igienica e la disciplina del conferimento della produzione e della distribuzione del latte vaccino e dei prodotti caseari alimentari.

* * *

P. Renco - *Ricerche su un fermento lattico sporigeno - (Bac. thermoacidificans)* - Annali di Microbiologia. Vol. 2. 1942 XX.

L'Autore descrive un nuovo fermento lattico da Lui scoperto ed isolato dal siero fermento del formaggio grana: l'ha denominato *Bac. thermoacidificans*. Seguendo i criteri e metodi moderni di ricerca, mette in rilievo i particolari caratteri del bacillo in parola (la produzione delle spore, la mobilità, la termoresistenza e la termofilia), caratteri che lo rendono singolarmente interessante nella classificazione dei fermenti lattici.

Nel lavoro è inoltre descritto un nuovo metodo originale di colorazione particolarmente adatto per la riproduzione microfotografica.

E' una importante conquista nel mondo infinitamente piccolo.

* * *

Bertelli sac. Mario - *La parrocchia di Settala e le sue glorie. Appunti storici.* Milano, Tipogr. Istit. S. Gaetano.

L'autore narrando le vicende della parrocchia di Settala che governa dal 1837, le imprese ed i meriti della nobile famiglia che al luogo ha legato il proprio illustre nome, ha più d'un accenno a fatti e circostanze che interessano la storia d'una località, antichissima del Lodigiano, la più piccola e reposita parrocchia, *Casolate*.

« A Settala il Monastero delle Suore Domenicane, fu ue tempo il palazzo dei conti Settala: fu comperato nel 1855 dalle Suore Domenicane di Casolate, le quali ne fecero la loro casa Madre e il Noviziato, che.....poi (1918) furono trasportati a Melegnano ».

* * *

Zavaglio Monsig. Angelo - *Una nuova interpretazione di un passo controverso della tavola Peutingeriana riguardante l'antico itinerario Como, Bergamo Brescia.* 1942.

In rivista storica *Bergomum* (n. 1. 1942) Monsig. Zavaglio, cultore delle discipline storiche, ha chiarito un dubbio che rimaneva riguardo alla retta interpretazione dei nomi di luogo: *Ambrum*, *Ubartum*, *Laucéris*, *Umatia* che nella famosa tavola (sec. III d. C.) si trovavano sulla strada che univa Como con Brescia passando per Bergamo.

Da un complesso razionale di circostanze Monsig. Zavaglia viene alle seguenti conclusioni:

1. Il « fl. *Ambrum* » corrisponde al fiume *Lambro*.
 2. *Ubartum* era il primitivo nome del fiume *Serio*.
 3. L'antico *Leucéris* era una località fiorente ed importante del secolo III e che poi fu apertamente chiamato *Chiari*.
 4. L'*Umatia* corrisponde al fiume *Mella*.
- Auguriamo che luce si faccia davvero.

* * *

Zamattio Mario - Antonio Nezi - *La vita e opere dell'architetto Giacomo Zammatio.* Bergamo, Istituto Arti Grafiche.

E' questo un altro degli eleganti volumi che compongono

la raccolta delle « *Monografie illustrate* - Serie : *Artisti Moderni* » alle quali attende egregiamente l'Istituto Arti Grafiche di Bergamo. Si legge volentieri perchè la briosa narrazione della vita del Zammattio è piena di interessanti notizie.

Però, per la pronta decisione delle date e dei luoghi, più che le fiorite allusioni, avrebbe giovato la messa di qualche numero e nome, poichè, se bene noti allo scrittore, devono interpretarsi dal lettore lontano. Ciò non toglie merito allo studio.

Il volume, riccamente illustrato, è diviso in due parti: nella prima si narra la vita del Zammattio: il quale, con forza di volere e di ingegno, con sacrificio e studio, seppe elevarsi in alto e meritare una grande stima.

I due gustosi episodi delle orecchie asinine spuntate in capo a due suoi contraddittori ricordano quelli del Michelangelo. Si riferiscono l'uno al tempo del suo studentato a Vienna; l'altro a quello del lavoro in patria.

Morì improvvisamente, in buona età, mentre stringeva ancora la magica matita creatrice di grandiose opere.

La illustrazione di queste, che furono molte, belle, imponenti ed anche con buon sapore moderno, occupano la seconda parte del volume.

IN CITTÀ'

Il Reggimento "Cavalleggeri di Lodi",

Costituito il 16 Settembre 1859 per effetto del R. Decreto 25 Agosto 1859, questo Reggimento prima si chiamò "*Cavalleggeri di Lodi* „; poi, per i decreti 19-IX-1871 e 5-XI-1876, fu detto "*15° Reggimento di Cavalleria di Lodi* „, ed indi "*Reggimento Cavalleria Lodi (15°)* „; in fine, per decreto 16-XII-1897, ebbe stabilita la propria denominazione in "*Cavalleggeri Lodi (15°)* „.

Dopo la guerra 1915-18, per riduzione di quadri, fu disciolto; ma dallo scorso anno fu ricostituito col titolo di "*Cavalleggeri di Lodi 15* „, ed, a proprio onore, assunse il motto: "*Lodi si immola* „, volendo così significare la propria completa dedizione, fino al sacrificio più generoso, per la causa della patria.

Partecipò alle campagne 1866-70 (Roma), 1911-12 (Libia) ed alla mondiale del 1915-18 combattendo sull'uno e sull'altro fronte.

Legato alla Città nostra, oltre che dal nome, da belle memorie, nel 1905, ebbe in dono dalla Cittadinanza, il proprio stendardo di guerra, lavorato da Signore Lodigiane, benedetto dal vescovo Monsig. Rota e consegnato dal Sindaco della Città avv. Emilio Caccialanza, in solenne adunata tenutasi la mattina del 4 Giugno in Piazza maggiore o del Duomo.

Per ordine Ministeriale, Settembre 1911, il Reggimento ebbe ordine di partecipare con due squadroni alla spedizione della Tripolitania, nella quale poi si distinse, valorosamente, in parecchi fatti d'arme.

A riconoscimento ed onore di tale partecipazione, Lodi, Amministrazione Civica, Cittadini e la Società

Esercito, presieduta dal Rag. Luigi Fiorini, deliberò di offrire al Reggimento stanziato ad Aversa, una grande medaglia d'oro, un album artisticamente miniato dal Collegio S. M. delle Grazie sostenuto da un cavalletto in legno scolpito dal sig. Angelo Sala, con nastro ricamato dall'Orfanotrofio Femminile. Donò pure una medaglia d'oro alle famiglie dei Caduti in guerra e una medaglia d'argento a quanti, ufficiali e soldati, parteciparono alla campagna.

La consegna venne fatta ad Aversa, il 2 Giugno 1902, da una Commissione composta dal Sindaco Ing. Belinzona, dal rag. Fiorini e dai Sigg. Cav. Vittadini Giovanni e Spreafico: ebbe calorose accoglienze.

La ricostituzione del Reggimento e la nuova sua designazione, al compito di guerra, fece sorgere un'altra volta, nella Cittadinanza, il desiderio di segnalare l'impresa, consegnando, in forma solenne, al Reggimento le 10 trombe con la colonnella e le drappelle artisticamente ricamate.

Provvide a ciò un Comitato di Signore presieduto da donna Antonietta Premoli Thomas e dal Podestà Com. Gay che la mattina del 18 Ottobre pp. accoglieva, nel salone del Municipio, le Rappresentanze Cittadine, Politiche, Civili, Militari, del Fascio, del Reggimento Cavalleggeri Lodi e le Signore del Comitato per la consegna delle trombe e delle drappelle che dovevano essere atto di amore e segno di augurio. Il presente venne accompagnato dalla sacra benedizione data dal cappellano militare D. Luigi Vaccari.

La Colonnella e le dieci trombe portano incisi i nomi e le date ricordanti i fatti d'armi del Reggimento: Monthrus Nero (22-3-1913) Henni Bu Meliana (26-X-1911); Bir Tobras (19-XII-1911); Zanzur (8-VI-1912); Monfalcone (7-VII-1916); Fieri (7-VII-1919); Tre Cime di Lavaredo (Luglio 1917); Reims-Marna (Giugno-Luglio 1918); Argonne (Luglio 1918); Rocroy (10-XI-1918); Chemin des Dames (Settembre 1918).

All'elevata parola del Podestà rispose il Maggiore C. Vitaliano Borromeo, che, con altri Sigg. Ufficiali

rappresentava il Reggimento, leggendo l'ardente messaggio del Colonnello Lequio di Assaba comandante del Reggimento e ringraziando il Comitato delle Signore e la Cittadinanza.

* * *

Questi particolari abbiamo sunteggiati, togliendoli dalle ampie relazioni fatte dai giornali nostri del tempo: *Cittadino di Lodi*, *Corriere dell'Adda*, *Fanfulla da Lodi* e *Popolo di Lodi* e, più ancora, dal *Bollettino*, Marzo 1912, della Società *l'Esercito di Lodi* e Circondario che le memorie dei fatti d'arme ricavò dagli atti della storia del Reggimento Cavallegeri Lodi.

Le absidi del Duomo. — Nell'agosto pp. fu levato l'intonaco dell'abside maggiore del Duomo perchè minacciava di cadere, con pericolo per i numerosi passanti in quella vicinanza.

Il pericolo venne... provvidenziale, perchè diede occasione di scoprire tracce sicure del come era in origine quell'abside, i preziosi suoi motivi ornamentali facenti parte della sua costruzione architettonica in pietra a vista.

Come si arguiva da memorie lasciateci dagli storici nostri, il Lodi e il Robba, chiara apparve che l'abside maggiore ripeteva l'ornato delle due absidi minori laterali.

Queste, nella loro parte esterna prominente, vennero stroncate: quella verso il palazzo del Comune quando si eresse l'ottagonale edicola sacraia, per la custodia del SS. Sacramento; quella verso il palazzo del Vescovo quando, più tardi, si eresse l'altra edicola consimile alla prima, allo scopo di dare maggior luce ed aria all'altare di S. Bassiano.

L'abside maggiore, o centrale, nella parte esterna subì una completa trasformazione quando, nel 1764, giusta il progetto dell'architetto Antonio Francesco Croce si cambiò tutto l'interno del Duomo, alzando anche la tazza dell'abside maggiore. La parte esterna venne assicurata, contro il pericolo della caduta, mediante un sistema di chiavi a catena che legò tutto il Duomo dalla fac-

ciata all'arco trionfale, come tuttora ben si rileva dai segni esterni.

Allora, per l'alzamento della tazza dell'abside, fu levato tutto il loggiato di 22 colonnette che le girava intorno. Furono demoliti il sovrastante coronamento ad archetti intrecciati, smantellate le 8 agili cordonature o costoloni che dividevano in sette campi l'esterno dell'abside e gli archi binati che stavano fra una cordonatura e l'altra. Sopra ognuno dei due archi si trovavano tre colonnette; le quali sommarono in totale a 22 *comprese le terminali*.

Da una nota manoscritta del prete Robba, del 1762, risulta che le colonne levate alle tre absidi furono poi vendute, seguendo il sistema di alienare tutto ciò che dell'antico fosse andato fuori di posto, considerato come materiale ingombrante.

Dodici sono le colonnette che rimangono in posto, 6 per ciascuna delle absidi minori, tuttora sorreggenti i fra archi con relativi sottostanti costoloni e superiore coronamento ad archetti e listelli.

Le ricomparse tracce dicono sicuramente come si potrebbe ritornare l'esterno delle absidi all'antica originaria graziosa forma, tanto più che rimase intatto tutta la parte di muro di pietra a vista che forma il piano tra un costolone e l'altro.

Per ciò, con non eccessiva somma, si potrebbe ritornare il Duomo nostro all'antica architettura ed ornamentazione nella sua parte esterna. Ciò non sarebbe possibile nell'interno che, come si disse, fu totalmente cambiato nel 1764 secondo il progetto del Croce, che alle forme dello stile romanico-lombardo sostituì quelle del classico. Alla valentia dei tecnici lasciamo il scegliere e decidere in merito agli accorgimenti che si prospettano per accomodare la parte di sopralzo dell'abside maggiore. Anche lo sconcio della grande finestraccia, che dalla facciata del Duomo dà luce alla navata sinistra, dovrebbe essere tolto, trovando una soluzione più decente e consone alla facciata stessa ed alle altre aperture.

Si otterrebbe così la vista di un monumento importante, bello e grandioso quale l'idearono i nostri padri nella letizia del loro ritorno in patria e quale lo rivide, nella sua mente d'artista, il bravo pittore nostro Aless. Degrà. Questi, nel 1883, in due larghe tavole a colori, ne tracciò, a linee sommarie, la ricostruzione (1).

Il momento attuale non è propizio alla attuazione, ma alla incubazione o studio del progetto. L'attuazione potrebbe rimandare a dopo conseguita la vittoriosa pace, quale ricordo, segno di nostra fede religiosa espressa nel nostro maggiore tempio diocesano e di omaggio al Patrono S. Bassiano.

Così si è sentito proporre anche da qualche altro amante delle cittadine memorie.

r. l.

Per il Principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta.

— Al generale unanime cordoglio per la morte di questo valoroso Principe, avvenuta a Mirabi nel Kenia il 3 Marzo pp. in seguito alle molte fatiche e privazioni sostenute in Africa, abbiamo partecipato con commosso animo.

Il Principe, nato a Torino il 21 Ottobre 1898, si distinse in diverse imprese politico, militari, coloniali e scientifiche. Allo scoppiare ultimo della guerra fu inviato Vice Re d'Etiopia, dove assunse il comando delle nostre forze operanti contro un nemico soverchiante. Iniziò quella lotta eroica che doveva culminare nella difesa di Amba-Alagi e là, esperita ogni difesa e resistenza possibile, dovette arrendersi con ammirazione dello stesso nemico.

Dopo pochi mesi di prigionia, assistito dal Cappelano militare Bovatto, dal dott. Borra e dal general Nasi, morì cristianamente: espresse desiderio che la sua morte fosse comunicata al S. Padre come infatti lo fu a mezzo di S. M. il Re.

(1) Le due tavole si conservano nella Biblioteca Comunale.

La sua morte venne commemorata al nostro Tribunale essendoché il defunto Principe, agli altri studi, aveva aggiunto quelli giuridici. Il Presidente del Tribunale, il Procuratore del Re e il Segretario del Sindacato degli Avvocati ebbero eloquenti parole.

Alla sede del Fascio il camerata Remo Fasana, davanti a fitto pubblico ed alle Autorità Cittadine, illustrò l'opera molteplice del Principe. Al Collegio Cazzulani il Senatore Avv. Innocenzo Cappa ritrasse alcuni episodi della giovinezza dell'invitto Vice Re.

La domenica 15 Marzo S. Ecc. Mons. Vescovo celebrò in cattedrale, presenti le Autorità e le Rappresentanze delle Associazioni Cittadine, una Messa di suffragio.

Speriamo che la salma del Principe possa presto ritornare in patria.

Al Distretto Militare per la festa del Re. — Con una cerimonia religiosa celebrata da S. Ecc. Mons. Vescovo, ed un simpatico trattenimento al quale parteciparono anche i feriti di guerra dell'Ospedale di Baggio, fu festeggiato il giorno di S. Martino, volendosi così segnalare « la festa del Re Imperatore » che del soldato accoglie in sé le belle caratteristiche,

Il Colonnello U. Violano, Comandante le forze militari del Distretto, parlò del Re illustrandone la figura e l'opera con un patriottico e sereno discorso, che poi fu pubblicato a favore della Sezione lodigiana dell'Associazione Nazionale Combattenti.

Feriti di guerra in visita a Lodi. — Nel genetliaco di S. M. il Re. Imperatore, su invito del Fascio, vennero a Lodi un centinaio di feriti di guerra, in cura ora all'Ospedale Militare di Baggio e al Centro Mutilati.

Ebbero festose accoglienze dalla popolazione che offrì denaro, cibi e bevande, al Distretto Milano dove dopo la celebrazione della S. Messa di S. E. Mons. Vescovo, il colonnello U. Violano consegnò le ricompense al valore al Ten. Colon. Antibo Alfredo ed all'o-

peraiο specializzato Maiocchi Giuseppe Fu. distribuito un generoso rinfresco. Passati poi al Dopolavoro delle Forze Armate e al Collegio Cazzulani, quivi sedettero per il rancio. Fatto omaggio al Monumento dei Caduti vennero al Caffè Geroni allietati dalla fanfara del nostro Deposito Bersaglieri.

La giornata della Fede, promossa da S. E. Monsignor Bartolomasi, vescovo Castrense, in accordo col Duce, per propiziare il favore dal Cielo alle sorti delle Armi Italiane, venne tenuta il 6 dicembre pp. nel tempio di S. Francesco.

Sull'imponente adunata, alla quale parteciparono larghe rappresentanze dell'Esercito, di Autorità del Regime e numeroso popolo, scese conforto ed ammonimento, la parola del Vescovo. Egli incitò a sperare nella vittoria finale ricordando che occorre una franca, aperta, pratica professione di fede religiosa, devota a Cristo ed alla sua Chiesa, un maggiore spirito di penitenza ed una savia condotta morale, pubblica e privata.

La cerimonia, durata quasi due ore, destò in tutti viva commossione.

Il ventennale del Fascio. — La sua nascita è ricordata da una lapide in marmo sulla casa in corso Roma N. 46. Il compiersi del ventennio di sua vita, venne commemorato nelle giornate dal 25 al 28 Ottobre pp. con una Conferenza tenuta dal camerata Fasani nell'Aula Magna del Liceo Ginnasio e con una S. Messa, in suffragio dei Fascisti caduti in propaganda dell'idea ed in guerra. La Messa fu celebrata dal Cappellano Militare capitano D. Luigi Vaccari, in Cattedrale, presenti le Rappresentanze, le Autorità Cittadine con bandiere e gagliardetti.

Al R. Liceo Ginnasio. — Con numeroso intervento di studenti, dei rispettivi genitori, di Rappresentanti delle Autorità Cittadine, la mattina del 1° Ottobre nell'Aula Magna di questo Istituto, venne tenuta l'assem-

blea per il Rendiconto circa i risultati del passato anno scolastico e per i propositi di nuove conquiste nel nuovo anno 1942-43.

Il prof. canonico D. Giuseppe Molti, insegnante religione nel Liceo, benedisse il gagliardetto.

Il Prof. Giulio Castiglioni Preside riferì intorno al buon andamento dell'Istituto, alla frequenza ed ai risultati ottenuti, ai premi assegnati ai giovani che si distinsero per condotta e profitto. Quest'anno, agli altri premi, viene aggiunto il premio *Borsa*, istituito per ricordare il prof. Egidio Borsa che si ritirava dall'insegnamento dopo 42 anni da lui vissuti nella scuola. La parola illuminata, pratica e ferma del sig. Preside lasciò in tutti una soddisfacente impressione.

Il Convitto Comunale Femminile. — Era sorto nel 1885, ad iniziativa del Comune, allo scopo di accogliere le giovani che frequentavano le scuole Normali, allora definitivamente stabilite a Lodi.

Occupava quella parte del fabbricato dell'Orfanotrofio Femminile che eccedeva i bisogni dello stesso; ebbe uno sviluppo notevole a motivo che poi accolse le giovani anche degli Istituti Tecnici.

Le vicende del Convitto furono bene lumeggiate nella Relazione letta dalla sig. Maria Buraschi, nella domenica il 23 Maggio 1937 quando si solennizzò il cinquantesimo di fondazione dell'Istituto ed il venticinquesimo della Direzione tenuta dalla stessa sig. Buraschi. Prima di questa la direzione fu assunta, sempre egregiamente, dalle sigg. Berta, Tamagni e Piazza.

Alla solennità giubilare parteciparono numerose le ex alunne del Convitto, il sig. Provveditore degli studi ed il Podestà Avv. Cesaris. Molto festeggiata la sig. Buraschi che seppe farsi apprezzare dalle Autorità ed amare dalle Convittrici.

Ma, per il sorgere di diverse vedute d'indole generale, il 31 Agosto di quest'anno il Comune deliberava di chiudere il Convitto e di togliersi da ogni interesse nello stesso. La Direttrice, bisognosa di riposo,

veniva collocata in pensione ed il Convitto affidato completamente a privata persona.

E' dovere nostro ricordare il tramonto di questa oltre cinquantennaria istituzione comunale.

La Mostra Pittori e Fotografi del Dopolavoro. —

Tra le attività culturali di quest'altra istituzione del Regime Fascista, vanno annoverate queste due Mostre, tenutesi ambedue nelle sale della sede del Dopolavoro presso il teatro Gaffurio.

Parteciparono alla prima, con buoni lavori, i pittori nostri Maiocchi, Migliorini e Vailetti. Roncoroni Angelo presentò qualche sua nuova apprezzata opera in ferro battuto.

Più numeroso fu il numero dei concorrenti alla Mostra Fotografica.

Ebbe felice successo e numerosi premi: prova questa che i dilettanti se ne erano mostrati degni con la perfezione della tecnica di esecuzione, rivelando il loro senso artistico nel riprodurre paesaggi, persone, animali e case in quel momento in cui la realtà del fatto, sorpresa dalla macchina fotografica, assumeva una artistica espressione.

Auguriamo che le future Mostre fotografiche siano rivolte, ordinatamente, ad illustrare monumenti storici ed artistici che numerosi abbelliscono tanti luoghi del territorio Lodigiano.

La Polenghi-Lombardo. — Per provvedere più largamente al bisogno di case d'abitazione per i propri dipendenti ed operai, acquistò il gruppo di case operaie che, nella vicina località dei *Ratti*, aveva fatto costruire, qualche anno fa, la Società Generale Operaia.

Il 30 Luglio poi ha fatto benedire da S. E. Monsignor Rolla, a Viserba, in Comune di Rimini, la sede della *Colonia Marina* aperta a favore dei figli del proprio personale operaio, bisognosi di cura marina. Il servizio della casa fu affidato alle RR. MM. Canossiane.

Alla cerimonia era presente il Cav. P. Ercoli e la sua Signora che tenne l'ufficio di madrina.

L'Ant. Calvi al Gaffurio. — Uno spettacolo di molto interesse fu dato le sere del 12 e del 13 Gennaio dal Gruppo Operetistico dell'O. N. D. a pro delle Forze Armate. Il bel lavoro « A Primaluna » era opera di un nostro giovane concittadino: Antonio Calvi. Fu eseguito da un insieme corale e orchestrale di nostri operai in modo veramente lodevole.

Nelle parti principali si distinsero la Signorina Del Miglio e i Signori Besana, Tresoldi, Eusebio essi pure lodigiani.

Onore al merito. — Al Dott. Annibale Allegri, dalla R. Università di Pavia, fu assegnata la borsa di studi Carlo Birosi e il premio Principe di Piemonte per un corso di perfezionamento.

Raduno dei lavoratori dell'industria. — La mattina della domenica 6 settembre pp. nel salone del Teatro Gaffurio, sotto la presidenza del Consigl. Naz. Edoardo Malusardi, presenti tutte le Autorità Cittadine e le Rappresentanze delle Associazioni coi loro vessilli, venne tenuto il rapporto dei *Lavoratori dell'Industria*.

Il cappellano militare D. L. Vaccari benediva il gagliardetto del Dopolavoro della Delegazione Lodigiana C. F. L. I. di nuova fondazione.

Il delegato lodigiano della C. F. L. I. Sig. Innocenti, diede una estesa relazione morale finanziaria circa l'operato morale economico dell'associazione.

Il Consigl. Naz. Malusardi con fervide parole rese omaggio al servizio grande che gli industriali vanno rendendo alla patria ora che è sorta in armi per il raggiungimento di sue aspirazioni.

Mensa Materna. — La domenica 18 ottobre pp. Lodi ha inaugurato in via Paolo Gorini, con la benedizione del Vescovo, ad iniziativa del Comitato locale

dell'Opera Maternità Infanzia, la sede di una nuova provvida istituzione: *la Mensa Materna*.

Questa curerà l'alimentazione giornaliera di tutte le madri povere.

Alla Gatta. — Il nome di questa popolosa frazione nel sobborgo di P. Cremona, odiernamente P. Roma, è un ricordo della casa di campagna che i padri nostri della *Lodi Nuova*, donarono all'architetto *Tinto Muso Gatta* in riconoscimento dell'essersi egli prestato a stabilire il piano edilizio della nuova Città ed a curare la erezione dei principali edifizi cittadini, fra i [quali fu certamente la Cattedrale, il palazzo del Comune e del Vescovo.

Stava il Gatta alla corte dell'Imp. Federico Barbarossa: il quale concesse ai Lodigiani la potente sua protezione contro i Milanese che si opponevano al sorgere della nuova città.

Il Com. Tacchini Paoli per ampliare, a comodo della popolazione locale, la capienza dell'oratorio della Gatta, fece aggiungere, in parte destra di questo, un capace vano.

Va ricordato che ancora nella chiesina od oratorio di questa frazione, si conserva una bella opera del rinomato scultore nostro, il Cavana, e cioè il gruppo in legno rappresentante la *Madonna Addolorata*.

Il Metanodotto. — Sulla fine del Settembre pp. il Prefetto visitò i lavori, pressochè ultimati, per la condotta del gas metano da Milano a Reggio Emilia, in margine alla grande antica Via Emilia.

Il Metanodotto erogherà giornalmente 40000 mc. di gas, dei quali 6000 furono assegnati a Lodi. Potrà così il Comune risolvere più facilmente la crisi del gas a causa del carbone.

Nel Territorio Lodigiano

La Diocesi nostra per le opere di Fede e Civiltà Cristiana. — Dal Resoconto dettagliato apparso nel Bollettino (Settembre pp.) della *Diocesi di S. Bassiano*, rilevasi — e va notato a lode dei nostri condioocesani — che fra tutte le parrocchie della Diocesi Lodigiana nel passato anno 1941, fu raccolta la rilevante complessiva somma di L. 140,028, a favore delle seguenti opere: *Chierici poveri, Seminario, Terra Santa, Redenzione Schiavi, Obolo S. Pietro, Università Cattolica, Azione Cattolica, Propaganda Fide, S. Infanzia, Clero Indigeno, Missioni, Emigranti.*

Ciò oltre alle maggiori somme che furono raccolte e spedite direttamente agli Enti destinati, e cioè ampliamento e riforma del Seminario Diocesano, Missioni Estere, altre opere di religione, di cristiana educazione ed assistenza ai poveri ed ammalati.

Va detto anche che per alcune contribuzioni i Lodigiani hanno saputo conquistare la palma del primato.

* * *

Anche la raccolta « *Terza giornata 1942 pro Seminario Diocesano*, ha dato una somma che si aggira intorno al mezzo milione.

C'è denaro e generosità di corrispondenza.

Codogno. Il Comm. Giovanni Biancardi. — Il 9 Maggio 1942 pp. S. Eccell. Mons. Vescovo, presenti le Autorità politiche e civili di Codogno, a nome dell'augusto Pontefice Pio XII, consegnava al Sig. Biancardi Giovanni le insegne di *Commendatore Pontificio di S. Gregorio Magno*, in segno di gradimento e riconoscenza per il generoso aiuto dato a Mons. Vescovo per le opere di grande riforma del Seminario.

Il discorso ad illustrazione e commento del fatto fu tenuto dal prof. Dott. Monsig. L. Borromeo e ne riferiamo in Bibliografia: « *Il Seminario* ».

* * *

Storia ed Arte al santuario della Madonna di Caravaggio. — Intorno alle origini e vicende di questa artistica e bella chiesa, opera del nostro rinomato architetto Carlo Antonio Albini ha pubblicato, di recente, un buon opuscolo Mons. Pietro Savoldelli. Egli si è proposto, col Custode della Chiesa stessa, Rev. Don Patrini, di favorire il concorso dei fedeli per le opere di restauro specialmente della ricca cripta che è un vero gioiello d'arte architettonica e marmoraria.

Si apprende che le dette opere già incominciate, sotto la sorveglianza della Soprintendenza Monumenti di Milano, ha importato una spesa di oltre L. 30.000. Si spera che, presto, l'opera possa essere felicemente compiuta.

Borghetto Lodigiano. — All'Ospedale Maggiore di Lodi, dove si era ricoverato per speciali cure, è morto il Com. Ing. Pietro Zoncada, alla cui generosa liberalità il paese deve la provvida istituzione dell'Ospedale Ricovero. Egli era nipote al Prevosto D. Francesco Zoncada, morto nel 1901 ed alla cui silenziosa operosità la Parrocchia deve la casa delle Suore e la prima filiale delle Suore Missionarie del S. Cuore di Madre Cabrini.

Pietre preziose che vanno ricordate ed illustrate.

Abbadia Cerreto. — Il nuovo parroco, D. Giuseppe Guazzi, successore al compianto D. Stefano Raimondi, nel prendere possesso della sua Chiesa, già Abbazia dei Cistercensi, ha manifestato il proposito di completare il restauro e ripristino di quell'importante monumento d'arte. Vuole egli proseguire la bella iniziativa dall'altro suo predecessore il Rev. D. Desiderio Bertoni:

Con un programma di graduale attuazione, e con la generosa corrispondenza della popolazione, spera il nuovo Parroco di riuscire nell'intento e di ripetere il miracolo d'arte operato da Mons. Bertuzzi a Chiaravalle della Colomba.

Villavesco. — *Nuova Chiesa Parrocchiale e Santuario.* Il seme gittato dal Rev. Parroco, per la costruzione della nuova e più vasta chiesa parrocchiale, nella località di Tavazzano, pare che trovi buon terreno e debba dare copiosi fruttri. Quando sarà stabilita la pace nel mondo e rese normali le condizioni della vita, dei commerci, delle industrie e dei lavori, si vedranno sorgere le mura del nuovo bel tempio.

Frattanto però si è deciso di trasformare la Chiesa attuale in Santuario ad onore della Vergine SS. Addolorata. Di questa si conserva in Parrocchia un artistico gruppo, opera dell'abilità ceramica della maestranza lodigiana.

Villavesco e Galgagnano. — Per iniziativa, rispettivamente, dei sig. Andena Virginio e del Segret. Politico Cav. Spezzaferri è sorta in ciascuno di questi due comuni, la *Colonia Elioterapica* per gli Alunni delle scuole Elementari.

Banca Popolare di Lodi a Tavazzano. — Nell'Ottobre pp. fu aperta a Tavazzano, frazione di Villavesco e che va diventando centro importante agrario industriale, dalla nostra Banca Popolare una Agenzia, sicura di buon movimento.

Maleo. — *Onorificenza Pontificia all'Arciprete Don Romeo Fiorenzola.* Il S. Padre Pio XII, a riconoscimento dei meriti distinti acquistati dall'Arciprete nell'esercizio del Ministero sacerdotale a Cavacurta, a Castelnuovo Bocca d'Adda, alla Maddalena in Lodi, nell'efficacia nella sacra oratoria, per il generoso servizio prestato a favore della Diocesi dirigendo per più anni, in diffi-

cili momenti, il foglio Cattolico « *Il Cittadino* », lo ha nominato suo Prelato Domestico ed insignito del titolo di Monsignore.

La solenne pubblica comunicazione venne fatta da S. E. Mons. Vescovo che appositamente si recò in luogo nel Febbraio pp. La popolazione tutta accolse con plauso grande la lieta notizia e festeggiò l'amato suo Pastore. Il Conte Trecchi Biandrà volle riservato a se l'onore di presentare le insegne prelatizie. Il Conte di Torino inviò un messaggio di deferente stima. L'Arciprete Mons. Fiorenzola, per doti sue di mente e di cuore, si è dimostrato degno successore dell'indimenticabile Monsignor Trabattoni, anche nella continuazione delle opere di pubblica assistenza da questi istituite.

Paullo. — Compiendo il 50° di laborioso sacerdozio esercitato a Brembio, in Borgo Adda, ed ora, da più anni, in Paullo, il Prevosto venne insignito del titolo di Prelato Domestico di S. Santità. La nomina venne recata in luogo dal Vescovo che ebbe da Autorità e Popolo una festosa accoglienza.

Orio Litta. — Venne restaurato ed abbellito l'esterno della chiesa parrocchiale costruita nel 1598 dall'arciprete pleb. Giovanni della Bianca in conformità a disegno dell'architetto Francesco da Riva. Era una fra le belle chiese del Lodigiano. Venne rifatta anche la cappella della B. V. del Rosario.

Cavenago d'Adda. — Visita del Prefetto e del Federale alla *Colonia Fluviale* fatta in sponda all'Adda a beneficio di oltre 140 fanciulli delle Scuole. Sorse per onorare la memoria del Dott. Paolo Missiroli e della Medaglia d'Oro Barany gloriosamente caduto nella guerra d'Africa.

Massalengo. — Registra il festeggiato ingresso del nuovo Parroco D. Pietro Caldara.

Massalengo è il paese nativo del padre di A. Negri,

la poetessa che pei i suoi lavori letterari ha meritato di essere, prima fra le donne d'Italia, chiamata a far parte della Reale Accademia d'Italia.

San Fiorano. — Sull'orizzonte di questo antico storico paese va sorgendo lo splendore di un nuovo astro che tuttora irradia sprazzi di luce benefica e santa.

Il 27 Gennaio 1934 nasceva, in S. Fiorauo, Vittoria Razzetti, detta talora popolarmente anche Ranzetti, da Giacinto Razzetti di Cornogiovane, e da Angela Giuseppina Goldaniga che, nel 1824, (anno dello spotalizio), domiciliava a S. Fiorano. Nel 1832 la famiglia Razzetti si stabiliva a S. Fiorano e quivi nasceva la *Vittoria*, la quarta di nove tra fratelli e sorelle.

Presto si fece discepola della beata Maria Crocifissa di Rosa e ne ereditò il grande spirito caritativo e provvide in favore degli appartenenti all'Infanzia Abbandonata. Tornò, per poco tempo, nel mondo ponendosi al servizio di distinta persona, in Brescia. Colà maturò la chiamata sua ed addivenne, per un seguito di meraviglie della Provvidenza, alla fondazione dell'*Istituto dell'Infanzia Abbandonata*. Questo tuttora, a Brescia, compie opera di bene a pro dei fanciulli, dell'uno e dell'altro sesso, abbandonati od orfani. L'Istituto li ricovera, li mantiene, li istruisce ed educa avviandoli a sicuro porto nel cammino della vita. La Razzetti morì a Brescia a 77 anni; la sua salma riposa in quel Cimitero in attesa d'un trionfale ritorno all'Istituto.

Segnaliamo intanto la memoria e già ne fu pubblicata la edificante vita.

Crespiatica. — L'incursione area nella notte del 24 Ottobre, causò violento incendio in un gruppetto di case in angolo della via fra Monte Cremasco e Molino Cesaranl Parati. Militi e Terazzani si distinsero coraggiosamente nelle opere di salvataggio e di limitazione dell'incendio. Non si ebbero a lamentare vittime; ma qualche famiglia rimase completamente priva di tutto. I danneggiati furono soccorsi dall'Associazione

Combattenti, dal Fascio e da sottoscrizione promossa in paese.

Monticelli di Bertonico. — Il 23 Giugno pp. S. E. il Prefetto di Milano fu in luogo a visitare tutte le opere di previdenza e di assistenza sociale attuate dall'avvocato Archimede Bottesini che da tempo conduce quella vasta possessione dell'Ospitale Maggiore e vi ha attuate, importanti riforme, comprese quelle della scuola, dell'asilo, del cappellano, del cinema e della radio, con pieno contento della popolazione.

Valle del Mezzano (Parrocchia di *S. Stefano Lodigiano*). — Giuseppe Negri ha scritto in *Cittadino* di Lodi 29 Maggio, la tradizione che corre in luogo e dintorni relativa ad una statuetta della Madonna lasciata là, molti anni sono, da un misterioso pellegrino. Divenne meta di pellegrinaggi, e viene invocata protettrice posente contro i pericoli del tempo. E' una bella paginetta di storia locale che va messa a fare parte di quella maggiore che narra le vicende del Basso Lodigiano,

Vidardo. — Il **prof. Carlo Semenza**, che ora tiene l'Ufficio di Direttore dell'Ospedale della Croce Rossa Italiana in Milano. fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia per sue benemerienze scientifiche e di clinica.

MESTI RICORDI

Il Capitano pilota Francesco Agello. -

Piangiamo la morte di quest'altro ardimentoso transvolatore medaglia d'oro, nostro conterraneo, perchè nato a Casalpusterlengo 40 anni fa. Egli, nel 1933, aveva conquistato all'Italia il *primato mondiale di velocità assoluta*.

Altre ardimentose imprese aveva compiute in questo tempo rivelando viepiù le sue doti di colpo d'occhio sicuro, di coraggio e di abilità. Perciò era stato assegnato al reparto voli per le messe a punto di apparecchi bellici; ma sfortuna volle che, il 26 Novembre pp., in uno appunto di tali voli col tenente colonnello Guido Maisiero, per improvviso guasto, egli e il suo compagno, ne rimanessero vittime.

Qualche anno fa si era sposato con la signa Gianna Manenti di Crema e là si era stabilito. La la sua salma fu portata il 26 Novembre, là pure ebbe solenni onori ed attestazioni di generale cordoglio.

Alla sua memoria la nostra ammirazione; al suo spirito eroico l'ausilio della Fede e della prece che eleva all'infinita gloria di Colui che sta nel più alto dei Cieli e su tutti veglia padre amorosissimo.

Il Dott. Cav. Oreste Garzia. - Per repentino male, è morto in Lodi la mattina del 16 Novembre pp. questo nostro distinto concittadino, apprezzato per bontà di animo e valore nell'esercizio della sua arte salutare.

Come capitano medico aveva fatto la campagna della guerra 1915-18; diede poi opera valida alla fondazione in Lodi della Croce Verde, ora concentrata nella Croce Rossa, e dell'Ospedale dei Bambini: per ciò, nel padiglione « Vittorio Emanuele III », tenne la carica di Primario Pediatra. Fu insegnante bene voluto di puericoltura nelle Scuole Secondarie, insegnò nel R. Istituto di Caseificio ed alle Infermiere della Croce Rossa Italiana, attendendo a tutto con grande costante attività.

I suoi funerali, imponenti per concorso di Autorità e di Cittadinanza, furono una prova luminosa di quanto era stimato ed amato.

Alla sua famiglia, ed a quella dell'Egr. nostro collega Prof. Mario Minoia, cognato del Defunto, le sentite nostre condoglianze e l'assicurazione di un riconoscente cristiano ricordo.

Minestra Cesare. - A non molta distanza di tempo dalla morte dei pittori nostri prof. E. Spelta e Cav. G. Minestra, scompare il costui fratello **Cesarino** che era rimasto, con altri buoni, a rappresentare la operosa nostra tradizione pittorica.

Nacque a Lodi il 12 Gennaio 1880; durante la guerra 1915-18 fu quasi sempre al fronte in combattimento nei Reggimenti 23 e 154 di Fanteria. Fu fregiato della croce di guerra, della medaglia della Campagna e della croce della III Armata. Fu membro dei Consigli dell'Ospedale Maggiore, degli Orfanotrofi, dell'Artigianato, iscritto all'Associazione Nazionale dei Combattenti; partecipò attivamente a diverse Associazioni di Azione Cattolica e di Beneficenza.

La sua opera in arte, piana, semplice e di buon gusto, l'abbiamo vista nelle decorazioni molte, eseguite in città ed in campagna, in chiese ed in case private.

Due episodi di lui particolarmente ricordiamo. « Il 28 Settembre 1917, nel settore più avanzato ed aspro del Carso, quello di Castagnevizza, mentre forte tuonava il cannone, con la grande semplicità dei tempi eroici, si inaugurava, presenti il Colonnello e larga rappresentanza di ufficiali e soldati, una devota cappella dedicata alla Madonna, eretta dai bravi soldati del Reggimento sotto la direzione del valoroso colonnello Reghini nob. Raffaello. Il grazioso quadro della Vergine, col bambino Gesù, dominante il Carso, in atto di elargire ai soldati l'alloro della vittoria e del premio con l'ulivo simbolo di pace, era un attraente invito al sacrificio, un conforto tra tante fatiche.

Quel gruppo uscì dal pennello del nostro Minestra; ebbe la lode del Colonnello, del Cappellano Militare Sac. Franc. Ortolami e le congratulazioni di tutti i compagni d'arme.

Della generosa carità del cristiano Lavoratore, a prò di qualche povero compagno, ne è testimonianza quanto, incisivamente, scrisse l'Eg. Ing. Noli Dattarino, in una pagina commemorativa poco dopo la morte del Minestra.

Boggiali Rosa ved. Dott. Suardi è serenamente spirata il 24 Agosto pp. nella veneranda età di 90 anni signorilmente impiegati nel governo della sua casa, nelle molte letture e nel compimento di tante opere buone che poi ricordò generosamente nel suo testamento. Ricordò pure il Museo Civico al quale legò due pregevoli dipinti del Loverini.

Conservò lucidità di memoria per i fatti del suo tempo sicchè spesso era consultata per notizie su fatti della storia cittadina.

Borini D. Carlo, prevosto di Guardamiglio, morì il 5 Giugno pp. dopo una breve malattia. Ottimo prete, di animo ardente, lavorava con entusiasmo, sacrificio e tenacia per la causa della Religione, la salute delle anime, lo splendore anche della sua chiesa. Parecchi anni fa la volle decorosamente decorata ad opera del pittore Fasoli.

Era fratello al Sig. Borini Pietro che per tanto tempo fu il diligente tipografo di questo Archivio ed apparteneva quindi alla nostra intellettuale famiglia.

Bianchi D. Paolo, arciprete e vicario a Postino di Dovera, morì improvvisamente il 3 Dicembre pp. mentre, alla fermata di Dovera, attendeva l'arrivo della corsa, autocorriera, che doveva portarlo a Lodi.

Per molti anni governò, bene amato, la parrocchia di S. M. Maddalena in città, per la quale compì diverse belle opere. Per sua iniziativa ed appoggio fu eseguita, in due riprese, la decorazione della bella chiesa di San Giacomo Apostolo, ad opera prima del pittore nostro Bignami Osvaldo e poi dal Morgari di Torino.

Fu presso questa Chiesa che i Domenicani, venuti a Lodi ancora al tempo del Santo Fondatore, apersero la prima loro casa e le prime scuole gratuite. Si stabilirono poi nel grande Convento di S. Domenico da loro edificato.

* * *

Per tutti i nostri *Cari Ricordati* il saluto: *Arrivederci nell'eterna celeste felicità!*

INDICE

Scazzoso prof. Pietro — Il bimillenario della nascita di Tito Livio	Pag. 1
Timolati D. Andrea — Annali di Storia Lodigiana dal 1050 al 1867	» 11
Baroni A. G. e p. Pellis — Il dialetto lodigiano	» 23
Salamina D. Luigi — Le pergamene della Mehsa Vescoville	» 26
Caccia Dott. Virginio — Genesi del colle di S. Colombano	» 31
Salamina D. Luigi — Spigolature d'archivio	» 45
Borsa prof. Egidio — Storia R. Liceo Ginnasio	» 50
Salamina D. Luigi — Organaria lodigiana	» 54
» » — Sinodo XII Diocesano	» 59
Maestri D. Annibale — Il culto di S. Colombano in Italia	» 61
Baroni Avv. Giov. — Masolino da Panicale	» 77
Salamina D. Luigi — S. Gualtero	» 96
» » — SS. Astanzio e Antoniano	» 106
» » — L'Oratorio di S. Rocco in Comazzo	» 108
Baroni A. G. — Nel centenario della morte di Stendhal	» 109
» » — Lodigiani nel mondo	» 112
» » — L'Oratorio dei Morti della Porchera	» 117
» » — Antonio Fogazzaro	» 130
Cuurli Pasini Avv. G. B. — La ficheide del Bianchi	» 136
Baroni Avv. G. — Il commediografo Achille Giuseppe	» 139
Baroni Avv. G. e Besana Dott. A. — Storia dell'Arte, Agricoltura, Industria Lodigiana	» 141
Baroni Avv. G. — L'opera di Mons. Rolla a Forlì	» 146
» » » — Bibliografia	» 148
» » » — Il Reggimento Cavalleggeri di Lodi	» 156
» » » — In Città	» 158
» » » — Nel Territorio Lodigiano	» 167
» » » — Mesti ricordi	» 173

ERRATA - CORRIGE

Annata LX - I e II semestre 1941.

Pag. 49 riga 13: S. Germano — S. Germano.
» 51 » 13: Pondeia — Pompeia.
» 55 » 38: quella — quello.
» 57 » 37: destra — sinistra.
» 58 » 16: Ruinetam — Ruinatam.
» 60 » 6: (vedi grafico) — Il grafico fu eliminato per ragioni d'indole economica.
» 61 » 36: pressapoco — pressappoco
» 62 » 3: Circonvalazione — Circonvallazione.
» 139 » 6: Pavia Cremona — Pavia Cremona Casalpusterlengo
» 140 » 35: Detto — detto.
» 154 » 4: C. Fiaminio — C. Flaminio.